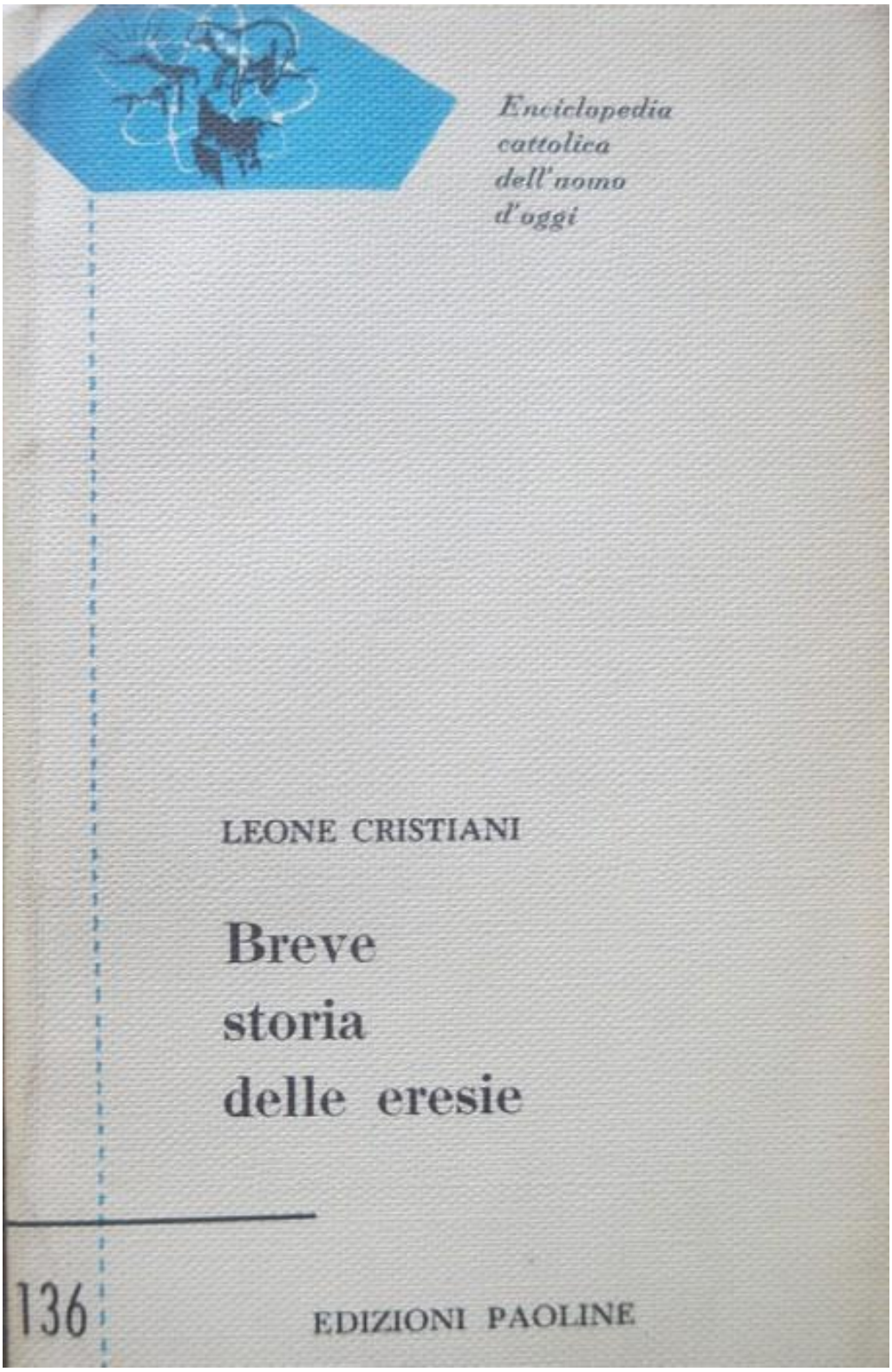
Enciclopedia
cattolica
dell'uomo
d'oggi
LEONE CRISTIANI
Breve
storia
delle eresie
136
EDIZIONI PAOLINE

INDICE

Cap I. - Le eresie dalle origini al IV secolo 5
perché le eresie 5
i giudaizzanti 6
lo gnosticismo 7
i principali capi gnostici 8
gli ofiti 9
il montanismo 9
eresie antitrinitarie 10
principali confutazioni 11

Cap II - Le eresie del IV secolo 12
Ario e la sua dottrina 12
l'arianesimo sotto Costantino 13
il fotinianismo 13
il semi-arianesimo 14
varie forme di semi-arianesimo 15
gli pneumatomachi 18

Cap III – Le eresie in Occidente 20
caratteristiche generali 20
lo scisma donatista 20
priscillianismo 22
errori sullo stato di verginità 22
Pelagio e il pelagianesimo 23
il semi-pelagianesimo 25

Cap IV – Errori cristologici dal IV al VII secolo 27
l'apollinarismo 27
Nestorio e il nestorianesimo 27
il Concilio di Efeso (431) 29
l'eutichianesimo 30
il Concilio di Calcedonia (451) 30
i tre capitoli 32
la questione origenista 33
il monotelismo 35
la questione delle immagini 36

Cap V - Le eresie medioevali 38
caratteri generali 38
eresie individuali 38

i petrobrussiani 40
i valdesi 40
gli albigesi 41
l'eresia di Wycleff 44
Giovanni Huss e gli hussiti 46

Cap VI – La rivoluzione protestante 49
una catastrofe 49
le cause del protestantesimo 49
Lutero e la rottura dell'unità 50
formazione della chiesa protestante 53
Zwinglio e lo zwinglianesimo 55
Giovanni Calvino e il calvinismo 57

Cap VII – L'anglicanesimo. Pullulare di sette 61
i trentanove articoli 61
il pullulare delle sette 63
il protestantesimo in Italia 64
dottrine e tendenze 66
razionalismo e illuminismo 68
il pietismo 69
il metodismo 70
conclusione 71

Cap VIII – Il giansenismo o la terza riforma 72
Michele Baio precursore del giansenismo 72
Giansenio e l'"Augustinus" 72
Saint Cyran 74
l'Augustinus 74
Antonio Arnauld e la comunione frequente 75
le cinque proposizioni 76
il diritto e il fatto 77
le provinciali 78
Quesnel e la bolla "Unigenitus" 79
il neo-giansenismo 81
gli appellanti 82
le convulsioni di san Medardo 83
la questione del rifiuto dei sacramenti 83
da Utrecht a Pistoia 83

Cap IX - eresie dal XVII al XX secolo 85
il Quietismo 85

il Semi quietismo 86
il Naturalismo 87
il libero pensiero 87
il rousseaunianismo 89
agnosticismo e positivismo 89
le leggi di diffusione del naturalismo 90
il cattolicesimo liberale 91
l'americanismo 92
il modernismo 93

Cap X – conclusione 97
sete di unità 97
breve sguardo storico 97
la Chiesa cattolica romana, centro dell'unità 99

CAPITOLO I.
LE ERESIE DALLE ORIGINI AL IV SECOLO

Perché le eresie.

In quella preghiera sublime, che gli esegeti la sua preghiera sacerdotale, Cristo ha chiesto al Padre, con una specie di angoscia, che i suoi discepoli conservino per sempre l'unità:

"Padre santo", diceva, "custodisci nel nome tuo quelli che mi hai affidati, acciocché siano una cosa sola come noi... Né soltanto per questi prego; ma prego ma anche per quelli che crederanno in me, per la loro parola che siano tutti una sola cosa come tu sei in me, o Padre, ed io in te; che siano anch'essi una sola cosa in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Giov. 17, 11. 20-24).

Egli conosceva quindi il valore e insieme la difficoltà dell'unità. Questa sarebbe stata la caratteristica principale della vera Chiesa. Ma vi sarebbero state divisioni, rotture, divergenze di opinione, in una parola eresie. E' infatti questo il significato di tale termine, derivato dal greco, passato nel latino e che, poco conosciuto nella lingua classica, doveva essere tanto spesso usato in quella dei Padri della Chiesa.

Donde provengono dunque le eresie? Dalla diversità degli animi, dei caratteri, dei temperamenti, e in definitiva dal fatto della libertà umana. La fede nella parola di Dio è libera. Dio non forza nessuno. Ma è inevitabile che la fede esiga da parte dell'uomo uno sforzo di sottomissione e di obbedienza. Questa obbedienza è una scelta. E il compito dell'eresia è di mettere in rilievo tale scelta. Perciò S. Paolo ha potuto dire: "E' necessario che ci siano anche delle eresie, affinché tra voi si possa conoscere quelli di virtù provata" (1 Cor. 11, 19).

E Tertulliano, 150 anni più tardi, scriveva: "La condizione del nostro tempo ci costringe ad avvertire che non ci si deve stupire, a proposito delle eresie, né della loro esistenza che è stata predetta, né dal fatto che esse guastino la fede in parecchi, poiché hanno come ragion d'essere quella di provare la fede con il tentarla".

Se si cerca di considerare questa legge della prova necessaria della fede, si costata che essa fa parte delle leggi essenziali che reggono gli spiriti. Gli angeli erano stati sottoposti ad una prova, di cui non conosciamo le modalità, ma di cui costatiamo il fatto nell'esistenza dei demoni. Erano angeli come gli altri. Soccombettero alla prova. Anche gli uomini, a loro volta, devono essere " tentati ", cioè " provati ". Si possono distinguere nel fatto dell'eresia tre aspetti diversi: l'aspetto filosofico, l'aspetto paradossale e l'aspetto positivo. Dal punto di vista filosofico, l'eresia nasce dal conflitto o dal contrasto tra la verità rivelata e i vari sistemi filosofici già radicati nelle menti sulle quali cade tale rivelazione. La fede infatti non cade mai su menti

perfettamente preparate a riceverlo. Cristo aveva scelto degli apostoli senza istruzione. Ma quegli apostoli stessi avevano le loro idee, le loro tradizioni, le loro concezioni del regno messianico. Gli scribi e i farisei, da parte loro, si ritenevano molto più illuminati degli umili pescatori del lago di Galilea. In tutti la fede incontrava ostacoli, in tutti aveva pregiudizi da superare. E passando dai giudei ai pagani, i conflitti di carattere filosofico tra la fede e i sistemi in voga saranno ancora più aspri. E così sarà alla fine dei tempi. Tra le filosofie umane e la verità rivelata non è stato sempre facile l'accordo. I pensatori cristiani dovranno sempre compiere un immenso lavoro di adattamento tra la ragione e la fede.
Da questo aspetto filosofico delle eresie si passa inevitabilmente al loro aspetto paradossale. Intendiamo dire con ciò che la verità rivelata, per il fatto stesso della sua origine divina, non può fare a meno di presentare alla ragione ombre che essa non riuscirà a penetrare. E' quanto esprimiamo dicendo che la fede comporta dei misteri. Riflettendovi, si comprende come una religione senza misteri non possa essere una religione divina. Di fronte alla fede venuta da Dio, bisogna che la ragione confessi la propria impotenza. Ed è appunto questo che dà all'eresia il suo aspetto paradossale. Essa fa apparire la realtà antinomica e paradossale del mistero della fede.
Infine, nell'eresia va considerato ancora il suo aspetto positivo. Non tutto è falso infatti nell'eresia. Essa contiene sempre una intuizione giusta, ma che si trova falsata dall'interferenza di un sistema filosofico che è in contraddizione con la fede, o dal rifiuto esplicito o implicito del mistero della fede. In ogni eresia appare dunque una ribellione contro la verità rivelata, ed è qui che si manifesta il senso profondamente anticristiano di ogni eresia.
Questo modo di intendere l'eresia è tradizionale nella Chiesa. Ma si è sempre insistito anche sul bene che può derivare da quel gran male che essa è; ciascuna eresia è stata l'occasione di un progresso nell'intelligenza della fede e di un rafforzamento dell'unità in seno alla Chiesa.

ERESIA DEI GIUDAIZZANTI

La più antica eresia conosciuta nella storia della Chiesa fu quella dei giudaizzanti. Fu l'errore ostinato di coloro che, fin dal principio, si opposero all'allargamento dei quadri della Chiesa perché vi potessero entrare m massa i pagani. Il dogma respinto da questi eretici era quello della cattolicità della Chiesa. Gesù aveva detto: " Andate, insegnate a tutte le genti ". I giudaizzanti esigevano il mantenimento della legge di Mosé e di tutte le sue prescrizioni. Dopo una sorda opposizione manifestata soprattutto contro le sante audacie di S. Paolo, l'apostolo dei gentili, i giudeo-cristiani formarono delle sette separate, la principale delle quali si chiamò Chiesa dei poveri - gli ebioniti o poveri Si è tentato talvolta di ricollegarli agli Esseni che i manoscritti del Mar Morto ci hanno recentemente fatto meglio conoscere.

Gli ebioniti pare siano sopravvissuti fino al V secolo, e li si può paragonare alla " Piccola Chiesa " degli inizi del XIX secolo.

LO GNOSTICISMO

All'opposto degli ebioniti, che rimanevano troppo attaccati alle loro tradizioni giudaiche, gli gnostici furono in genere dei pagani che, accettando la fede cristiana, pretendevano mischiarvi le loro concezioni personali, le loro teorie filosofiche, le loro chimere precedenti.
Il termine gnosi, derivato dal greco, significa " conoscenza " o " scienza ". Gli gnostici si consideravano pensatori originali, che non potevano piegarsi alla fede dei semplici fedeli. E vi fu, nei primi secoli della Chiesa, un vero pullulare di eresie d'ispirazione gnostica.
Sarebbe del tutto inutile riferire qui in particolare le fantasticherie di queste antiche sette. Limitiamoci quindi ad offrirne un'idea generale.
Due problemi sembrano aver attirato l'attenzione degli gnostici: il problema della creazione e il problema del male. Due problemi del resto strettamente collegati, poiché se Dio ha creato il mondo, donde proviene il male? E se non ha creato il male, come lo si può considerare unico Creatore delle cose?
Su questo tema, gli gnostici costruiranno sistemi quanto mai fantastici. A prestar loro fede, si deve distinguere accanto al regno della luce, che è quello di Dio, il regno delle tenebre, che è quello della Materia eterna. Tra il Dio-Abisso, come amavano dire, e l'organizzatore della Materia chiamato Demiurgo, vi dovrebbe essere un gran numero di gradini o esseri intermedi, che chiamavano eoni, e la maggior parte delle sette accoppiavano un Eone maschile e un Eone femminile. Il Demiurgo, o autore del nostro mondo materiale, era l'ultimo degli eoni, il più lontano dal Dio-Abisso, o un Demone che aveva rapito una scintilla della Pienezza divina - il Pleroma - onde animarne la materia.
Per gli gnostici, questa origine del mondo spiega la diversità degli spiriti umani: essi distinguono infatti gli gnostici o spirituali, cioè loro stessi, le persone istruite e nelle quali la materia e dominata dallo Spirito di Dio; i cristiani ordinari, nei quali Materia e Spirito sono presso a poco equilibrati e i pagani o materiali (ilici), nei quali la Materia domina decisamente lo Spirito.
Applicando i loro sistemi alla fede cristiana, usavano fare di Cristo un eone inviato da Dio. Questo eone si impadronì dell'uomo Gesù al momento del suo battesimo nel Giordano. Da quel momento ebbe la missione di guidare gli uomini alla vera gnosi, che è il puro Vangelo, onde distaccarli dalla Materia. E' così che si operò, grazie a lui, la Redenzione. Quando il Vangelo avrà compiuto la sua opera sulla terra, tutte le particelle dello Spirito divino, che sono prigioniere nella Materia, rientreranno nella Pienezza di Dio – il Pleroma divino. E il regno delle tenebre resterà per sempre nelle tenebre.

In ciò che abbiamo esposto vi è un certo numero di idee che sono riapparse ai giorni nostri, sia nei teosofi sia negli spiritisti.
Fu necessaria alla Chiesa primitiva una miracolosa assistenza da parte dello Spirito Santo perché non fosse sommersa fin dal principio in queste speculazioni fantastiche e pretenziose. Lo gnosticismo le rese un servizio provvidenziale costringendo i fedeli a stringersi attorno ai loro pastori, e specialmente attorno al vescovo, rappresentante di Cristo e successore degli apostoli, in ciascuna Chiesa particolare.

PRINCIPALI CAPI GNOSTICI

E' usanza comune far risalire lo gnosticismo a quel Simon Mago di cui si parla negli Atti e che voleva acquistare dagli Apostoli il potere di far discendere lo Spirito Santo sui fedeli, come aveva visto fare da loro. Dopo di lui, si fa il nome di un certo Cerinto, che fu combattuto dagli Apostoli e specialmente da san Giovanni evangelista.
Ma sono figure di cui conosciamo ben poco con certezza. In seguito, si svilupparono due correnti gnostiche: una in Siria, più positiva e pratica; l'altra ad Alessandria d'Egitto, più speculativa e fantastica. La prima conta solo pochi nomi conosciuti. La seconda ha invece alcuni capi di talento, i quali sono stati confutati dai Padri, ciò che ci è valso a conoscere i loro sistemi. Ricordiamo qui soltanto Valentino, Carpocrate e Marcione.
Valentino, di origine egiziana, sembra abbia predicato le sue idee a Roma, fra il 135 e il 160. Fu più volte scomunicato e cacciato dalla Chiesa. Finì per ritirarsi a Cipro e vi creò una setta abbastanza fiorente.
Con Carpocrate, è il problema morale che sembra prendere il primo posto. Fra gli gnostici, infatti, alcuni consideravano la materia come la sede di ogni male e di conseguenza pretendevano di proibire il matrimonio come cosa impura. Furono chiamati eucratiti o continenti. Al contrario, Carpocrate e i suoi discepoli assicuravano che quanto avviene nella materia è insignificante dal punto di vista dell'anima, Preludendo al quietismo da cui non sarà esente Lutero, ma che vedremo affermarsi con Molinos nel XVII secolo, egli riteneva come indifferenti tutti i disordini della sensualità. Aveva un figlio, Epifanio, che morì giovane e consumato dai vizi. Lo fece onorare come un dio nella sua setta. Carpocrate ed Epifanio, contemporanei di Valentino, sono anche un poco gli antenati del comunismo. Marcione, occupa un posto a parte nella schiera degli gnostici. Originario di Sinope, nel Ponto, venne a Roma verso il 135-140 e si fece ricevere nella Chiesa. Dieci anni più tardi, se ne staccava rumorosamente e fondava una setta perniciosa, che riuscì a tenersi a lungo in vita. La sua dottrina essenziale era ciò che egli chiamava l'Antitesi. Egli opponeva infatti, un po' come più tardi Lutero, l'Antico Testamento, opera del Dio giusto, al Nuovo Testamento, opera del Dio

buono. Parimenti Lutero inciterà in opposizione fra loro la Legge e il Vangelo, la Legge che condanna e il Vangelo che salva.

GLI OFITI

Tra le sette gnostiche, ve ne furono alcune che resero un culto al Serpente del Paradiso terrestre, così come ai giorni nostri ve ne sono alcune che rendono un culto a Satana, Principe di questo mondo. Gli adepti di tale setta sono conosciuti sotto il nome di ofiti, o adoratori del Serpente. Essi giustificavano così il culto di Satana: secondo la Scrittura, il Serpente fu il primo a ribellarsi contro il Demiurgo, che aveva creato il mondo di miseria in cui ci troviamo, e a proporre agli esseri umani la " scienza del bene e del male ". E' interessante notare come in sette di questo genere siano stati maggiormente in onore i Libri apocrifi, i quali non sono altro che caricature dei Libri Sacri che formano la nostra Bibbia.

IL MONTANISMO

Questo pullulare di eresie diverse, e che non possiamo enumerare completamente, testimonia il grande interesse che il messaggio cristiano sollevava nel mondo greco-romano del II secolo. Il montanismo è un'altra prova di tale interesse.

Montano era nato in un villaggio asiatico ai confini della Misia e della Frigia. Era rimasto colpito dai passi del Vangelo di san Giovanni in cui si parla dell'invio dello Spirito Santo da parte di Gesù. E la sua mente si era esaltata al punto che egli si presentava come l'organo stesso dello Spirito Santo promesso da Cristo. Un'era nuova e una nuova rivelazione dovevano - diceva - cominciare con lui. Parlava con una sicumera da demente: " Sono venuto " - diceva - " non come un angelo o un messaggero, ma come lo stesso Dio Padre ". - "Io sono il Padre, il Figlio e il Paraclito". - "Ecco, l'uomo è come una lira ed io vi scorro sopra come un archetto; l'uomo dorme, ed io veglio; ecco, è il Signore che immerge i cuori degli uomini nell'estasi e che dà un cuore agli uomini".

Egli stesso sembrava trovarsi sempre in una specie di estasi. Ben presto due donne, Prisca e Massimilla, furono conquistate alla sua dottrina ed ebbero al pari di lui delle estasi, durante le quali profetizzavano. I vescovi dei dintorni cercarono di riportarle al buon senso, per mezzo degli esorcismi canonici. Fatica inutile.

La setta allora fu scomunicata, perché tendeva a sostituire all'autorità della gerarchia cristiana l'ispirazione diretta.

I montanisti professavano in particolare il millenarismo, errore secondo il quale il Cristo trionfante avrebbe stabilito sulla terra, per mille anni, il regno predetto nell'Apocalisse. La setta, in previsione di questo avvento, predicava un grande rigorismo morale, che sedusse perfino un Tertulliano, il solo

grande nome di cui abbia potuto gloriarsi il Montanismo, benché la setta abbia resistito fino all'VIII secolo, soprattutto in Oriente.

ERESIE ANTITRINITARIE

Uno dei dogmi più sublimi della religione cristiana è quello della Santissima Trinità - Un solo Dio in tre persone. Era inevitabile che desse luogo a molte speculazioni e di conseguenza a più d'un errore.

Gli apologisti del II secolo sostenevano energicamente i due termini della dottrina: unita di essenza - trinità delle persone divine. Proprio nel corso di queste esposizioni era apparso, verso l'anno 180, il termine Triade o Trinità, nello scrittore cattolico Teofilo di Antiochia.

Ma verso la stessa epoca aveva origine una gravissima eresia: l'adozianismo. Essa consisteva nello spiegare l'attributo di " Figlio di Dio" dato a Cristo con il fatto della sua adozione da parte di Dio. Vi era qui una duplice eresia: 1) si rigettava la Trinità; 2) si negava la divinità di Cristo e l'incarnazione del Verbo.

Il promotore dell'adozianismo fu un ricco conciatore di Bisanzio, di nome Toedoto, che fu condannato da papa Vittore I verso il 190. Un secondo Teodoto, che faceva il banchiere, e un certo Artemone furono i più illustri seguaci di questa eresia.

Ma un errore più grave, più sottile e più pericoloso si propagava nella stessa epoca. Ne fu iniziatore, a quanto sembra, un certo Nocto, la cui opera fu tuttavia oscurata da quella di Prassea. Il più insigne teologo di questa tendenza fu comunque, dopo il 210, Sabellio. Cosicché questa eresia viene spesso chiamata sabellianismo, o anche monarchianismo. Questo secondo nome deriva dal fatto che i sabelliani proclamavano ad alta voce: "Noi non ammettiamo che la monarchia", cioè l'unità di persona come pure l'unità di natura in Dio.

Ma allora, che significavano dunque i nomi di Padre, Figlio e Spirito Santo, usati fin dal principio nella Chiesa, e in particolare nella liturgia del battesimo? Per i sabelliani, i tre nomi non erano altro che tre aspetti, tre attributi diversi, ma niente affatto persone distinte.

E' quindi il Padre che si è incarnato nel seno della Vergine e che, alla sua nascita, ha preso il nome di Figlio, senza cessare di essere il Padre. E' il Padre, sotto il nome di Figlio, che ha predicato, ha sofferto ed è risuscitato. I cristiani ortodossi diedero per questo motivo ai sabelliani il soprannome di patripassiani - quelli che credono che il Padre abbia sofferto sulla croce per noi. Furono anche soprannominati modalisti, perché le tre persone della Trinità sono da essi ridotte a semplici modi di espressione.

In genere, i sabelliani rigettavano l'adozianismo. Tuttavia, un vescovo del III secolo, Paolo di Samosata, trovò il modo di professare simultaneamente queste due eresie e fu condannato nel concilio di Antiochia, verso il 268.

PRINCIPALI CONFUTAZIONI

Tutte le eresie che abbiamo indicato furono oggetto di vigorose confutazioni da parte dei migliori scrittori della Chiesa. Mentre gli Apologisti si rivolgevano soprattutto ai pagani, i Padri antignostici o antisabelliani descrivevano e rigettavano energicamente gli errori che minacciavano di sommergere la Chiesa. Limitiamoci a nominare: sant'Ireneo, secondo vescovo di Lione, Tertulliano, Origene, sant'Epifanio, sant'Ippolito.

Non si potrà mai esagerare l'importanza e la fecondità per la Chiesa di queste controversie spesso ardenti. Per una religione, qualunque cosa è più vantaggiosa dell'immobilismo e dell'inerzia. Le dispute sollevate da un Valentino, un Marcione, un Prassea, un Sabellio ed altri eretici determinarono un approfondimento e un consolidamento della dottrina cristiana.

Questa dovette continuamente muoversi e progredire fra errori opposti, tanto dal punto di vista dogmatico che sul terreno morale. Non cadde né nell'encratismo, né nel lassismo quietista. E il dogma trinitario, così profondo e così misterioso, fu sostenuto e confermato con una forza decisiva. Senza dubbio, accadde che, per meglio confondere i patripassiani, si giungesse a distinguere il Figlio dal Padre al punto da dichiararlo inferiore a1 Padre e subordinato al Padre. Lo stesso grande Origene cadde un poco in questo errore, che è noto sotto il nome di subordinazianismo e che avrebbe dato origine nel secolo seguente all'arianesimo, ma fu appunto nel corso di queste ricerche teologiche che si formò una lingua nuova, la quale avrebbe permesso più tardi di confutare errori pericolosi.

Soprattutto Tertulliano è considerato come il creatore di tale lingua in Occidente. Fu lui a trovare la formula fondamentale: Tre persone in un sola sostanza. Si vedrà nel capitolo seguente l'uso che la Chiesa fece di questa preziosa formula che il suo stesso autore non aveva sempe ben compreso e applicato.

CAPITOLO II.
LE ERESIE DEL IV SECOLO

ARIO E LA SUA DOTTRINA

Le controversie provocate nel III secolo dagli errori antitrinitari avevano portato ad una recisa condanna dei patripassiani. Ma gli scrittori cattolici non avevano sempre saputo evitare il subordinazionismo. I papi senza dubbio non avevano mai accettato questa dottrina così poco logica. Paolo di Samosata era stato condannato dal Concilio di Antiochia verso il 268 per avere fatto di Cristo un semplice, figlio adottivo di Dio. Sembra che il prete Luciano di Antiochia abbia tuttavia conservato qualcosa di questa dottrina sotto la forma seguente: in Gesù l'anima che vivifica il corpo dell'uomo era sostituita dal Verbo, che si può chiamare Dio poiché è il primogenito di Dio, ma che è inferiore a Dio, poiché è stato creato e da lui tratto dal nulla. E' probabilmente questo Luciano di Antiochia che si deve considerare come il vero padre dell'arianesimo.

Ario era nato in Egitto verso il 256. Era prete e aveva ricevuto l'incarico di reggere una importante chiesa della metropoli di Alessandria, una delle più splendide dell'Impero romano.

Era un uomo austero, distinto, alto e magro, eloquente e abile, molto popolare nella sua parrocchia, quella di Baucalis. Era però ambizioso, pieno di sé e molto ostinato nelle proprie idee. Verso il 318 si verificò un conflitto dottrinale tra lui e il suo vescovo, Alessandro. Quest'ultimo, dopo aver tentato invano metodi di persuasione e di dolcezza, riunì, verso il 320-321 lui concilio, che contò un centinaio di vescovi dell'Egitto e della Libia. Ario vi fu condannato e dovette lasciare la parrocchia. Ma si rifugiò in Palestina e quindi in Asia, dove si procurò dei seguaci. Aveva composto una raccolta di canti popolari, intitolata Thalia, per propagare le sue idee. Ad Alessandria aveva conservato amici devoti. Si cantavano i suoi cantici contro i cattolici. Questi rispondevano energicamente, e i pagani si divertivano a quelle dispute incresciose.

Proprio in quel tempo, l'imperatore Costantino aveva sconfitto il suo rivale Licinio e ricostituito, sotto la sua autorità, l'unità dell'Impero romano. Le dispute che avevano luogo ad Alessandria, a Nicomedia, in Palestina e in Siria erano troppo scottanti per non attrarre la sua attenzione. Dietro il consiglio del vescovo Osio di Cordova, decise di riunire un concilio generale perché si pronunciasse definitivamente sulla dottrina di Ario.

Questa dottrina era la seguente: Dio è uno e eterno; il Verbo o Logos è la sua prima creatura ed è stato da lui tratto dal nulla; egli se ne è servito per creare il nostro mondo. Il Verbo è quindi superiore e anteriore a tutte le altre creature, ma non lo si può chiamare Dio se non in quanto creatore, del mondo. In realtà, non è che un Figlio adottivo di Dio. Lo Spirito Santo a sua

volta è la prima creatura del Figlio e perciò stesso è a lui inferiore. Fu il Verbo che venne ad animare il corpo di Gesù nato dalla Vergine Maria. Per questo si legge in san Giovanni: " Il Verbo, si è fatto carne" e non già "si è fatto uomo". Il Verbo sostituisce, in Gesù, l'anima umana e ne tiene il posto.
Il Concilio di Nicea, riunito nel 325 ad opera dell'imperatore Costantino, adottò, sotto l'influsso del diacono Atanasio, il più insigne teologo del vescovo di Alessandria dove era sorta l'eresia di Ario, il termine consostanziale per affermare categoricamente la perfetta uguaglianza del Verbo e del Padre. Due soli vescovi rifiutarono di sottoscrivere il Simbolo di fede votato nel Concilio, e che noi chiamiamo Simbolo di Nicea.
Tutti i seguaci di Ario furono deposti e deportati.

L'ARIANESIMO SOTTO COSTANTINO

Ma Costantino non seppe mantenere con fermezza la dottrina definita a Nicea. La sorella Costanza, più o meno guadagnata all'arianesimo, lo spinse a richiamare dall'esilio il vescovo Eusebio di Nicomedia, che acquistò la sua piena fiducia. Eusebio riuscì a fargli credere che il termine consostanziale aveva un sapore di sabellianismo e che cancellava ogni distinzione reale tra il Padre e il Figlio. Grazie a questi equivoci, Ario fu richiamato dall'esilio verso il 329-330, dopo aver emesso una confessione di fede del tutto insufficiente. L'arianesimo puro trovò il modo di rivestirsi di forme mitigate e la polemica si trascinerà ancora a lungo, di simbolo in simbolo, senza giungere ad una soluzione precisa.
Un nome tuttavia incarnava l'ortodossia: quello di Atanasio che, nel 328, era succeduto al proprio vescovo in Alessandria. Fu dunque contro Atanasio che gli amici di Ario e di Eusebio di Nicomedia concentrarono i loro sforzi. Si cercò di perderlo. Avendo Ario sottoscritto una formula imperfetta, ma che si volle ritenere come ortodossa, l'imperatore intimò ad Atanasio di riabilitarlo e di restituirgli la parrocchia. In seguito al suo rifiuto, Atanasio fu tradotto davanti a un concilio a Tiro e, a forza di intrighi, vi fu fatto condannare nel 335. L'anno seguente, Costantino lo esiliava a Trevi all'estremità delle Gallie. Nel frattempo, giunto all'età di 80 anni, Ario moriva - si dice - in mezzo al trionfo che gli amici gli preparavano a Costantinopoli per festeggiare la sua riammissione nella comunione cattolica.

IL FOTINIANISMO

Ad accrescere la confusione delle idee, avvenne, verso il 335, la pubblicazione di un libro contro l'arianesimo dovuto al vescovo Marcello d'Ancira. Nel suo zelo contro l'eresia, egli parve ricadere nell'errore di Sabellio, non distinguendo nettamente le tre persone della Trinità. Gli eusebiani, che godevano di grande favore presso Costantino, colsero

l'occasione e fecero condannare Marcello. Quest'ultimo protestò e si appellò al papa Giulio I il quale, una prima volta nel 338 e una seconda volta nel 341, lo dichiarò ortodosso. Più tardi. tuttavia, si dovette riconoscere che il linguaggio di Marcello d'Ancira non era del tutto soddisfacente. E, siccome le sue idee erano state riprese da Fotino, vescovo di Sirmio, si diede il nome di fotinianismo a questa eresia che rinnovava in parte il modalismo di Sabellio. Ma tutto ciò aveva contribuito non poco a turbare gli spiriti nelle file dell'ortodossia.

IL SEMI-ARIANESIMO

Si era fatto tuttavia qualche progresso verso la verità. L'arianesimo era costretto a modificare le sue formule, per farle accettare. L'ortodossia, sempre validamente difesa da Atanasio e appoggiata da Roma, guadagnava terreno. Ma essendo morto Costantino nel 337, l'impero fu diviso tra i suoi tre figli, uno dei quali infine ereditò dagli altri due. Quest'ultimo, di nome Costanzo. si piccava di teologia. Come già il padre, si lasciò adescare da Eusebio di Nicomedia, che può essere considerato come il grande capo del semi-arianesimo. Mentre il papa Giulio I prendeva energicamente le difese di Atanasio, prima richiamato dall'esilio e quindi scacciato nuovamente dalla propria sede, Eusebio, in un concilio riunito ad Antiochia nel 341, finse di condannare in Marcello d'Ancira il rinnovato sabellianismo, facendo adottare una formula semi-ariana.

A quell'epoca Costanzo non era ancora unico imperatore. Il fratello Costante regnava in occidente. D'accordo con il papa Giulio I, Costante riunì un concilio a Sardica (l'odierna Sofia, in Bulgaria).

Era presente Atanasio e presiedeva, in nome del papa, il vecchio Osio di Cordova. A dispetto dell'opposizione degli eusebiani, che si ritirarono quasi subito, vi fu riabilitato Atanasio e acclamata l'ortodossia. Atanasio poté rientrare nuovamente ad Alessandria nel 346.

L'anno precedente si era finito, in Occidente, con lo sfatare le dottrine oscure e perniciose di Fotino di Sirmio, e di conseguenza quelle ancor più subdole del suo maestro Marcello d'Ancira. Queste dottrine erano state nettamente condannate nel concilio di Milano nel 345, e tale decisione aveva contribuito a rischiarare l'atmosfera. Grazie all'energico imperatore Costante, si poteva sperare la pace nella Chiesa. Ma egli morì assassinato nel 350, e da quel momento Costanzo rimase unico padrone dell'Impero. Eusebio di Nicomedia era morto. Ma due vescovi, le cui dottrine erano state condannate nel concilio di Sardica del 343, riuscirono ad entrare nelle sue buone grazie: Basilio d'Ancira e Acacio di Cesarea. Sotto l'influsso di Basilio d'Ancira, che era semiariano come lo era stato Eusebio di Nicomedia, fu riunita tutta una serie di concili, con il pretesto di porre fine all'eresia di Fotino di Sirmio (il sabellianesimo).

Ma si mirava a dire che la dottrina di Atanasio, la quale sosteneva che il Verbo è consostanziale al Padre, non era altro se non fotinianismo camuffato. E, siccome la dottrina e la formula di Atanasio erano sostenute soprattutto in Occidente, l'imperatore, dietro la spinta dei suoi consiglieri semi-ariani, moltiplicò in Italia e in Gallia i concili destinati a distruggere quella pretesa d'eresia, l'eresia dei " niceani ", cioè dei sostenitori del Concilio di Nicea del 325.
Tali furono il concilio di Milano del 355, quello di Arles del 353, quello di Beziers del 356, ecc. Dappertutto, ci si limitava a costringere i vescovi a scegliere tra la condanna di Atanasio e l'esilio. Il papa Liberio, succeduto a Giulio I nel 352, si lasciò adescare. Non avendo voluto abbandonare la causa di Atanasio, fu dapprima esiliato da Roma a Berea (fine del 355) e sostituito da un antipapa di nome Felice (355-365), e finì per sottoscrivere una formula equivoca, di cui parleremo tra breve.
Fra i più illustri esiliati di questo periodo così burrascoso si devono segnalare, insieme con il papa Liberio e lo stesso Atanasio, due santi molto venerati in Occidente: s. Eusebio di Vercelli e S. Ilario di Poitiers; e persino il venerando Osio di Cordova, nato nel 258 e vescovo dal 295. Aveva quasi cento anni!

VARIE FORME DI SEMI-ARIANESIMO

Ma che cosa si metteva al posto della dottrina definita a Nicea? Con che si sostituiva il "consostanziale" di Atanasio?
Ciò che caratterizza l'eresia sono le sue incessanti variazioni e fluttuazioni; perché - come ha giustamente rilevato Newman - appena si esce dall'ortodossia si cade nell'inconsistenza. Tale osservazione si adatta egregiamente ai casi di quest'epoca. I semi-arianni non cessavano di costruire formula. Non volevano saperne di consostanziale con il pretesto che vi sentivano odore di sabellianismo. Perciò, cercavano un altro aggettivo. I semi-ariani propriamente detti, con Basilio d'Ancira, si attenevano al termine simile nella sostanza homoiousios in greco - invece di homoousios che era il termine di Atanasio. Furono quindi chiamati omeousiani. All'estremità della scala delle opinioni si trovavano gli ariani puri, i quali sostenevano che il Verbo era dissimile - anomoios - dal Padre. Questi sono conosciuti sotto il nome di anomei. Infine, tra i due opposti si ergeva l'opinione di Acacio di Cesarea, secondo il quale si doveva dire semplicemente che il Verbo è simile - omoios - al Padre, senza precisare che gli è simile nella sostanza. I sostenitori di questa teoria furono perciò detti omei.
Le differenze che si notano in quelle che sono chiamate le quattro formule di Sirmio (varate dal 351 al 359), mostrano chiaramente le divergenze che travagliavano allora gli animi nella Chiesa. Sirmio, che viene identificata

con l'attuale Mitrovitza, sulla Sava, in Jugoslavia, era la residenza abituale di Costanzo. E, appunto alla presenza di quest'ultimo si elaborarano, in quella città, le più mutevoli formule di fede. La prima formula di Sirmio, redatta sotto l'influsso di Basilio d'Ancira, è semi-ariana ma potrebbe interpretarsi in maniera ortodossa. La seconda segna l'influsso passeggero degli Anomei e il declino dell'influsso di Basilio d'Ancira. E' dell'anno 357 e posteriore di sei anni alla precedente. Proclama il Figlio inferiore al Padre e 1o Spirito Santo inferiore al Figlio. Mediante le più odiose e colpevoli violenze, non si ebbe vergogna di far sottoscrivere questa formula al vecchio Osio di Cordova, completamente ingannato; ma non gli si poté mai strappare una condanna dell'amico Atanasio. Aveva allora 99 anni! A partire dal 358, Basilio aveva ripreso l'offensiva ed era riuscito a far ammettere dall'imperatore una terza formula, nella quale senza dubbio non si riscontrava il termine ortodosso consostanziale decretato a Nicea, ma che si poteva tuttavia intendere in modo cattolico. Bisogna riconoscere che certi scrittori anche perfettamente ortodossi, come san Cirillo di Gerusalemme, temevano un poco l'espressione "consostanziale ", quasi potesse portare al sabellianismo. Non è quindi da stupire che il papa Liberio, il quale languiva da tre anni a Berea e vedeva la sua chiesa di Roma dilaniata dallo scisma a causa di un antipapa, abbia creduto di poter sottoscrivere quella formula, onde ritrovare la libertà. Cosa più spiacevole, egli acconsentì n condannare Atanasio per l'uso del termine " consostanziale ". Non è tuttavia da credere che il papa sia, in questa circostanza, caduto egli stesso nell'eresia, benché durante le discussioni sull'infallibilità del papa si sia fatto continuamente ricorso al suo caso. Liberio mancò di chiaroveggenza e di fermezza, ma la sua ortodossia sembra rimanere completamente fuori causa.

Il trionfo di Basilio d'Ancira, autore di questa terza formula di Sirmio, non fu d'altronde di lunga durata, poiché i suoi nemici e rivali strapparono a1 debole e pretenzioso imperatore una quarta formula di Sirmio, che dichiarava il Verbo semplicemente simile al Padre, il che significava la vittoria degli omei sugli omeusiani. Eravamo nel 359. La formula fu sottoscritta per prudenza dagli anomei, e dallo stesso Basilio d'Ancira, che la adattò alla sua opinione personale.

Ma allora si produsse nella Chiesa un vero dramma.

L'imperatore ebbe la pretesa di far sottoscrivere questa formula da tutti i vescovi dell'impero, e a tal fine convocò due concili, uno a Selcucia per l'Oriente e l'altro a Rimini per l'Occidente.

A Rimini, si radunarono 400 vescovi, di cui circa 80 erano ostili alla definizione di Nicea. La maggioranza quindi dichiarò di attenersi al concilio di Nicea e respinse la formula di Sirmio. Ma la minoranza agì con tanta astuzia e fece intervenire l'imperatore con tanta rigidità che, dietro le più gravi minacce e con spiegazioni miranti ad addormentare le coscienze, si

ottenne dai Padri la sottoscrizione di questa formula di Sirmio, per di più aggravandola, poiché mentre prima il Verbo vi era detto "simile al Padre in ogni cosa ", a Rimini queste ultime tre parole furono soppresse.
Comunque sia, è certo che la formula di Rimini fu infine adottata nel più assoluto equivoco.
Lo stesso avvenne a Seleucia. Basilio d'Ancira si dibatté dapprima come meglio poté; poi l'autorità dell'imperatore fece pendere la bilancia nel senso inverso. Così la formula, detta omeiana, sottoscritta a Rimini, venne imposta anche a Seleucia. Di qui passò ai popoli barbari che nel secolo seguente avrebbero invaso l'impero romano. Quando si afferma, in storia, che questi popoli, o almeno una parte di essi - per esempio i Burgundi e i Goti - erano ariani, si vuole intendere che professavano la Confessione di fede di Rimini-Seleucia. L'anno seguente, nel 360, gli acaciani o omei riportarono un'ultima vittoria al concilio di Costantinopoli, che condannò insieme i termini consostanziale (ortodosso), simile in sostanza (Basilio d'Anciria, semi-ariano) e dissimile (ariani puri).
Sembrava che l'eresia avesse vinto nella Chiesa. San Girolamo, parlando di questo breve periodo, che terminò con la morte dell'imperatore avvenuta nel 361, disse con una frase rimasta celebre:" L'universo gemette nello sbalordimento di vedersi diventato ariano! "
Non era nulla di grave. Gli spiriti ingannati dagli intrighi e vessati dalle minacce della Corte, si risolleveranno ben presto.
Alla morte di Costanzo, fu uno dei suoi nipoti, Giuliano - che in storia è soprannominato l'Apostata - a prendere il potere. Egli aveva segretamente abbracciato il paganesimo. Ed era venuto in urto con lo zio, l'imperatore, in seguito alla rivolta dell'esercito, che proclamava Augusto lui stesso. Costanzo era morto mentre marciava contro di lui. Una volta padrone dell'impero, Giuliano cercò di ristabilire il paganesimo. Il suo primo atto fu quello di rimandare alle proprie diocesi tutti i vescovi esiliati, senza dubbio con l'idea di provocare in tal modo delle divisioni in seno alla Chiesa.
Non starò a descrivervi qui tutti i tentativi da lui fatti per risuscitare il paganesimo ormai sorpassato e sepolto. Del resto non ebbe il tempo di impegnarvisi a lungo, poiché già nel 363 scompariva, all'età di 32 anni durante una spedizione contro i Persiani. I suoi successori Gioviniano, Valentiniano e Graziano e soprattutto Teodosio - o usarono una larga tolleranza, rimanendo fuori delle dispute teologiche, o si mostrarono decisamente favorevoli all'ortodossia cattolica. Uno solo, Valente, fratello di Valentiniano I e da lui associato all'impero, si fece, al pari di Costanzo, difensore dell'arianesimo, senza portare d'altronde gravi disordini in seno alla Chiesa d'Oriente, in cui risplendevano allora autentici geni, come Basilio di Cesarea e il suo grande amico Gregorio Nazianzeno.

Atanasio ebbe l'onore di contribuire, prima della sua morte, alla riconciliazione e alla pacificazione degli animi. Rientrato al pari degli altri, nel 362, nella sua chiesa di Alessandria, radunò un concilio e in esso dette prova di una grande larghezza d'animo per porre fine a tutte le dispute dogmatiche. Fece semplicemente rivivere i decreti del concilio di Nicea del 325 rifuggendo da qualunque discussione di termini. Quando morì - nel proprio letto, lui che era stato così spesso scacciato dalla sua sede - aveva adempiuto - uno dei più nobili compiti che possano incombere a un pastore di anime, poiché aveva ristabilito dovunque intorno a sé la pace nell'unità della fede. Era il 2 maggio del 373.
Fra coloro che seguirono il suo esempio è da segnalare sant'Ilario di Poitiers nelle Gallie, sant'Eusebio di Vercelli in Italia, e i cosiddetti tre Cappadoci: Basilio di Cesarea, già ricordato, Gregorio Nazianzeno e Gregorio Nisseno, fratello di Basilio - forse il più profondo dei tre.

GLI PNEUMATOMACHI

Per quasi tutto il IV secolo - uno dei più splendidi della storia della Chiesa - si discusse animatamente sulla divinità del Verbo, ma si perdette un poco di vista quella dello Spirito Santo. E' chiaro tuttavia che coloro i quali rigettavano la divinità consostanziale del Figlio respingevano a maggior ragione quello dello Spirito Santo, da tutti ritenuto al terzo posto tra le "persone divine ". Solo verso il 360 si pose chiaramente la questione su questo punto. La persona dello Spirito Santo era infatti sempre associata alle altre due, particolarmente nella liturgia battesimale. La maggior parte dei semi-ariani e soprattutto degli ariani puri si dichiararono contro la divinità dello Spirito Santo. Per questo motivo furono chiamati pneumatomachi, cioè avversari dello Spirito, ed anche macedoniani, dal nome di Macedonio, vescovo intruso di Costantinopoli, che fu uno dei loro capi più eminenti, e venne deposto nel 360. Questa nuova disputa aveva il vantaggio di costringere le menti a considerare il dogma della Trinità in tutta la sua ampiezza. Fu vanto del grande imperatore Teodosio mettere un punto finale a quelle interminabili controversie, attraverso le quali, tuttavia, la teologia della Trinità aveva preso una mirabile consistenza. Fin dal battesimo, ricevuto nell'età adulta, Teodosio aveva dichiarato di volersi attenere in tutto, ma specialmente in materia trinitaria, al pensiero del vescovo di Roma e alla fede professata in comune dal papa e dal vescovo Atanasio di Alessandria. Ma, una volta divenuto imperatore, comprese che gli Orientali conservavano una certa suscettibilità riguardo al papa e al successore di Atanasio. Ebbe quindi l'accortezza, di radunare a Costantinopoli un concilio di soli orientali. Era da poco tempo vescovo della città Gregorio Nazianzeno, grande oratore, grande teologo e autentico santo. L'imperatore cominciò col far restituire ai cattolici tutte le chiese della città che erano state occupate

dagli ariani. Quindi, d'accordo con Gregorio Nazianzeno, convocò i vescovi orientali. Ne vennero 186, di cui 36 erano pnematomachi. Il concilio fu presieduto successivamente da Melezio di Antiochia, da san Gregorio Nazianzeno e, dopo le dimissioni di quest'ultimo, dal suo successore Nettario. Esso consacrò definitivamente la dottrina di Nicea, scagliò l'anatema contro l'arianesimo e il semi-arianesimo, specialmente contro l'eresia degli anomei e degli omei, come pure degli omeusiani. Infine, il concilio proclamò la divinità dello Spirito Santo pari a quella del Verbo e del Padre. Gli pneumatomachi furono quindi respinti dalla Chiesa, e in questo senso fu completato il Simbolo di Nicea. L'arianesimo continuò a vivere sol più presso i " barbari " fino al secolo VII.

CAPITOLO III.
LE ERESIE IN OCCIDENTE

Caratteristiche generali

Passando dall'Oriente all'Occidente, è impossibile non rilevare una profonda differenza tra le eresie che sono sorte da una parte e dall'altra. Le grandi eresie del IV secolo si erano sviluppate soprattutto in Oriente ma avevano avuto indubbiamente una ripercussione anche in Occidente. In particolare, la sede di Roma aveva sempre avuto la sua parola da dire nella determinazione del dogma cattolico di fronte a ciascuna di esse. Però tutti i capi di sette erano stati orientali. Le eresie di cui dovremo parlare nel presente capitolo nacquero invece in Occidente. E avranno un carattere del tutto diverso. Il genio orientale indugiava con ardore soprattutto sui grandi problemi metafisici: la Trinità, la divinità del Verbo e quella dello Spirito Santo, la creazione del mondo e l'origine del male. E' sarà quasi sempre così anche in seguito. Si tratterà della unione ipostatica delle due nature di Gesù Cristo, dell'unione in lui della volontà divina e di quella umana, ecc. Si potrebbe dire che il genio greco è attratto maggiormente verso gli oggetti, mentre l'animo occidentale si rivolge di preferenza verso il soggetto: l'uomo, la libertà umana, la grazia, la predestinazione, la fede e le opere, il male in noi.
I greci si sono mostrati sempre amanti dell'alta metafisica e i latini della psicologia. Non si deve tuttavia spingere troppo oltre questa distinzione. I latini infatti non hanno esitato a seguire i greci nelle loro alte speculazioni, e i trattati sulla Trinità o sulla Incarnazione non sono stati minori in Occidente che in Oriente. Ma l'iniziativa non partiva da loro. In senso inverso, il problema della grazia e del suo legame con la libertà umana è stato approfondito con maggior vigore in Occidente che in Oriente.
Tenendo conto di queste premesse, passeremo in rassegna le eresie occidentali.

LO SCISMA DONATISTA

Se si parla di uno scisma a proposito del donatismo africano, non significa che non vi sia stata, nel fondo della questione, una precisa eresia. Lo scisma ebbe origine in occasione della elezione di Ceciliano ad arcivescovo di Cartagine. Si formò un partito contro di lui. Si pretese che la sua consacrazione per mano del vescovo Felice di Aptonga fosse invalida. Si diceva infatti che Felice, al tempo della prescrizione, avesse consegnato i Libri sacri alla polizia. Essere stato, come si diceva, un traditor, gli toglieva per sempre il potere di consacrare validamente. Questa teoria si riaccostava alquanto all'errore dello stesso san Cipriano, vescovo di Cartagine. quando aveva affermato, contro il pensiero di Roma, che il battesimo conferito dagli eretici era invalido. E gli avversari di Ceciliano si appellavano alla autorità

di Cipriano. Il loro capo fu un certo Donato, detto delle Capanne Nere dalla località africana di cui era vescovo, e il loro più insigne teologo fu un altro Donato, che chiamarono il Grande. Di qui il nome di donatisti. Essi trovarono facilmente dei seguaci in un paese dalle accese passioni come l'Africa e dove abbondavano gli scontenti contro la dominazione romana. I donatisti ebbero anche delle pattuglie d'assalto, come diremmo oggi, sotto forma di bande fanatiche, composte di uomini che si attribuivano il nome di soldati di Cristo, ma che i cattolici soprannominarono circoncellioni o vagabondi.

Dal punto di vista dottrinale, i donatisti, non senza varianti, professavano due princìpi ugualmente eretici:

1) i peccatori pubblici e manifesti, specialmente i vescovi e i preti prevaricatori, non appartengono più alla Chiesa: 2) fuori della vera Chiesa, tutti i sacramenti sono invalidi.

Cosa ancor più grave, i donatisti pretendevano scacciare dalla Chiesa non solo i vescovi e i preti che essi accusavano di prevaricazione, ma anche tutti i fedeli che restavano in comunione con loro. Giungevano quindi a considerarsi come la sola vera Chiesa! Tutto il resto della Chiesa, a sentir loro, era fuori della verità cristiana. Si era ben lontani dallo spirito di misericordia che regna nel vangelo!

Una eresia così radicale e perniciosa doveva essere vigorosamente combattuta dai cattolici. Il donatismo fu infatti condannato nel Concilio I Lateranense a Roma nel 313, e quindi, nel 314, in quello di Arles, presieduto dall'imperatore Costantino. Gli imperatori furono fin da allora tutti senza eccezione - salvo Giuliano l'Apostata - decisi avversari del donatismo, ma senza riuscire a sradicarlo. Ragioni politiche, e un nazionalismo africano analogo a quello che costatiamo ai nostri giorni, agivano sugli animi in favore della setta.

Il grande avversario dottrinale del donatismo fu, nel V secolo, sant'Agostino, vescovo di Ippona. Nel 411 si tenne a Cartagine un grande concilio a forma di contradittorio. Erano presenti 286 vescovi cattolici africani, contro 279 donatisti. Vi erano quindi quasi dovunque, nei paesi africani, due vescovi; uno cattolico e uno donatista. Il concilio, grazie all'eloquenza e alla scienza biblica di Agostino, tornò a confusione degli scismatici.

Lo Stato prese severe misure contro di essi. Le conversioni si moltiplicarono e l'eresia scomparve a poco a poco.

Queste dispute, talvolta così accese, ebbero un buon risultato. Si stabilì infatti: 1) che non si esce dalla Chiesa con il peccato, anche mortale e pubblico, ma solo con l'apostasia dalla fede; 2) che non si richiede nel ministro di un sacramento lo stato di grazia perché quel sacramento sia valido.

IL PRISCILLIANISMO

L'eresia priscilliana deve la sua origine a un certo Priscilliano, vescovo di Avila (il futuro luogo di nascita di santa Teresa). Priscilliano apparteneva a una nobile famiglia spagnola ed era versato nell'arte allora molto popolare della divinazione, che confinava il più delle volte con la magia. Aveva cominciato, verso il 370, a diffondere idee di origine gnostica e manichea, per mezzo delle quali si vantava di condurre i suoi discepoli alla perfezione. Aveva così acquistato la fiducia di parecchi vescovi spagnoli ed era diventato lui stesso vescovo. Le sue dottrine furono tuttavia validamente combattute dai vescovi ortodossi. Sant'Ambrogio in Italia e san Martino nella Gallia presero parte alle controversie che esse suscitavano. Priscilliano fu condannato da parecchi concili e consegnato alla giustizia civile, con gran dispiacere di San Martino di Tours, il quale pensava che si dovessero convertire gli eretici e non condannarli a morte! La morte di Priscillinno si colloca intorno al 385. Ma egli lasciava dei seguaci che prolungarono e anzi aggravarono i suoi errori. Essi si possono considerare come lontani antenati degli albigesi. Praticavano una certa magia, credevano nel destino scritto, secondo loro, negli astri.

Due secoli dopo, il papa Gregorio Magno si vedeva ancora costretto a confutarli.

" Occorre sapere - scriveva - che gli eretici priscillianisti pensano che ogni uomo nasca sotto una combinazione di stelle. E chiamano in aiuto del proprio errore il fatto che una nuova stella apparve quando Nostro Signore si mostrò nella carne ".

Il concilio lusitano di Braga aveva condannato solennemente i priscillianisti nel 565.

ERRORI SULLO STATO DI VERGINITÀ

Se citiamo qui i nomi di Elvidio, Bonosa, Gioviniano e Vigilanzio non è perché essi abbiano prodotto gravi dissidi nella Chiesa. Questi personaggi sono noti solo attraverso le vigorose confutazioni di san Girolamo e di alcuni altri Padri. Furono tutti più o meno avversari dell'ascetismo cristiano e specialmente della pratica, antica quanto la Chiesa, della verginità consacrata a Dio. Ciò che la Chiesa, attraverso la voce di san Girolamo e le decisioni dei concili, volle stabilire contro di essi è: 1) La superiorità dello stato di verginità consacrata a Dio, nella vita religiosa, sullo stato di matrimonio; 2) la perpetua verginità di Maria, madre del Salvatore; 3) l'utilità e il merito dell'ascetismo cristiano, della pratica dei digiuni, delle astinenze o della vita monastica; 4) la legittimità del culto dei santi e delle reliquie.

Le negazioni di quegli eretici su tutti questi punti si ritroveranno, dodici secoli dopo, in seno al protestantesimo. Il più noto di essi, Gioviniano, un

italiano, a quanto sembra, fu condannato nel 390 dal papa Siricio in un concilio tenuto a Roma e da sant'Ambrogio nel 391 in un concilio tenuto a Milano.

PELAGIO E IL PELAGIANESIMO

Molto più grave fu l'eresia che si ricollega al nome di Pelagio. Questi era nato in Inghilterra intorno al 354, data della nascita di s.Agostino che doveva essere il suo grande avversario. Pare che sia venuto a Roma verso il 384. Era un uomo di grande talento e di insigne virtù. Oratore, scrittore, esegeta, rimase " dottore laico e indipendente" ma si riallacciava forse alle dottrine dello pseudo-Ambrogio - l'Ambrosiaster - che si ispirava alla scuola di Antiochia. Pelagio era certamente in assoluta buona fede. Non sembra che abbia mai pensato ano fare uno scisma o a fondare una setta. Suo scopo era di reagire contro una religione superficiale e tutta esteriore, come quella che vedeva propagarsi nel mondo pagano convertito in massa al cristianesimo. Scrisse molto, ma la maggior parte delle sue opere sono andate perdute. Si conservano alcuni lavori di esegesi, e soprattutto una lettera a Demetriade che è come un trattato di spiritualità.

Pelagio era anzitutto un moralista severo e intransigente, un rigorista alla sua maniera, che era all'opposto di quella dei giansenisti di cui dovremo parlare più avanti. Predicava il distacco dalle ricchezze, la pratica dei consigli evangelici di povertà e di castità, in tutto il loro rigore. Combatté con forza qualunque rilassamento, insistendo sulle sanzioni eterne dei nostri atti: il paradiso e l'inferno.

In che cosa consiste dunque l'eresia di un direttore di anime così zelante e degno di rispetto? Nel fatto che egli deforma la grazia. Propone alle anime un alto ideale di " giustizia ", cioè di santità, ma per questo conta soprattutto sulla volontà individuale, sulla libertà umana interamente protesa verso Dio. Senza dubbio, Pelagio non può fare a meno di parlare della grazia, di cui si tratta così spesso negli scritti di san Paolo. Ma per lui la grazia è semplicemente la natura stessa, così splendidamente dotata da Dio, nella creazione.

Anche noi, certo, ringraziamo Dio dei suoi doni, ma crediamo che il peccato originale ci ha fatto perdere gran parte di questi doni. Ora, Pelagio nega il peccato originale. E' impossibile, secondo lui, che l'anima immediatamente creata da Dio sia caricata di un peccato che non ha commesso. Gli si obbietta il fatto del battesimo dei bambini, in uso nella Chiesa fin dalle origini. Pelagio si rifiuta di ammettere che tale battesimo cancelli un peccato originale nell'anima di coloro che lo ricevono. Negli adulti, senza dubbio, il battesimo cancella i peccati commessi in precedenza, ma non si può dire che esso venga conferito ai bambini " in remissione dei peccati ". Non ha altro scopo che quello di aprire loro il " regno dei cieli ", ma questo regno è solo

un aspetto della vita eterna. Anche i bambini molti senza battesimo vanno in paradiso, ma non nel " regno dei cieli ", che è soltanto una parte di esso.
Pelagio tuttavia evita di spiegarsi su questo punto oscuro. Ciò che egli soprattutto prediligeva era magnificare l'attitudine della nostra libertà a scegliere a suo arbitrio fra il bene e il male e ad adempiere, con le proprie forze, tutta la legge divina. Il suo discepolo più insigne, il vescovo italiano Giuliano di Eclano, dirà in termini giuridici: "Mediante il libero arbitrio l'uomo si e sentito emancipato da Dio". Voleva intendere che noi non siamo degli scliiavi. grazie alla nostra libertà. Possiamo dire a Dio " sì " o " no " a nostro piacere e a nostro rischio e pericolo. Il primo dovere dell'uomo è dunque prendere coscienza di questa sublime autonomia e di usarne per la propria completa santificazione.
La dottrina di Pelagio aveva sembianze di grandezza. E questo appunto spiega il gran numero di vittime che riuscì a fare. Egli esaltava la volontà umana. In certi ambienti romani, in cui sopravviveva lo stoicismo, non si poteva fare a meno di applaudire a queste rivendicazioni dell'energia umana. Pelagio pare abbia predicato liberamente e senza trovare ostilità in Italia fino al 410. Ma a quest'epoca, si verificò una catastrofe spaventosa. Le frontiere romane cedevano da tutte le parti sotto la pressione delle invasioni barbariche. Bande di Visigoti, guidate da Alarico, si diffusero attraverso il nord nell'Italia, e presto raggiunsero Roma. La città " eterna ", come già era chiamata fu presa e orribilmente saccheggiata. Si pensò alla fine del mondo! Le popolazioni sgomente fuggivano nella direzione opposta a quella dei barbari. Pelagio e il suo più eminente discepolo romano, il giovane avvocato Celestio, furono nel numero dei profughi. Passarono dapprima in Africa, ma mentre Pelagio si recava in Palestina dove riceveva un'accoglienza abbastanza favorevole, Celestio sollevava intorno a sé obiezioni, critiche e opposizioni ben motivate. Nel 411 si radunò un concilio a Cartagine. Vi furono condannate le sue dottrine e lui stesso fu scomunicato. Fece appello a Roma, ma invece di recarsi dal papa, per patrocinale la propria causa, fuggì a Efeso dove si fece ordinare prete. In Africa, frattanto, continuava la lotta contro le sue dottrine. Sant'Agostino ne fu 1'animatore. Scrisse l'uno dopo l'altro parecchi libri contro il pelagianesimo: De spiritu et littera (Lo spirito e la lettera) nel 412; De natura et gratia (La natura e 1a grazia) nel 415 e altre ancora. Appunto allora meritò di diventare quello che è rimasto per noi, il " dottore della grazia ". Nessuno meglio di lui seppe ricavare dalla Scrittura e dalla Tradizione la dottrina della Chiesa: 1) sul peccato originale; 2) sulla necessità del battesimo per la salvezza; 3) sull'azione preveniente e adiuvante della grazia nell'opera della nostra salvezza. Il pelagianesimo, dapprima mal compreso dagli orientali, e dichiarato ortodosso nel concilio di Gerusalemme e in quello di Diospolis nel 415, fu senza tregua condannato dai concili africani, approvati da Roma. A dispetto delle astuzie tattiche dei

pelagiani i quali si difendevano con ogni sorta di cavilli, il papa Zosimo, ingannato per qualche istante, finì per colpire di anatema questa eresia perniciosa e sottile, in una Enciclica intitolala Epistola tractoria (estate del 418). Vi furono tuttavia 18 vescovi italiani, il più noto dei quali è Giuliano di Eclano, che rifiutarono di sottoscrivere la dottrina definita dal papa. Ma furono vigorosamente confutati, e l'eresia scomparve con discreta rapidità.

IL SEMI-PELAGIANESIMO

Sant'Agostino aveva tratto dal Vangelo e dalle Epistole di san Paolo tutti gli argomenti che opponeva al pelagianesimo. Non aveva fatto fatica a dimostrare che si intaccavano le fondamenta stesse della fede cristiana. Il pelagianesimo tendeva per se stesso a dimostrare l'inutilità del Cristo. Sarà più tardi il grande argomento del giansenismo. Se non vi è stato peccato originale, non c'era bisogno di un Redentore. E' inutile la preghiera se bastiamo a noi stessi.

"Nessuno viene a me se il Padre mio non lo attrae", aveva detto Gesù'. " Che cosa hai che non hai ricevuto, e se l'hai ricevuto, perché gloriarti come se non l'avessi ricevuto? ", aveva dichiarato san Paolo.

Vi è in questi testi una tale forza dimostrativa che il pelagianesimo non avrebbe potuto opporvisi. Ma vi furono mezzogiorno della Francia dei monaci che rimasero turbati dal vigore delle espressioni di sant'Agostino sulla necessità della grazia. Pensarono che non si desse al libero arbitrio la parte che gli spettava nelle opere della salvezza, Loro interprete fu il celebre autore delle Conferenze spirituali, Giovanni Cassiano, fondatore del monastero di San Vittore di Marsiglia. Giovanni Cassiano ammetteva la necessità della grazia. Raccomandava la preghiera, anzi la preghiera incessante.

Ma, nella sua Conferenza XIII, propose sotto l'etichetta degli asceti e dei pii autori spirituali del deserto egiziano che egli aveva conosciuto e consultato, la seguente dottrina: 1) è in potere dell'uomo volgersi per primo verso Dio, cosi come è in potere del malato andare per primo a chiamare in aiuto il medico; 2) allo stesso modo la predestinazione eterna dipende in ultima analisi dalla volontà umana, poiché spetta ad essa perseverare sino alla fine. In altri termini, Cassiano rigettava la grazia preveniente e la grazia di perseveranza finale.

Messo al corrente da mio dei suoi discepoli – san Prospero di Aquitania - Agostino scrisse subito due libri sull'argomento, nei quali confutava ciò che fu chiamato per secoli "l'errore dei marsigliesi " ma che noi chiamiamo, a partire dal secolo XVII, il semi-pelagianesimo. Egli insisteva sulle parole di Cristo: "Senza di me non potete far nulla ", e sugli altri testi citati più sopra. Dopo la morte di Agostino (28 agosto del 430), la sua dottrina fu confermata da una Enciclica del papa Celestino I ai vescovi delle Gallie. Non vi fu

condanna di persone. Le idee di Cassiano furono sostenute da uno scrittore degno di nota, san Vincenzo di Lerins, e da un vescovo zelante, Fausto di Riez. Ma nella Gallia si sviluppò parallelamente l'agostinismo, e infine furono due grandi vescovi della regione, san Cesario di Arles e sant'Avito di Vienna, che assicurarono la definitiva condanna del semi-pelagianesimo nel concilio di Orange del 529. Il papa Bonifacio II approvò solennemente i decreti di questo concilio nel 532. Fu stabilito che l'uomo decaduto per il peccato originale non può né ottenere la fede né desiderarla senza una grazia preveniente. Tanto meno può perseverare nel bene senza una sequela di grazie adiuvanti, né perseverare sino alla fine senza un dono speciale collegato alla sua predestinazione.
Erano gravi e difficili problemi. Ci si può chiedere se talora sant'Agostino, nel suo zelo di riferire tutto a Dio nell'opera della salvezza, e nel suo impegno di stabilire la necessità della predestinazione, non abbia aperto la via a dottrine confinanti con il fatalismo. Quel che è incontestabile è il fatto che egli sarà continuamente invocato dai predestinaziani. Era stato già necessario condannare il prete Lucido, per le sue dottrine a questo proposito, Parimcnti Lutero, Calvino, Baio e Giansenio pretenderanno di porsi sotto il patrocinio di Agostino, e la Chiesa dovrà dare del pensiero agostiniano una interpretazione capace di conciliare i diritti della libertà umana e l'azione della grazia divina. Come sempre, sarà fra i due estremi, ugualmente falsi, che la dottrina cattolica dovrà tracciare e mantenere la sua via. Ma nasceranno su questo punto gravi controversie che certo non saranno mai definitivamente risolte (soprattutto tomismo e molinismo). Il detto di Bossuet: " Teniamo saldi i due capi della catena.." rimarrà una parola di saggezza per tutti.

CAPITOLO IV.
GLI ERRORI CRISTOLOGICI DAL IV AL VII SECOLO

L'APOLLINARISMO

Se lasciamo l'Occidente per tornare in Oriente, vi troveremo ancora delle controversie di ordine speculativo. Si discute meno sulla grazia e sulla libertà umana che sulla natura di Cristo, e sulla unione, in lui, della natura umana e della natura divina. Ed è sempre in stretto legame con le eresie ariane e semi-ariane che si producono nuove deviazioni dottrinali.

Si è visto ad esempio che, per Ario, l'anima di Cristo non era altro che il Verbo, la prima creatura tratta dal nulla da Dio. Troveremo qualcosa di simile con il vescovo Apollinare di Laodicea. Questi era un uomo di virtù e di scienza. Si era mostrato avversario risoluto dell'arianesimo, sostenendo la divinità del Verbo o Logos. Ma non seppe difendersi dall'errore dello stesso Ario in ciò che riguarda l'anima di Cristo. Per lui, come per Ario, è il Verbo che tiene il posto di quest'anima. E interpreta in tal senso, al pari di Ario, le parole del Vangelo: " E il Verbo si fece carne " (Giov.1, 14). Credeva con ciò di salvaguardare meglio l'unità di persona in Cristo e soprattutto la sua perfetta santità, poiché - diceva - "dal momento che esiste l'uomo completo esiste anche il peccato ".

L'apollinarismo fu tuttavia rigettato in parecchi concili e particolarmente nel grande concilio di Costantinopoli del 381.

NESTORIO E IL NESTORIANESIMO

Per meglio combattere l'apollinarismo, il più insigne dottore della scuola di Antiochia, Diodoro, vescovo di Tarso dal 378, aveva manifestato una certa tendenza ad opporre il Figlio di Dio, consostanziale al Padre, al Figlio di David, nato dalla Vergine. Il Figlio di David, secondo lui, era stato solo il tempio del Figlio di Dio. Maria non meritava quindi per alcun motivo l'attributo di Madre di Dio. Diodoro, illustre vescovo e teologo, intendeva bensì salvaguardare l'unità morale di Cristo, ma non si accorgeva di salvaguardarla solo a parole: in realtà sembrava ammettere due persone nello stesso Cristo: una persona divina e una persona umana. Dopo Diodoro. che era morto nel 394, il suo migliore discepolo, Teodoro, vescovo di Mopsuestia dal 392, si dedica a penetrare quella che noi chiameremmo oggi la psicologia umana del Cristo. Egli lo vede svilupparsi, come ogni altro uomo: o lottare, al pari degli altri, contro le tentazioni, ma finire col meritare la sua unione con il Verbo.

Teodoro aveva tuttavia avuto cura di rivestire il suo pensiero di forme così tradizionali da non sollevare alcuna protesta. Però nell'anno stesso della sua morte, avvenuta nel 428, uno dei suoi discepoli, il prete Anastasio, condotto da Antiochia a Costantinopoli dal nuovo vescovo di questa città, Nestorio, si

ispirò alle sue idee nella propria predicazione. Dovendo parlare in pubblico della Vergine Maria, contestò al popolo cristiano il diritto di chiamarla Madre di Dio - Theotocos - come si usava fare ormai da lungo tempo. Questa opinione del prete Anastasio produsse sbigottimento nella città. Davanti allo stupore dei fedeli, Nestorio, che condivideva la convinzione di Anastasio dietro le orme di Diodoro di Tarso e di Teodoro Mopsuesteno, prese decisamente posizione in suo favore. Un laico di nome Eusebio, che diverrà più tardi vescovo di Dorilea, protestò ad alta voce contro il linguaggio del vescovo.
Tutta la città e la Corte si trovarono interdette. La Corte imperiale si schierò con il vescovo, ma i monaci e il popolo erano per la tradizione mariana. Presto il rumore di queste controversie giunse ad Alessandria, sede episcopale in rivalità secolare con la scuola di Antiochia e con la sede di Costantinopoli. Il vescovo di Alessandria era appunto un teologo di primissimo piano, Cirillo. Egli intervenne senza indugi, dapprima con cortesia, rivolgendosi direttamente a Nestorio; poi quando vide che le sue osservazioni non erano accettate, si rivolse a Roma. Nestorio aveva già fatto altrettanto.
Da una parte e dall'altra, si comprendeva benissimo che il nodo della questione risiedeva nell'uso dell'attributo Madre di Dio applicato a Maria. Se glielo si rifiutava, si veniva a rompere l'unità di persona in Gesù Cristo. Invece di una persona se ne ammettevano due: la persona umana di Cristo di cui Maria era madre - Christotokos - e la persona divina del Verbo, aggiunta a quella di Cristo, in una unione puramente morale. Se invece si ammetteva in Cristo una sola persona, quella del Verbo, come aveva sempre fatto la tradizione cristiana, ne seguiva che la relazione di maternità, in quanto riguardava la persona, attraverso la natura generata, doveva avere come termine il Verbo. Maria doveva essere detta, in quanto fonte della natura umana di Cristo, Madre di Dio. Maternità e filiazione si dicono infatti da persona a persona.
A Roma, così si intendevano le cose. Il papa Celestino diede ragione a Cirillo contro Nestorio. Il suo primo diacono, Leone, il futuro papa. scrisse subito a Giovanni Cassiano, che conosceva da lungo tempo, per chiedergli di scrivere un trattato sull'argomento. Cassiano obbedì a questo desiderio, e noi possediamo il suo trattato in cui egli dimostra attraverso la Scrittura e la Tradizione, che Maria non deve essere chiamata solo Madre di Cristo, a meno che non si specifichi subito che ciò significa Madre di Dio.
Se Nestorio rifiutava di ammettere questa conclusione, era impossibile non trattarlo come eretico. E la cosa era così grave che si doveva radunare al più presto un concilio generale. Cirillo, nel frattempo, aveva riassunto il suo pensiero in dodici anatemi. Nestorio vi aveva risposto con dodici contro-

anatemi. E accusava Cirillo di ricadere nell'apollinarismo, facendo del Verbo il sostituto della personalità umana di Cristo.

IL CONCILIO DI EFESO (431)

I due imperatori Teodosio II (Orienle) e Valentiniano III (Occidente) avevano convocato i vescovi a Efeso per il 7 giugno. In tale data, si trovò presente Cirillo con un certo numero di vescovi, ma non erano giunti né i legati del papa né i vescovi antiocheni. Cirillo, il personaggio più illustre di quelli che erano riuniti, pazientò per quindici giorni, non senza trattare abilmente con la Corte. Quindi il 22 giugno, senza attendere oltre, aprì il concilio, che in un giorno risolse la controversia, condannò Nestorio e lo depose. I vescovi (in numero di 198) e il popolo acclamarono queste decisioni.

Quattro giorni dopo, giunse Giovanni d'Antiochia con i suoi vescovi, tutti favorevoli a Nestorio che era, come si è detto, della scuola antiochena. Essi opposero quindi subito un controconcilio a quello del 22 giugno, condannarono e scomunicarono Cirillo, e annullarono quanto era stato fatto in loro assenza. Fu il secondo atto del dramma. Ma seguì immediatamente il terzo. Giunsero infatti presto i legati del papa. Portavano una condanna formale di Nestorio pronunciata dal papa Celestino I in un sinodo romano. Avevano ricevuto dal papa l'incarico di chiedere a Cirillo e all'intero concilio una semplice promulgazione del giudizio inappellabile già pronunciato dal pontefice romano. Essi approvarono quindi, l'11 luglio del 431, tutte le decisioni prese da Cirillo e dal concilio il 22 giugno precedente.

Nestorio tuttavia contava sempre sull'appoggio della corte imperiale. Fra questa e Cirillo si impegnò una lotta diplomatica, nella quale il vescovo di Alessandria deve essere ricorso a procedimenti che erano anche troppo in uso in quel tempo, colmando di doni i consiglieri più influenti dell'imperatore. In fondo, aveva buoni motivi per farlo. Teodosio II si lasciò convincere. Fece rinchiudere Ncstorio in un monastero e lasciò rientrare Cirillo come vincitore ad Alessandria, mentre Giovanni di Antiochia tornava, molto scontento, in Siria. Cirillo da parte sua dovette provare di non ammettere in alcun modo l'apollinarismo perché fosse finalmente ristabilita la pace fra lui e i vescovi antiocheni (433).

Nestorio, mandato più tardi in esilio, vi compose un'opera intitolala: Il libro di Eraclide di Damasco.

Questo scritto, rinvenuto nel 1910, è una accorta apologia. Ma l'eresia di Nestorio, per quanto velata, vi rimane abbastanza visibile. Anche dopo che gli scritti di Nestorio erano stati condannati alle fiamme, la sua eresia sopravvisse nelle opere di Diodoro di Tarso e di Teodoro Mopsuesteno.

Conservò quindi degli adepti, e ne conserva ancora ai nostri giorni. Si formò una scuola teologica a Edessa, e quindi a Nisibi in Persia. Il nestorianesimo

si propagò di qui nell'Arabia, nelle Indie, e perfino nella Cina e nella Mongolia. Tuttavia, la maggior parte dei nestoriani tornarono, a partire dal secolo XVI, all'unità cattolica. Alcuni caddero sotto l'influsso di missionari protestanti, americani e anglicani; altri passarono alla " ortodossia russa " a partire dal 1897. Durante la prima guerra mondiale, molti furono massacrati dai Turchi.
Altri fuggirono sui monti del Kurdistan, o in Mesopotamia. Vi sono attualmente dei nestoriani nell'Iraq, nella Siria, nella Persia e nell'India. Si calcolano a 30.000 quelli dell'Iraq, ad alcune migliaia quelli della Siria, a 9.000 quelli della Persia e infine a 2.000 quelli che restano nell'India sotto il nome di mellusiani. In totale, certamente meno di 100.000 nestoriani autentici.

L'EUTICHIANESIMO

Come il nestorianesimo era stato una reazione contro l'apollinarismo, così l'eutichianesimo fu una reazione contro il nestorianesimo, ma così eccessiva da cadere nell'errore opposto.
Si è visto come Cirillo Alessandrino si fosse dovuto difendere dal sospetto di apollinarismo. Per meglio esprimere l'utilità di persona in Cristo, egli aveva usato poco opportunamente l'espressione " unità fisica " dell'umanità e della divinità nella sola persona del Verbo. Ai nostri giorni diciamo unione ipostatica, che significa unione delle due nature distinte in una sola persona; ma prima che fossero raggiunte queste precisazioni, vi fu un monaco di Costantinopoli, di nome Eutiche, archimandrita di un grande monastero della città, che, convinto di essere fedele al pensiero di Cirillo, si fece notare per il suo zelo nel parlar dell'unione fisica dell'umano e del divino in Gesù Cristo. Cirillo era morto nel 444. Il suo pensiero personale era certamente ortodosso. Ma Eutiche lo traduceva male. Egli sembra aver ammesso che in Gesù Cristo l'umanità è assorbita dalla divinità e fusa in essa, come una goccia d'acqua nell'oceano. Lo stesso Eusebio di Dorilea, che aveva denunciato Nestorio, denunciò Eutiche al suo vescovo, Flaviano di Costantinopoli, che lo fece condannare in un sinodo fin dal 448. Eutiche, come era allora usanza comune, fece subito ricorso a Roma. Governava allora la Chiesa, dal 440, san Leone Magno.
Nello stesso tempo, Eutiche chiese aiuto al vescovo di Alessandria, Dioscoro, che riuscì a convincere subito, come pure l'appoggio dell'imperatore, che era sempre Teodosio II. Dietro le sue istanze, quest'ultimo radunò un concilio, ancora nella città di Efeso.

IL CONCILIO DI CALCEDONIA (451)

Il concilio che si radunò a Efeso nel 449 fu contrassegnato da spiacevoli violenze. Era presieduto da Dioscoro di Alessandria. Al legato del papa fu

negato i1 primo posto, che pure gli spettava. I 135 vescovi presenti furono costretti, sotto la minaccia delle anni di bande di monaci, guadagnate alla causa di Eutiche, a sottoscrivere per così dire in bianco la condanna della dottrina ortodossa stigmatizzata con il nome di diofisismo (due nature in Gesù Cristo). Flaviano di Costantinopoli fu maltrattato, e l'imperatore, tratto in errore, confermò la sentenza che lo deponeva e lo mandava in esilio, dove morì. Per fortuna, i legali del papa erano riusciti a fuggire. Il papa san Leone, informato da essi di quanto era accaduto, non perdette tempo per stroncare i progressi del male. Radunò un sinodo a Roma, secondo l'uso pontificio del tempo. Questo sinodo romano, tenuto nel 449, annullò tutta la procedura di Efeso e il papa chiamò quel vergognoso concilio un latrocinium e il nome gli è rimasto: il latrocinio di Efeso.
La morte dell'imperatore Teodosio li precipitò la soluzione di questo doloroso conflitto. Egli ebbe come successore, il 28 luglio del 450, la sorella Pulcheria. D'accordo con Marciano, suo sposo, essa convocò un concilio generale che si aprì a Calcedonia - l'attuale Kadi-Keui, dirimpetto a Costantinopoli, nel territorio asiatico. -
Questa volta, tutto si svolse correttamente. La presidenza fu data ai legati del papa. Dioscoro di Alessandria era presente, ma aveva con sé solo una ventina di vescovi egiziani, sperduti nella moltitudine di 500 o 600 vescovi accorsi al concilio. Egli fu giudicato e condannato alla deposizione, per la condotta tenuta al concilio di Efeso. La vera dottrina era stata magistralmente esposta, due anni prima, dal papa san Leone, in una lettera rimasta famosa, indirizzata al patriarca Flaviano.
Essa verteva sui seguenti punti, che costituiscono un vero compendio della fede cattolica: 1. In Gesù Cristo vi è un'unica persona, la persona del Verbo incarnato nella nostra natura; 2. nell'unica persona del Verbo si trovano dopo l'incarnazione due nature, la natura divina e la natura umana, senza fusione o confusione possibile; 3. ciascuna di queste due nature conserva la propria operazione che esplica in comunione con 1'altra 4. in virtù della unione sostanziale delle due nature, si deve attribuire unicamente al Verbo tutto ciò che, in Cristo, spetta al Figlio di Dio e al Figlio dell'Uomo, In questo senso si può appunto dire che " Dio è morto per noi ".
L'attribuzione alla sola persona del Verbo di tutto l'umano e di tutto il divino in Gesù Cristo ha ricevuto il nome di comunicazione degli idiomi, cioè scambio delle proprietà di ciascuna natura.
Quando al concilio fu riletta con entusiasmo la lettera di san Leone, i Padri esclamarono: " Pietro ha parlato per bocca di Leone ". E nella seguente professione di fede il dogma cristologico venne espresso in questi precisi termini: " Noi insegniamo tutti unanimemente un unico e stesso Figlio, Nostro Signore, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità, veramente Dio e veramente uomo, composto di un'anima ragionevole e di un

corpo, consostanziale al Padre secondo la divinità e consostanziale a noi secondo l'umanità, simile a noi in tutto fuorché nel peccato ". Questa confessione fu sottoscritta da 355 vescovi.
Dopo che il concilio ebbe terminato la sua opera dogmatica, i Padri, a dispetto dell'opposizione dei legati, dichiararono con il famoso canone 28 che il patriarca di Costantinopoli avrebbe avuto nella Chiesa il secondo posto dopo il papa di Roma; ma, ratificando gli atti del concilio, il papa dichiarò espressamente, nel 453, di non approvare e di non confermare che le decisioni riguardanti la fede, e non già le altre.
Purtroppo, i vescovi egiziani non si erano sottomessi.
Essi consideravano l'eutichianesimo come la dottrina personale del loro grande dottore san Cirillo, il che era falso. Il monofìsismo (una sola natura in Gesù Cristo) continuò ad essere professato in Egitto e il clero di questo paese passò ben presto allo scisma dichiarato. Senza riferire qui in particolare gli innumerevoli incidenti che segnarono le controversie tra monofìsiti e cattolici ortodossi, basti notare che i primi riuscirono a costituirsi in Chiesa separata. Le divisioni che nacquero tra essi nel VI secolo, come accade sempre quando si sia perduta l'unita romana, non impedirono loro di organizzarsi e di resistere. La Chiesa monofisita esiste ancora in Armenia, in Siria, Mesopotamia e in Egitto. I gruppi sono indipendenti gli uni dagli altri. Il più importante è quello che si trova in Egitto, dove costituisce la cosiddetta Chiesa copta.

I TRE CAPITOLI

Non si deve credere che la Chiesa perdesse il senso profondo della unità che aveva ricevuto dal suo fondatore. Al contrario, furono fatti tutti i tentativi per riconciliare le varie frazioni cristiane che la polemica monofisita aveva messe l'una contro l'altra. Tutto quello che dobbiamo dire ora rientra nell'ambito di questa più grave preoccupazione. Non dimentichiamo, del resto, che alla preoccupazione religiosa si univa una preoccupazione politica. La rottura dell'unità cattolica era resa più pericolosa, come era accaduto per il donatismo, dalle passioni nazionalistiche locali, che tendevano a dividere l'impero. Era stato un usurpatore egiziano, Basilisco, che aveva consolidato l'eutichianesimo o monofisismo ad Alessandria, verso il 475. Dopo la sua sconfitta l'imperatore Zenone, mal consigliato dal patriarca Acacio di Costantinopoli, pubblicò una formula di conciliazione chiamata enotica o di Unificazione (484). Ma il papa Felice II ritenne insufficiente e inammissibile questa formula. Acacio tenne duro e si separò dalla comunione romana. Fu lo scisma acaciano che durò per 35 anni (484-519). Questo scisma era fortunatamente terminato quando salì al trono il celebre imperatore Giustiniano (527-565). Questi fece come buona parte dei suoi predecessori. Considerò le questioni teologiche di attinenza del suo governo. Si lasciò

guidare il più delle volte dalla sua colta e raffinata moglie, Teodora, che era stata danzatrice ma si piccava di alta scienza religiosa. Al fine di placare i monofisiti egiziani, Giustiniano radunò nel 553 un concilio a Costantinopoli, che è considerato come il V concilio ecumenico. Vi si condannarono, come inquinati di nestorianesimo, tre gruppi di scritti, noti da allora sotto il nome di Tre Capitoli: 1. gli scritti di Teodoro Mopsuesteno, morto nel 428; 2. quelli di Teodoreto di Ciro, contro san Cirillo di Alessandria nel V secolo; 3. una lettera di Iba, vescovo di Edessa, capo dei nestoriani, indirizzata al persiano Mari.
Questi tre gruppi di scritti erano esecrati dai monofisiti. Condannandoli solennemente, si dava loro piena soddisfazione. Ma essi esigevano di più. Sarebbe stato necessario, secondo loro, annullare le decisioni del concilio di Calcedonia, e professare insieme con essi il monofisismo. Era impossibile ammettere ciò. Perciò il papa Vigilio si rese chiaramente conto che le decisioni del concilio non avrebbero prodotto alcun frutto di bene. Ma siccome queste decisioni erano giustificate, finì per approvarle, non senza esitazione.

LA QUESTIONE ORIGENISTA

Nel concilio del 553 furono condannale anche le dottrine origeniste. Origene era stato, agli inizi del III secolo, il capo della scuola catechetica di Alessandria.
Era dotato di un genio incomparabile e aveva scritto moltissimo. Era inevitabile che, in quella moltitudine di opere uscite dalla sua mano e che numerosi copisti scrivevano sotto sua dettatura, si trovassero dottrine più o meno arrischiate. Vi sono infatti, nelle opere che conosciamo di lui, pagine magnifiche, idee splendide, e anche teorie piuttosto azzardate, che l'ortodossia non ha potuto accettare. Sono le teorie che formano l'origenismo: 1. la creazione eterna e il numero infinito dei mondi successivi; 2. la preesistenza (platonica) delle anime e la loro caduta nei corpi, a modo di castigo per le colpe passate; 3. La corporeità degli angeli (eterea); 4. la negazione dell'eternità dell'inferno, detta anche restaurazione universale, mediante una riabilitazione generale dei dannati, compresa, a quanto sembra, quella di Satana; 5. la negazione della resurrezione della carne come è espressa nel Simbolo degli apostoli; 6. la subordinazione del Verbo al Padre; 7. quella dello Spirito Santo rispetto al Verbo.
Si attribuiva a Origene la dottrina secondo la quale il Verbo agisce unicamente negli esseri ragionevoli, e lo Spirito unicamente nei santi. Infine si rimproverava a Origene, e gli si rimprovera anche ai nostri giorni, il suo allegorismo generalizzato ed eccessivo in materia biblica.
Le teorie origeniste furono oggetto di accese discussioni in seno alla Chiesa dopo la morte del grande scrittore. I monaci antropomorfiti egiziani, turbati

da questo allegorismo, erano i più accaniti. Furono approvati da uno scrittore di valore, sant'Epifanio. vescovo di Salamina nell'isola di Cipro, che denunciò con vigore quella che egli non esitava a chiamare l'eresia origenista.
Aspre controversie - alle quali furono mischiati san Girolamo, ritiratosi in Palestina, e il suo amico Rufino, grande ammiratore di Origene e traduttore della sua opera principale, il De principiis - nacquero e turbarono tutto l'Oriente. Girolamo si mise in contrasto, in questa occasione, con Rufino, e impegnò contro di lui una disputa spesso accompagnata da spiacevoli invettive. Si può dire che tutti i grandi dottori d'Oriente - Cirillo, Basilio e Crisostomo - dovettero prendere posizione prò o contro Origene. Agli inizi del VI secolo, si era formata una scuola origenista in Palestina. Si trattava di monaci amanti del grande dottore alessandrino. Dietro pressione di Efrem, vescovo di Antiochia, e di Pietro, vescovo di Gerusalemme, Giustiniano li fece condannare in un sinodo tenuto nel 543. Origene e l'origenismo furono colpiti con 10 anatemi particolareggiati che il papa Vigilio confermò. Nel 553, prima del concilio ecumenico, fu ripresa tale condanna, questa volta in 15 anatemi. Sembra che il papa Vigilio, allora presente a Costantinopoli, li abbia ancora una volta approvati. Infine, lo stesso concilio generale, senza tornare sugli anatemi pronunciati, pose Origene nel numero degli eretici. Si ammette ai nostri giorni che Origene non avesse detto tutto ciò che gli si attribuiva e che il suo allegorismo non è necessariamente dovunque erroneo. Affermazioni sicuramente sue sono la preesistenza delle anime, la loro caduta nei corpi, la restaurazione universale e la teoria che certi astri siano esseri animati.
Meno certo è il fatto che egli abbia sostenuto le seguenti idee: Cristo si è fatto successivamente simile a ogni ordine di creature celesti; il corpo di Cristo fu formato prima che si unisse colla sua anima; Cristo, in in un altro mondo sarà crocifisso per i demoni; Dio ha creato tutto ciò che era in suo potere di creare, ecc.
E' assolutamente dubbio che egli abbia sostenuto che tutta la creazione materiale e tutti i corpi finiranno per essere annientati; che tutti gli spiriti saranno finalmente uniti a Dio come l'anima di Cristo; e che allora avrà fine il Regno di Cristo. Origene è rimasto per noi un soggetto di grande curiosità, mista di ammirazione e anche di venerazione, poiché i suoi errori, siccome la dottrina non era ancora fissata, possono essere considerati solo come eresie materiali e non formali. Sembra certo che egli fosse troppo "uomo della Chiesa" per non sottomettersi alle sue decisioni qualora ve ne fossero state, ai suoi tempi, sugli argomenti da lui trattati.

IL MONOTELISMO

Le concessioni fatte ai monofisiti, e in particolare la condanna dei Tre Capitoli, non avevano tatto che incoraggiarli. Non si erano sottomessi. Agli inizi del VII secolo il patriarca di Costantinopoli, Sergio, mente duttile e astuta, progettò nn nuovo sistema di conciliazione.

Si era in lotta contro i Persiani. L'unità dell'impero si imponeva con maggior forza che mai. Sergio propose quindi di insegnare che l'unione delle due nature in Gesù Cristo era così intima che non vi era mai stata in lui se non una sola volontà e una sola azione. E' ciò che venne chiamato il monotelismo o teoria della unica volontà. Nel frattempo, nel 631, un certo Ciro di Faside divenne patriarca di Alessandria. E' noto che questa città era la capitale del monofisismo. Ciro si associò alla dottrina di Sergio. I monofisiti poterono cantare vittoria: " E' stato il concilio di Calcedonia a venire a noi ",

dicevano, "e non noi ad esso! ". Si elevarono tuttavia delle proteste. Il più insigne avversario della nuova teoria fu san Sofronio, vescovo di Gerusalemme dal 634. Sergio, per avere il sopravvento, cercò di conquistarsi il papa Onorio, chiedendogli di dichiarare inopportuna questa distinzione di una o due energie, di una o due volontà in Cristo. Onorio, pro bono pacis, entrò nelle sue vedute e, per quanto approvasse in fondo la dottrina di Sofronio che era ortodossa, si pronunciò per Sergio.

L'imperatore Eraclio, prese la palla al balzo e pubblicò un formulario dottrinale chiamato Ectesi (638). In Gesù Cristo, diceva questo documento, non vi è che una volontà, e non si deve distinguere in lui fra una o due energie. Era l'eresia, poiché la natura umana in Cristo, priva di volontà e di energia propria, non era più la natura umana come la possediamo noi.

Essendo morto il papa Onorio, i suoi successori - Severino e quindi Giovanni IV - rigettarono l'Ectesi.

Morendo nel 641, Eraclio dichiarò di sottomettersi al papa e fece ricadere su Sergio la responsabilità del suo formulario del 638. Ma il suo successore Costante II (642-668) 1o riprese. Roma e l'Occidente lo combatterono. Costante II, scosso, sostituì l'Ectesi con un nuovo decreto, il Tipo (648), che si limitava ad imporre il silenzio sulla controversa questione. Fin dal 649, il papa Martino I riuniva un concilio in Laterano e vi faceva condannare da 105 vescovi tanto l'Ectesi che il Tipo. Irritato, l'imperatore fece arrestare il papa, che fu maltrattato, mandato in esilio, e morì nel Chersoneso nel 655. Noi lo onoriamo come martire il 12 novembre.

Dopo la morte di Costante II, il suo successore Costantino IV Pogonato (il Barbuto), si accordò con il papa per convocare un concilio generale a Costantinopoli - il VI ecumenico - (2 novembre 680 - 16 settembre 681). Vi fu condannato solennemente il monotelismo, e lo stesso papa Onorio fu colpito da anatema per aver accettato gli " empi dogmi di Sergio ". Ma,

confermando il concilio, il papa Leone II, successore di Agatone, precisò il senso di questa condanna, spesso invocata contro l'infallibilità dei papi: " Egli non ha saputo purificare questa Chiesa apostolica professando la tradizione apostolica, e ha invece permesso che la fede immacolata fosse macchiata di un deplorevole tradimento ". Gli si rimproverava quindi una mancanza di vigilanza, una debolezza, piuttosto che una adesione all'errore. Ai nostri giorni si ritiene che il pensiero di Onorio, qualunque cosa ne abbiano detto i gallicani, sia rimasto sempre ortodosso e che egli non sia mai stato eretico nel significato preciso del termine.

LA QUESTIONE DELLE IMMAGINI

Dall'arianesimo in poi, si è visto che tutti gli errori o la maggior parte di essi, si collegavano gli uni agli altri. Anche l'origenismo, anteriore all'arianesimo, ne era stato un preludio con la teoria della subordinazione del Figlio al Padre. Con la gravissima Questione delle immagini usciamo da questo cerchio.

Dal 717 regnava a Costantinopoli un rozzo generale, diventato imperatore con il nome di Leone Isaurico. Non comprendeva naturalmente nulla delle cose di teologia, ma era consuetudine dell'impero legiferare in queste materie come in tutte le altre. Imitando forse il califfo arabo Isid II, che aveva proscritto le immagini nelle moschee, e forse dietro i consigli del vescovo frigio Costantino di Nacolia, egli prese nel 725 una serie di misure contro il culto delle immagini. Charles Dichl e Louis Brehier hanno dimostrato come il suo scopo fosse soprattutto quello di lottare contro l'eccessivo influsso dei monaci. Gli editti si succedettero aggravandosi senza tregua. Dapprima si erano condannate le immagini dei santi, degli angeli e dei martiri. Si giunse quindi a proscrivere anche le immagini di Cristo e della Vergine.

Si può immaginare il turbamento dei fedeli, soprattutto in Oriente, dove le basiliche erano splendidamente ornate di mosaici policromi in onore di Cristo, della Vergine e dei santi. Mani empie si diedero a distruggere tutto quel patrimonio artistico del passato. Il patriarca di Costantinopoli, san Germano, protestò energicamente, ma fu deposto e sostituito con un prelato ligio alla Corte, Anastasio. I papi Gregorio II e Gregorio III condannarono a loro volta l'iconoclastia o distruzione delle immagini, nel 727 e nel 731. Un teologo di primo piano, san Giovanni Damasceno, entrò in campo per difendere la legittimità del culto reso alle immagini. Ma l'imperatore, che era molto autoritario, non cedette.

Vi furono deplorevoli sottomissioni nel clero, ma anche eroiche resistenze tra i monaci e i fedeli. Si segnalano in particolare come martiri della persecuzione alcune donne che avevano rovesciato la scala di un operaio iconoclasta. Il figlio e successore di Leone Isaurico, Costantino Copronimo

(il sudicio), che regnò dal 741 al 775, proseguì la detestabile politica del padre. Soltanto sotto l'imperatore Leone IV (775-780), e soprattutto sotto la sua vedova Irene, fu ristabilita la pace e riportato in onore il culto delle immagini. Irene, in pieno accordo con il papa Adriano I (772-795) e il patriarca di Costantinopoli san Tarasio, radunò, nonostante l'opposizione del partito militare, il concilio di Nicea (VII ecumenico), nel 787. Questo concilio definì chiaramente in quale senso sia legittimo onorare le immagini. Si tratta di un culto relativo, che si rivolge cioè alla Persona rappresentata e non all'immagine stessa. Il papa Adriano fece tutti i tentativi per far ammettere questa dottrina in Occidente, ma Carlomagno, tratto in errore da una cattiva traduzione degli atti del concilio, pensò che si trattasse di onorare le immagini di un culto assoluto. In un trattato noto sotto il nome di Libri Carolingi si criticava aspramente il cullo delle immagini cosi male interpretato, e il concilio di Francoforte condannò tale culto nel 794. A poco a poco tuttavia il malinteso fu chiarito, e non vi sarà crisi iconoclastica in Occidente se non sotto l'influsso di alcune sette protestanti, come il calvinismo che ancor oggi bandisce le immagini dai suoi templi.
Una seconda crisi iconoclasta si verificò in Oriente nel IX secolo, sotto gli imperatori Leone l'Armeno (813-820), Michele il Balbuziente (820-829) e Teofilo (829-842). Il primo e il terzo si mostrarono particolarmente accaniti. Il grande difensore delle immagini fu allora san Teodoro Studita (+ 826). E fu ancora una volta una donna, l'imperatrice Teodora, vedova di Teofilo e madre di Michele III, che ebbe la gioia di ristabilire la pace restaurando il culto delle immagini. Appena salita al potere, nel 842, si intese con il patriarca di Costantinopoli san Metodio, che radunò un concilio per confermarvi definitivamente i decreti di Nicea riguardo alle immagini.

CAPITOLO V
LE ERESIE MEDIOEVALI

CARATTERI GENERALI

Si è avuta per molto tempo l'abitudine di considerare i lunghi secoli del " medioevo ", come secoli di ristagno intellettuale. Il presente capitolo ci mostrerà come non siano tuttavia mancate le eresie: eresie individuali o eresie collettive. E tutte hanno rivestito caratteri comuni. Esse furono non soltanto manifestazioni dello straordinario fermento intellettuale e sociale che ha segnato quel periodo, ma anche proteste incessantemente rinnovate contro il regime feudale e clericale del tempo. Le eresie, senza dubbio, pretendono di collocarsi unicamente e principalmente sul piano teologico o religioso. Ma in realtà esse rientrano nell'antifeudalesimo, nell'anticlericalismo, nelle aspirazioni verso la libertà dei borghesi delle città. Esistevano già allora gli stessi problemi sociali che si pongono ai nostri giorni, ma si traducevano nel linguaggio del tempo, che era il linguaggio teologico. L'emancipazione comunale, in specie, fu in stretta relazione con le eresie medioevali. I conflitti sociali fornirono in ogni caso alle eresie un " ambiente " favorevole per il loro sviluppo. E questo è un fatto che non si deve mai perdere di vista.

ERESIE INDIVIDUALI

Tra le eresie medioevali, in Occidente, se ne distinguono alcune che furono soprattutto individuali, mentre altre nacquero e si costituirono in gruppi dissidenti.

Ricorderemo solo sommariamente le prime.

Nel secolo XI, un certo Berengario, già canonico di Tours, e quindi arcidiacono di Angers, fu il primo avversario, a noi noto, della presenza reale nell'eucaristia.

Secondo lui, la consacrazione del pane e del vino aveva lo scopo di santificare gli elementi, sottraendoli all'uso profano e dando loro un certo potere santificante. In sostanza, l'ostia consacrata era, secondo lui, solo pane benedetto, e solo per una pia convenzione la si poteva chiamare Corpo di Gesù Cristo.

Berengario fu immediatamente confutato da Adelmanno di Liegi, da Ugo di Langres e da Lanfranco di Bee, che erano fra i più illustri teologi del tempo. La dottrina dell'innovatore fu condannata nel concilio di Vercelli del 1051, in quello di Parigi dello stesso anno, in quel di Tours del 1054, ed in altri dieci sinodi. Egli finì per ritrattarsi, ma ricadde nell'errore, si ritrattò nuovamente e morì nel 1088, dopo una sincera conversione.

Al contrario di Berengario, che fu una specie di razionalista, altri eretici del medioevo caddero in falsi misticismi. Cosi, ad esempio, Amalrico di Bena,

verso la fine del secolo XII. Egli parve ispirarsi alle opere del filosofo Scoto Eringena, un platonico abbastanza arrischiato, ma di grande ingegno. Amalrico ricavò dalla sua dottrina una specie di panteismo. Secondo lui, Dio e l'essenza intima di tutto ciò che esiste. I suoi discepoli giunsero alla conclusione che " tutto è divino ", che " tutto è buono ", che non vi è più differenza tra il bene e il male. Gli amalriciani giungevano a considerarsi come gli strumenti dello Spirito Santo, preconizzavano il libero amore, si irritavano delle condanne della Chiesa e finivano per trattare il papa come Anticristo. Gli errori di Amalrico furono condannati poco dopo la sua morte, avvenuta fra il 1205 e il 1207, da un sinodo di Parigi del 1210, che ordinò di dissotterrare il suo corpo perché indegno di riposare in terreno consacrato. Il concilio lateranense del 1215 condannò nuovamente la dottrina amalriciana, dichiarandola " più assurda che eretica ". Idee abbastanza simili si ritrovano comunque per tutto il medioevo, specialmente nei beguardi e nei fraticelli. Ma questi ultimi hanno potuto ispirarsi ancor di più ad un personaggio misterioso come Gioacchino da Fiore, di cui si è potuto supporre l'influsso sulla maggior parte dei gruppi sedicenti mistici dell'Italia e di altri paesi cristiani.

Questo Gioacchino, di origine italiana, morì mentre era abate dell'abbazia di Fiore, in Calabria, il 20 marzo 1202. La sua dottrina, strana quanto la sua persona, si riassume nei seguenti punti: 1. come vi sono tre persone in Dio, così vi sono tre ere del mondo: l'era della Legge, l'era di Cristo e l'era dello Spirito Santo; 2. l'era del Padre o della Legge fu quella dell'Antico Testamento, era di servitù e di timore, epoca della gente sposata e dei laici; 3. l'era di Cristo è quella del Nuovo Testamento, era mista di gente sposata e di chierici non sposati, ma che vivono nel mondo; 4. la Pienezza dei tempi che deve cominciare intorno al 1260, sarà l'era dei monaci, l'era dell'avvento dello Spirito Santo, l'era della Libertà, nella quale dominerà il Vangelo eterno. Questo Vangelo non sarà scritto, ma sarà una interpretazione tutta spirituale dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Queste idee non impedivano a Gioacchino da Fiore, dolce sognatore, di rimanere un fedele figlio della Chiesa. Solo dopo la sua morte alcuni francescani esaltati, alla testa dei quali si è soliti porre il famoso Gerardo da Borgo san Donnino, riprenderanno i suoi scritti, ne faranno l'espressione del Vangelo eterno e si crederanno chiamati a riformare la Chiesa da cima a fondo. Pretenderanno di imporre a tutti la povertà apostolica cosi bene imitata dal loro maestro Francesco d'Assisi. Ma, cadendo nella ribellione, e rifiutando di sottomettersi all'autorità della Chiesa, saranno infine condannati come eretici durante il secolo XIV.

Tutto ciò non era altro che falso misticismo.

I PETROBRUSSIANI

Ecco ora alcune eresie che hanno la forma di sette dissidenti. In primo luogo, i petrobrussiani. Sono così chiamati dal nome del loro fondatore, un certo Pietro di Bruys, prete deposto e ribelle. A partire dal 1104, egli avrebbe cominciato a predicare nella Linguadoca e in Provenza. Che cosa insegnava? Che non si devono battezzare i bambini, i quali non capiscono nulla; che è inutile pregare nelle chiese, poiché Dio è dovunque, che si deve sopprimere l'uso del crocifisso, come pure le preghiere per i defunti, la fede nella presenza reale e soprattutto l'obbedienza al clero. Incitava le popolazioni contro i parroci e i monaci. Ma una forte reazione si scaleno contro di lui; nel Venerdì Santo del 1124 pretese di far cuocere della carne su un fuoco di crocifissi accatastati, ma fu assalito dalla folla scandalizzata e ucciso. Dopo di lui prese la direzione della setta un benedettino apostata, Enrico di Losanna. Fu condannato nel concilio di Pisa del 1135 e pare sia morto in carcere verso il 1145.

Il grande avversario di questa setta anticlericale fu san Bernardo di Chiaravalle, che predicò spesso negli ambienti dove si era propagato il male.

Una setta di tendenze analoghe si propagò nel Brabante, nella zona di Anversa, capeggiata da una specie di avventuriero di nome Tanchelmo di Brabante, che si spacciava per Figlio di Dio; egli riuscì a trascinare al suo seguito una folla di ignoranti fanatici. Fu confutato da un emulo di san Bernardo, il grande oratore san Norberto, fondatore dei Premostratensi. Tanchelmo morì verso il 1115, per un colpo infertogli al capo durante un viaggio in barca.

I VALDESI

Le piccole sette precedenti non furono mai molto pericolose. Non si può dire altrettanto di quella dei Valdesi. Essa ebbe come autore un mercante di Lione di nome Pietro Valdo o Valdes. Desideroso di camminare nella via della perfezione, Valdo si immerse nello studio della Bibbia. Distribuì tutte le sue ricchezze ai poveri e si mise a predicare la penitenza. Si unirono a lui alcuni discepoli, in piena buona fede. Furono chiamati dapprima i "poveri di Lione". Si credettero autorizzati a predicare il Vangelo al popolo, ma, impreparati come erano, misero presto in allarme l'autorità ecclesiastica e il vescovo di Lione proibì loro di predicare. Valdo si recò a Roma, al tempo del Concilio lateranense, nel 1179. Il papa Alessandro III approvò il loro modo di vivere, ma li sottopose, per quanto riguardava la predicazione, alle autorità episcopali del luogo. La stessa linea di condotta fu imposta agli Umiliati o "poveri lombardi", che erano una formazione analoga. Se i "poveri di Lione" e i "poveri lombardi" avessero osservato la regola loro imposta, come farà più tardi Francesco d'Assisi con i suoi autentici "poveri", non vi sarebbe stato lo scisma. Ma Valdo e i suoi ricominciarono a predicare

senza alcuna autorizzazione, dandosi quindi alla rapina, al saccheggio, alle stragi di cattolici, a violenze gratuite di ogni genere. Invano il vescovo Bellesmaius li richiamò all'ordine. Il papa Lucio III (finì per condannarli, insieme agli Umiliati, nel concilio di Verona e nella Bolla Ad abolendam, del 4 novembre 1184. In seguito i valdesi si divisero dagli Umiliati della Lombardia, e si organizzarono come setta separata dalla Chiesa. Dallo scisma passarono presto all'eresia. Adottarono una dottrina abbastanza analoga a quella dei donatisti del IV secolo, facendo dipendere la validità dei sacramenti dalla santità di colui che li conferisce. Ma andando ancora oltre, attribuirono a se stessi, a motivo della loro santità derivante dalla povertà, il diritto di conferire i sacramenti del battesimo, della cresima e dell'eucarestia, senza aver ricevuto l'ordine. Valdo pretese di esercitare tutti i poteri del sacerdote e perfino del vescovo, senza essere stato né ordinato né consacrato.
Per sottrarsi alla repressione da parte delle autorità ecclesiastiche e civili, i valdesi rinunciarono alla violenza e si stabilirono nelle vallate delle Alpi Cozie, nella zona di Frassinere, nella Valle Argentera, nella Val Luisa, nella Valle della Dora Riparia e nell'Angrona; il loro centro preferito fu la città di Pinerolo e la zona di Torre Pellice. Alcuni gruppi sorsero anche nelle Puglie e nella Calabria. Molto più tardi, verso il 1533, adottarono le principali dottrine della Riforma protestante: giustificazione mediante la sola fede, riduzione dei sacramenti a due, interpretazione dell'eucaristia in senso calvinista, dottrina della predestinazione. Il movimento valdese finì per non essere altro che un'appendice del calvinismo. Fu questo ad attirare su di essi le repressioni legali sotto Francesco I. Essi furono allora, per ordine del Parlamento di Aix-en-Provence, le vittime di una tremenda spedizione punitiva, durante la quale vi furono migliaia di morti (le cifre variano fra 800 e 4.000 per 22 villaggi distrutti). Liberati dalle leggi piemontesi di tolleranza religiosa, nel 1848, i valdesi, dietro la spinta del generale inglese John-Charles Meckwith, si credettero chiamati a rigenerare l'Italia, distruggendo il cattolicesimo. Ma la loro "evangelizzazione dell'Italia" non ottenne il successo sperato. Attualmente, i valdesi si dividono il mondo in cinque settori: Valli Alpine; Piemonte - Lombardia - Veneto; Nizza - Liguria - Toscana - Roma; Italia del sud e Sicilia; Rio de la Plata e zone circostanti. Ma il loro numero non supera i 30.000 adepti. Molti di essi, liberatisi dai pregiudizi nei confronti della Chiesa di Roma, aderiscono fervidamente al movimento ecumenico dell'unità delle Chiese.

GLI ALBIGESI

Molto meno duratura, ma assai più pericolosa fu l'eresia degli albigesi, che prende il nome della città di Albi dove ebbe il centro più importante.

Sono anche detti catari, da una parola greca che significa " i puri ". Questo solo nome suggerisce un'origine orientale. E così, procedendo secondo il metodo usato in paleontologia per stabilire una filiazione tra i fossili di età diverse, si è pensato di poter ricollegare l'eresia dei catari dell'Italia e della Francia al manicheismo, passando per i bogomili bulgari del IX secolo e i pauliciani asiatici del VII. E' quindi il caso di parlare di quel manicheismo al quale rimase più o meno legato Agostino per nove anni della sua gioventù.
Il manicheismo prende il nome dal fondatore, Mani, oriundo di Babilonia e appartenente per via del padre, Patck, alla famiglia reale degli Arsacidi della Persia. Mani era nato il 14 aprile del 216. Si crede che il padre appartenesse ad una setta eucratica i cui membri già si chiamavano " i puri " e portavano vesti bianche. Non c'è dubbio che Mani, fin dalla giovinezza, sia stato educato nelle idee di una ansiosa ricerca della purezza, mediante la fuga della materia ritenuta la fonte di ogni male o di ogni impurità. Ma presto Mani si credette chiamato a una missione profetica. La sua dottrina si basa sul concetto di un continuo profetismo divino. Egli si identifica quindi al Paraclito e si pone per ciò stesso in una atmosfera cristiana, ma al margine del cristianesimo ortodosso. Ha attinto la propria dottrina a quattro fonti diverse: l'antica religione naturistica di Babilonia; la religione di Zarathustra o persismo; il buddismo per quanto riguarda la morale e l'ascetismo; il cristianesimo per quanto riguarda il profetismo e la teoria della salvezza, ma un cristianesimo alimentato più dagli Apocrifi che dai Vangeli autentici. In sostanza, Mani è una specie di Maometto ante litteram, un Maometto non riuscito.
Al punto di partenza: il dualismo, cioè un duplice principio eterno, quello del bene e quello del male.
Tra l'uomo primitivo che Dio aveva creato buono, e Satana principe delle tenebre, si è impegnata la lotta. E l'uomo porta le tracce della propria sconfitta; la donna ancora di più. Il dualismo è in noi, è la lotta della carne e dello spirito. Gesù rivestì un corpo apparente (docetismo) per salvare l'uomo. La salvezza consiste nel liberare le particelle di luce che sono in noi smarrite nelle tenebre del corpo. Non tutti giungono in modo uguale a questa liberazione. I discepoli perfetti di Mani sono quelli che osservano i tre sigilli; il sigillo della bocca (astinenza perpetua dal vino, dalla carne e da ogni pensiero impuro); il sigillo della mano (avversione per qualunque lavoro servile); il sigillo del ventre (continenza assoluta). Quelli che applicano tale programma sono gli eletti. I discepoli di grado inferiore sono chiamati auditori. Agostino, in gioventù, appartenne a questa categoria e non superò mai tale grado.
Si trovano idee simili sia nei priscillianisti spagnoli del V e VI secolo, sia nei vari raggruppamenti che abbiamo ricordati sopra. In Francia, il catarismo si manifesta nel XII secolo, tanto nello Champagne come nella Linguadoca e

nella Provenza. Il nome di albigesi fu dato un po' dappertutto a gruppi molto distanti da Albi. In questi eretici rimane visibile il manicheismo iniziale. Strada facendo, tuttavia, il manicheismo si è arricchito di elementi nuovi: anticlericalismo, antimilitarismo, anarchia, comunismo. La distinzione fra eletti o perfetti e semplici credenti o auditori restava alla base dell'organizzazione della setta. I perfetti praticavano un rigoroso ascetismo, che faceva profonda impressione sul basso popolo. Una nobildonna della Linguadoca raccontava di essere andata a far visita a uno di questi perfetti: " Egli le apparve - diceva - come la più strana delle meraviglie. Da molto tempo era seduto su una sedia, immobile come un tronco d'albero e insensibile a tutto ciò che lo circondava ". Ai nostri giorni diremmo: come un fakiro indiano. I perfetti avevano orrore del matrimonio che perpetua la vita terrena, questa illusione satanica. Praticavano la continenza assoluta ed incoraggiavano i credenti a non far uso de1 matrimonio. Condannavano il giuramento e il servizio militarem ma in numerose occasioni venivano esortati allo sterminio dei cattolici. Consideravano il suicidio volontario come l'ideale della santità. Alcuni si facevano tagliare le vene per morire in un bagno, o prendevano il veleno. Ma la maniera di suicidio più diffusa consisteva nel mettersi in endura, cioè nel lasciarsi morire di fame.

Per entrare nello stato di perfezione, gli eletti ricevevano una specie di battesimo tutto spirituale - poiché l'acqua è maledetta come ogni altra materia - chiamato consolamentum. I semplici credenti non avevano altro obbligo che quello di adorare gli eletti e di nutrirli, cosicché potessero condurre, senza preoccupazioni materiali, la loro vita. Ricevevano tuttavia anch'essi il consolamentum, ma sul letto di morte, quando non vi era più alcuna possibilità di guarigione, e per evitare qualunque pericolo che riacquistassero la salute, venivano messi o si mettevano essi stessi in endura, facendo cioè lo sciopero della fame, per non perdere il frutto della loro rigenerazione.

Una simile dottrina si opponeva in modo così manifesto alla religione cristiana e all'intera società fondata su questa religione, come pure alla civiltà che il cristianesimo aveva portato, che non è da stupire se si impegnò una accesa lotta contro di essa. Da parte cattolica questa lotta fu condotta con una carità e uno zelo veramente apostolici. San Bernardo aveva predicato ripetutamente contro i catari. Il papa Innocenzo III. cinquant'anni dopo, fu spaventato per i progressi dell'eresia e sollecitò i prelati e i nobili del mezzogiorno della Francia ad unire i propri sforzi per combatterli. Mandò legati, per dirigere l'evangelizzazione dei paesi contaminati e prescrisse formalmente l'uso di mezzi pacifici: "Vi ordiniamo - scriveva ai legati. il 19-11-1206, - di scegliere nomini di provata virtù... Prendendo a modello la povertà di Cristo, vestiti dimessamente, essi andranno a trovare gli eretici e con l'esempio della loro vita come con l'insegnamento,

cercheranno con la grazia di Dio, di strapparli all'errore". Fra i più ardenti di questi apostoli cattolici troviamo, a partire dal 1206, un vescovo spagnolo, Diego de Azevedo, e uno dei suoi canonici di Osma, Domenico di Guzman che, per meglio combattere l'eresia , fonderà l'Ordine dei frati predicatori dei domenicani.
Purtroppo, nella contesa fece subito apparizione la violenza. Numerosissimi legati – ma anche semplici cattolici - erano già stati massacrati quando, il 15 gennaio 1208, il legato del papa, Pietro di Castelnau, veniva assassinato da alcuni fanatici. Il papa Innocenzo III invitò allora i nobili cristiani a una crociata contro i dissidenti. Ma era più facile scatenare i rozzi guerrieri feudali di quel tempo che mantenerli nella moderazione cristiana. Vi furono, da una parte e dall'altra, eccessi deplorevoli. La crociata fu diretta dal conte Simone di Montfort. Fra i nobili del Nord e quelli del Sud vi erano inconscie animosità, che esercitarono un notevole influsso. I crociati non desideravano che una cosa: privare gli eretici dei loro beni, per impadronirsene! La conquista di Beziers fu segnata da una sanguinosa carneficina. La battaglia di Muret del 12 settembre 1213, fu decisiva. In fin dei conti fu il regno francese a trarre vantaggio dallo sconvolgimento della proprietà feudale causato dalla tremenda guerra degli albigesi. Si deve ricollegare in gran parte alle dolorose esperienze di questa guerra l'aggravarsi della repressione dell'eresia per mezzo del tribunale della Inquisizione, creato nel 1184, nel concilio di Verona, affidato dapprima ai vescovi, fin quasi al 1233, e quindi ai delegati della Santa Sede, che furono il più delle volte domenicani. A partire dal 1224, la legge civile prescrisse la pena di morte contro gli eretici ostinati.

L'ERESIA DI WYCLEFF

Sotto forme anarchiche, le eresie dei valdesi e dei catari potevano essere considerate già come tentativi di riforma della Chiesa contaminata da tanti abusi.
Questo stesso carattere si riscontrerà in Wyclef e in Giovanni Huss, prima di rivelarsi in Lutero e negli innovatori del secolo XVI. Ma, invece di pressioni oscure venute dalle profondità del popolo, è la scienza universitaria che tenterà di procedere al rifacimento dei dogmi e alla repressione di disordini morali in seno alla Chiesa.
Wyclef o innanzitutto "un uomo di Oxford", nasce nel castello di Wycliffe-on-Tees, nel Yorkshire, tra il 1324 e il 1328. Giunge ad Oxford nel 1345. La peste nera interrompe i suoi studi dal 1349 al 1353. Diventa allora maestro al collegio di Balliol e parroco di Fillingham, e infine dottore in teologia nel 1372. Come tanti altri, egli accumula benefici, abuso questo tra i più spiacevoli del tempo. A partire dal 1374, scrive tutta una serie di opere, che gli procurano il favore della Corona. Sarà d'ora in poi l'avvocato dei diritti

dello Stato contro il Papato. Le sue opere principali sono: II Dominio divino (1375), il Dominio civile (1375), La Verità della Scrittura (1378), La Chiesa (1378), (largamente sfruttata più tardi da Giovanni Huss), L'Ordine cristiano (1379), L'Apostasia (1379), L'Eucaristia (1379), il Trialogus (autunno 1382) la più importante di tutte. Accanto a queste e ad alcune altre opere meno importanti in lingua Ialina, Wyclef pubblica anche dei tracts riformisti in inglese e favorisce una traduzione della Bibbia nella lingua nazionale. Quindi raduna dei predicatori popolari e, con il nome di " poveri preti ", li lancia per il paese.

L'opinione pubblica soprannominò questi predicatori lollardi, che sembra significhi cantori di cantici.

Fin dal febbraio 1377 egli era stato messo sotto accusa dal vescovo Guglielmo di Courtenay, ma la Corte. l'aveva difeso. Il papa Grcgorio X invece lo condannò intimandogli di comparire dinanzi al tribunale ecclesiastico. Egli protestò contro la citazione, in nome delle libertà anglicane, e paragonò il papa all'Anticristo II nome di Wyclef e da questo punto legato a tutte le agitazioni sociali: i contadini invocano la sua autorità contro le esazioni di cui sono vittime.

Il vescovo Guglielmo di Courtenay, appoggiato questa volta dalla Corte, mise nuovamente mano alla repressione. Il Sinodo dei Blackfriars (17-21 maggio 1382 riunito a Cantorbery, condannò tutte le dottrine di Wyclef ed epurò i suoi partigiani dall'Università di Oxford. Egli si ritirò nella sua parrocchia, a Lutterworth, a sud di Leicester, dove continuò a scrivere molto fino alla morte, avvenuta il 31 dicembre 1384. Ricevette funerali religiosi, poiché non era mai stato scomunicato formalmente. Ma dopo la condanna delle sue dottrine al Concilio di Costanza, il 4 maggio 1415 il vescovo di Lincoln da cui dipendeva Lutterworth ricevette l'ordine di esumare i resti, di farli bruciare e di gettare le ceneri nel fiume. L'ordine venne eseguito solo nel 1428.

La dottrina di Wyclef e condensata nelle 45 proposizioni, tratte dai suoi scritti, che furono condannate nel concilio di Costanza, condanna ribadita da due Bolle di Martino V nel 1418. Il suo sistema è una specie di panteismo fatalista. Secondo lui, Dio è Tutto e tutto è Dio. Tutto ciò che avviene è necessario. Dio predestina gli uni al cielo, gli altri all'inferno. La Chiesa non è altro che una società invisibile dei predestinati. Non vi è altra autorità divina al di fuori di quella della Bibbia. La Chiesa romana è la sinagoga di Satana. Gli ordini religiosi sono istituzioni diaboliche. Il dogma della transustanziazione è un'eresia. Cristo è sì presente nell'eucaristia, ma insieme con il pane e il vino, che non vengono trasformati.

Una delle teorie più antisociali di Wyelcf era quella della Sovranità o del Dominio divino e civile. Questo era appunto il titolo dei suoi due primi libri. .Secondo lui Dio solo è Sovrano. Egli solo ha il dominio su tute le cose. Il re

non presiede il proprio stato se non sotto l'autorità di Dio, e può esercitare il proprio potere solo se è sottomesso a Dio, vale a dire se e in stato di grazia. L'uomo in stato di peccato mortale non può esercitare né la sovranità, né il diritto di proprietà. Al contrario, l'uomo in stato di grazia è realmente in Dio sovrano di tutto l'universo. Il papato non ha alcun potere nel campo civile, né diretto né indiretto.
Tuttavia, siccome soltanto Dio conosce quelli che sono in stato di grazia, Wyclef era costretto a negare ogni efficacia pratica alle idee rivoluzionarie da lui professate in teoria. Vi era comunque in esse una forza esplosiva che spiega la ribellione dei Lollardi, duramente repressa da Enrico IV di Lancastcr a partire dal 1400, tanto che i wycleffiti, braccati senza pietà, scomparvero completamente.

GIOVANNI HUSS E GLI HUSSITI

Uno stretto legame unisce l'eresia di Giovanni Huss a quella di Wyclef. Giovanni Huss era nato verso il 1369 a Husinecz. da famiglia contadina. Compì gli studi a Praga, e vi divenne predicatore nella cappella di Bethleem, di cui fece un centro di riformismo ecclesiastico e di patriottismo ceko.
Era un asceta: la sua eloquenza ardente, la sua vita esemplare, il suo volto grave, emaciato, pallido e austero entusiasmavano gli uditori. L'odio per lo straniero, lo zelo per la Riforma, il sincero culto del Vangelo, erano altrettanti aspetti che gli procuravano una crescente popolarità. Uno dei suoi ultimi biografi, Ernest Denis, ha potuto parlare della sua " inflessibile umiltà". Una umiltà che celava forse un orgoglio indomabile. La coscienza del suo zelo riformista e della sua missione politica sostituiva in lui la teologia, la filosofia e l'ortodossia. Egli non era affatto un pensatore originale. Ma le dottrine di Wyclef, importate da Oxford, attraverso alcuni studenti ceki, erano vivacemente discusse a Praga. Uno dei più accesi wycleffiti boemi era un giovane di nome Gerolamo da Praga. A cuasa del mancato appoggio alla causa nazionalista da parte della Chiesa, Giovanni Huss si lanciò con entusiasmo su questa strada. Al pari di Wyclef, ammise che la Scrittura è la sola fonte di ogni verità divina, che Cristo è il solo capo della Chiesa, che il papato non è se non una istituzione di fatto nella quale Cristo non ha avuto parte alcuna, che qualunque superiore perde la propria autorità cadendo nel peccato mortale, che la Chiesa è formata di soli predestinati, e che ogni predestinato è infallibile. Parecchie di queste idee si riscontreranno in Lutero, il quale tuttavia non fu influenzato da Giovanni Huss nella rivoluzione religiosa che operò un secolo dopo.
Alle controversie suscitate da quanto andava predicando, venne a mischiarsi una questione di razze. Huss ottenne dal re Venceslao che la nazione ceka beneficiasse di tre voti nell'Università di Praga, mentre le altre tre nazioni - Baviera, Sassonia e Polonia - avrebbero avuto un solo voto. Si dice che

2.000 studenti e professori lasciarono immediatamente Praga e andarono a fondare l'Università di Lipsia (1409). Ma Giovanni Huss, vittorioso su questo punto, fu combattuto dal suo vescovo per le dottrine wycleffite da lui professate. Come in ogni eresia, da tempo avevano avuto inizio le violenze: i seguaci di Huss si diedero alla rapina, allo stupro, alla strage di cattolici. Pare che lo stesso Huss vi fosse implicato.
Nell'estate del 1412 una bolla pontificia lo scomunicò e lanciò l'interdetto sulla cappella in cui predicava. Huss si appellò da una parte a Cristo, ma d'altra parte - come avrebbe fatto un secolo più tardi Lutero - anche alla nobiltà e al popolo. Ritenendosi basato sulla Scrittura, poteva mettere al sicuro la sua "inflessibile umiltà" dietro la coscienza della sua infallibilità biblica. Tutti gli eresiarchi del resto avevano fatto altrettanto, e continuano a farlo tuttora. In queste condizioni, fu una vera incongruenza da parte sua il presentarsi dinanzi al concilio di Costanza. Forse sperava di convincere il Concilio! Munito d'un salvacondotto dell'imperatore Sigismondo, comparve a Costanza il 28 novembre 1414. Si dichiarò pronto a morire piuttosto che ammettere l'errore. E si può credere che fosse sincero. L'esame delle sue dottrine mostrò come esse fossero connesse con quelle di Wyclef, ch'egli aveva ricopiato talvolta alla lettera. Orbene, come abbiamo accennato sopra, le 45 proposizioni estratte dalle opere di Wyclef furono condannate, il 4 maggio 1415, come notoriamente eretiche, o erronee, sediziose e infine scandalose.
Le discussioni erano dirette da un prelato francese, Pietro d'Ailly. Giovanni Huss pretese di passare all'opposizione difendendo quelle idee di Wyclef che aveva fatte proprie. Ma la facoltà e l'ardore della parola non potevano sostituire in alcun modo l'ortodossia. I Padri furono irremovibili con Huss che si limitò infine ad appellarsi a Cristo, protestando che non si sarebbe mai riusciti a farlo cedere. I suoi scritti furono condannati alle fiamme il 24 giugno 1415. Il 6 luglio gli fu rivolta una ultima esortazione. Non gli si poté strappare una sola parola di ritrattazione. Allora fu pronunciata la sentenza: "II santo Concilio ha la prova che Giovanni rimane ostinato e incorreggibile... L'assemblea decreta quindi che il colpevole sia deposto e degradato, e che dopo essere stato scacciato dalla Chiesa sia consegnato al braccio secolare".
E così fu fatto. Lo stesso giorno, l'infelice Giovanni fu mandato al rogo, senza che consentisse ad abiurare. Si è accusato a questo proposito l'imperatore Sigismondo di aver violato il salvacondotto che aveva concesso a Huss. L'accusa sembra si possa contestare, poiché il salvacondotto non aveva lo scopo di sottrarlo alla giustizia legale del tempo, ma di proteggerlo lungo la strada. L'amico di Giovanni Huss, Gerolamo da Praga, incolpato a sua volta, fuggì, ma fu ripreso; acconsentì dapprima a sottomettersi, poi

ritrattò la sua abiura e fu condannato a morte il 30 maggio 1416, in qualità di recidivo.
Questo non bastò a placare la causa nazionalista, ormai confusa con la setta hussita: non si calcola quante stragi e assassinii l'esercito nato da Huss abbia compiuto nei decenni in cui operò.

CAPITOLO VI.
LA RIVOLUZIONE PROTESTANTE.

UNA CATASTROFE

Vi sono due date particolarmente dolorose nella lunga storia della Chiesa. La prima è quella clic segue lo scoppio dello Scisma fra la Chiesa greca e la Chiesa latina, 16 luglio 1054, con la scomunica lanciata a Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli. La seconda è quella che segna l'inizio della Rivoluzione protestante, con le Tesi sulle Indulgenze pubblicate dal monaco Martin Lutero il 31 ottobre 1517.

Lo scisma greco non è un'eresia vera e propria. Perciò non abbiamo creduto necessario trattarla in questo breve compendio delle eresie. Esso aveva avuto due antecedenti: lo scisma di Acacio, che abbiamo segnalato, e lo scisma di Fozio nel IX secolo. Per due volte fu ristabilita l'unione - nel concilio di Lione del 1274 e nel concilio di Firenze del 1438-1439. Ma entrambe le volte la riconciliazione fu soltanto passeggera.

Pochi punti controversi inquinano in definitiva la dottrina della Chiesa greca, die si definisce e che noi stessi chiamiamo Chiesa ortodossa. Nell'insieme la sua fede è autentica. Per questo, quando preghiamo, con tanto ardore, per la riunione delle Chiese, lo facciamo innanzitutto per la riconciliazione delle due Chiese sorelle: la Chiesa romana, madre e centro delle Chiese, e la Chiesa ortodossa.

La Riforma protestante fu purtroppo qualcosa di molto più grave, e perciò, nel parlarne, usiamo qui il sottotitolo: una catastrofe. Della triplice unità voluta da Cristo nella sua Chiesa - unità di fede, unità di comunione, unità di governo - nello scisma si intaccava solo quest'ultima. Invece nella Riforma protestante sono state colpite tutte e tre; l'unità è stata irrimediabilmente spezzata e, secondo il detto consacrato dall'uso, "è stata veramente lacerata la tunica inconsutile del Cristo!"

LE CAUSE DEL PROTESTANTESIMO

Quando si studiano le cause del protestantesimo, si usa fare un quadro a forti tinte degli abusi da cui era contaminata la Chiesa: secolarizzazione del papato e di gran parte del clero in tutti i gradi della gerarchia; invasione del paganesimo dietro il pretesto di un ritorno all'antichità classica greco-latina nell'umanesimo; sviluppo del nazionalismo e inizio di una politica cosiddetta realistica, cioè sdegnosa di ogni regola morale per tenere conto solo dei risultati; politica di cui Machiavelli doveva essere lo storiografo e il teorico entusiasta. Tutto questo è giusto. Ma non è l'essenziale. Potevano esservi dei turbamenti, dei disordini, in seno alla Chiesa. Poteva nascere l'eresia, ma non era certo inevitabile che prendesse la forma di Chiese separate e degenerasse in scismi numerosi e incurabili. La cosa più grave in questa dolorosa

rivoluzione fu precisamente il fatto che essa pretese di compiere un rifacimento dei dogmi, ritornare alla purezza del cristianesimo, in una parola accaparrarsi l'altisonante nome di Riforma che circolava da secoli in seno alla cristianità.
Riformare la Chiesa! Grandioso e seducente programma! Ma era necessario evitare un triplice errore:
1. Quello di credere che la Chiesa, per quanto fosse potuta venir meno al suo ideale primitivo, avesse potuto, in quanto Chiesa, errare nella fede; **2.** quello di pensare che la fede pura, perdutasi nella Chiesa, potesse essere ritrovata, come si ritrovava l'antichità classica nei manoscritti greci e latini; **3.** quello di ritenere che, una volta ritrovata, per merito di uno o più riformatori, la dottrina cristiana potesse essere per sempre preservata da qualunque nuova alterazione.
Vi era un errore riguardo al passato, poiché la Chiesa, anche corrosa dagli abusi, aveva ricevuto dal suo fondatore la promessa di essere assistita dallo Spirito Santo, di modo che non potesse tradire il deposito della vera fede. Vi era un errore riguardo al presente, poiché non spettava ad alcun potere umano il ritrovare la fede, con il semplice espediente del ricorso alla Scrittura, cioè in definitiva con l'esegesi e la filologia. E vi era un errore riguardo all'avvenire, in quanto questo ricorso alla Scrittura, eretto a principio assoluto di restaurazione, doveva rivelarsi invece come un principio di dispersione e di nuove divisioni senza fine, per quelli stessi che avevano riposto in esso tutta la loro fiducia.
Detto ciò, ricordiamo sommariamente i fatti essenziali.

LUTERO E LA ROTTURA DELL'UNITÀ

Lutero era nato il 10 novembre 1483 a Eisleben, in Sassonia. Il padre era minatore e non gli lasciò altro in eredità se non un temperamento di " rozzo sassone" secondo le parole dello stesso Lutero. La madre. Margherita Ziegler era una casalinga molto credente ma anche molto superstiziosa, che aveva un gusto spiccato per le storie di magie e di stregonerie. La vita di scolaro del giovane Lutero fu intessuta di sofferenze e di privazioni. Compì tuttavia dei buoni studi alla maniera del tempo, cioè secondo le norme di una scolastica decadente e inaridita. Ricevette il grado di dottore in lettere e filosofia nel 1505, all'Università di Erfurt. Il padre, orgoglioso dei suoi successi, pensava di farne un giurista, poiché questa era la carriera più adatta a far fortuna. Fu quindi molto scontento allorché venne a sapere che quel figlio di così spiccato talento era entrato, senza il suo permesso, nel convento degli agostiniani di Erfurt, il 17 luglio di quello stesso anno.
Che cosa era accaduto? Il giovane Lutero, di ritorno dalla sua cittadina natale, il 2 luglio 1505, era stato colto, alle porte di Erfurt, da uno spaventoso uragano. Si era trovato di fronte alla morte. Sperduto, aveva fatto

precipitosamente il voto di farsi monaco se fosse sfuggito al fulmine. Quindici giorni dopo manteneva la parola. Questa vocazione troppo poco maturata avrebbe pesato su tutta la sua esistenza. Agli inizi, comunque, tutto andava bene. Lutero fece il noviziato, e quindi emise i voti religiosi. Il 2 maggio 1507 veniva ordinato prete. L'anno seguente passava da Erfurt a Wittemberg, come professore alla nuova Università eretta in questa città. Il viaggio compiuto a Roma nel 1510-1511 per gli affari del suo convento non scosse minimamente la sua fede nel papato, qualunque cosa sia stata detta più tardi. Al suo ritorno, tuttavia, si dichiarò contrario alla stretta osservanza nell'Ordine, preferendo stare sotto l'obbedienza dei superiori " nella fede e nella umiltà ". Si manifesta già in lui una sfiducia verso quella che egli chiamerà più tardi la " giustizia mediante le opere", la "giustizia personale".
Frattanto continuava gli studi, e riceveva nel 1512, il berretto di Dottore in teologia. Disgustato, come molti della sua generazione, della scolastica (la quale era in realtà in piena decadenza, e Lutero subì inconsciamente il nefasto influsso del nominalismo.), si volgeva di preferenza agli studi biblici, non senza convincersi che ritornava in un terreno pressoché abbandonato. Probabilmente egli ignorava, perlomeno agli inizi, che in quel movimento verso la Bibbia non era solo: uomini come John Colet a Oxford, Lefèvre d'Etaples a Parigi ed Erasmo di Rotterdam lo stavano percorrendo con lui.
Iniziò così un commento ai Salmi nel 1514. Dai Salmi passò nel 1515 alla Epistola ai Romani, e qui appunto fece, o credette di fare, scoperte fondamentali per la riforma del dogma cristiano. Noi che abbiamo il modo di guardare panoramicamente la storia, abbiamo la certezza che egli leggesse san Paolo solo attraverso le intime e inconscie esigenze del suo temperamento esuberante ed eccessivo, divorato dagli scrupoli e da tormenti interiori irriducibili.
Noi oggi diciamo che ciò equivale a fare della esegesi soggettiva, cioè piegare i resti all'esperienza intima. Ora, questa esperienza gli rivelava che il peccato, in noi, non può essere vinto, che è inerente alla nostra natura, che la salvezza sarebbe impossibile se consistesse nella purificazione da ogni peccato. Era arrivato infatti a confondere sentire e consentire, a non poter più distinguere tra la concupiscenza e il peccato, a considerare l'uomo e tutte le creature come sottomesse a un ineluttabile fatalismo. Credette di trovare in san Paolo la descrizione precisa del suo stato interiore, e insieme il rimedio sicuro a tutte le sue angosce. Orgoglioso della scoperta, intendeva propagarla in tutta la Chiesa e farne un principio di liberazione, di riforma, di salvezza universale.
Non sembra, tuttavia, che mirasse a una rottura con la Chiesa. Questa rottura sopravvenne senza che se ne rendesse conto. Ma, una volta in possesso della sua dottrina, e a dispetto di molte fluttuazioni e modifiche più o meno

volontarie e coscienti, non volle più lasciare la presa. L'occasione - soltanto occasione - della rottura fu la Questione delle indulgenze. Si faceva allora intorno alle concessioni di indulgenze, un traffico che ai nostri giorni giudichiamo giustamente deplorevole, ma che si era insinuato, a poco a poco e per motivi talvolta quasi lodevoli, nella pratica della Chiesa. Si trattava questa volta di raccogliere fondi per la costruzione della basilica di San Pietro a Roma. Mormorii di scontento circolarono in Germania, e perfino nelle bettole si criticò l'avidità romana. Lutero aveva già attaccato la dottrina delle indulgenze. Redasse alla svelta 95 Tesi che affisse alle porte della chiesa collegiale di Wittemberg. Vi si leggeva tra l'altro: " I tesori delle indulgenze sono le reti con le quali si pescano ora le ricchezze degli uomini. Se il papa conoscesse le esazioni dei predicatori di indulgenze, preferirebbe che la basilica di san Pietro fosse ridotta in cenere, piuttosto che costruirla con la pelle, la carne e le ossa delle sue pecorelle".
L'impressione prodotta fu enorme. Nessuno si presentò per discutere le Tesi di Lutero, ma tra lui e teologi romani si ingaggiò una disputa scritta. Con la sua rudezza di sassone, Martin Lutero dapprima bistrattò i teologi, poi affrontò il legato del papa, il cardinale Gaetano, ad Asburgo. Non potendo cedere alle sue istanze e non sapendo resistere ai suoi argomenti, lanciò un appello al papa meglio informato (22 ottobre 1518) e in seguito un appello del papa al Concilio generale (28 novembre 1518).
Le indulgenze erano del resto passate subito in secondo piano. Si trattava ora del dogma, essenziale per Lutero, della certezza della salvezza mediante la sola fede, senza le opere. Cosa strana, dopo aver accusato la dottrina e]a pratica delle indulgenze di generare la sicurezza, egli faceva della sicurezza mediante la fede il dogma centrale del suo insegnamento.
La Disputa di Lipsia (27 giugno - 16 luglio 1519) invece di porre rimedio alle cose le aggravò infinitamente. Il teologo cattolico Giovanni Eck, ricordò le definizioni dei concili, e in particolare di quello di Costanza contro Giovanni Huss. Lutero, piuttosto che cedere, negò l'autorità dei concili, rimettendosi alla sola Scrittura. Da quel momento la condanna da parte di Roma non poteva essere evitata.
A questo punto capitale della sua evoluzione, egli ricevette da una parte gli incoraggiamenti degli umanisti rivoluzionari, come Ulrico di Hutten e Crotus Rubeanus; dall'altra, quelli dei nobili tedeschi molto ostili a Roma. Così appoggiato, si decise alla rottura. Nel suo animo questa ebbe luogo il 10 luglio 1520, poiché in tale data scriveva: " Il dado è gettato? Disprezzo il furore e il favore di Roma: non voglio più riconciliazione né comunione con essa per l'eternità!" E il 17, in una seconda lettera, spiegava: " Silvestro di chaumberg e Francesco di Sickingen (due nobili rivoluzionari tedeschi) mi hanno ormai liberato da qualunque timore umano".

In realtà egli avrebbe trovato un aiuto molto più efficace nel suo sovrano, l'Elettore di Sassonia, di cui ignorava ancora le intime disposizioni.

FORMAZIONE DELLA CHIESA PROTESTANTE

A partire dal 1520 i fatti precipitano. Il 1 agosto, Lutero pubblica il suo Manifesto: Alla Nobiltà cristiana di Germania per la Riforma dello Stato cristiano. Vi affermava che tutti i cristiani sono uguali (sacerdozio universale); che tutti hanno ugualmente il diritto di ricorrere alla Bibbia, la quale non è affatto riservata all'interpretazione della Chiesa (biblicismo integrale); che l'imperatore e i principi hanno più diritto del papa a convocare il Concilio generale (cesaropapismo).
Nell'ottobre seguente, pubblicava il suo secondo grande scritto riformatore: Il Preludio sulla Cattività babilonese della difesa, in cui attaccava la dottrina dei sacramenti, da lui ridotti a due, battesimo e eucaristia, o tuttalpiù a tre, con l'aggiunta della penitenza. Infine, nel novembre, pubblicava il suo opuscolo sulla Libertà del cristiano, che è una delle migliori esposizioni della sua dottrina. Dottrina che possiamo riassumere nei seguenti punti:
1. Per il peccato originale, l'uomo è completamente decaduto, e tutto ciò che fa è peccato mortale.
La salvezza mediante le opere è impossibile.
2. Dio senza dubbio ci impone la sua Legge nell'Antico Testamento, ma essa è impraticabile. Non ha altro scopo che quello di scoraggiarci, farci disperare, spingerci nelle braccia della misericordia.
3. Quando la legge ci ha portati alla disperazione, la fede fa d'improvviso risplendere ai nostri occhi la certezza della salvezza per i meriti di Gesù Cristo morto per noi sulla croce.
4. Da tutta l'eternità Dio ha predestinalo gli uni all'inferno (quelli ai quali nega la fede), e gli altri al paradiso (quelli ai quali la concede).
5. Il sacramento del Battesimo e quello dell'Eucarestia non hanno altra efficacia se non quella della fede che essi eccitano nei nostri cuori.
Frattanto Roma aveva parlato. La Bolla Exurge Domine del 15 giugno 1520 condannava 41 proposizioni tratte dalle opere di Lutero. Per tutta risposta, egli bruciò pubblicamente la Bolla a Wittemberg, il 10 dicembre, alla presenza degli studenti dell'Università. Il 3 gennaio 1521 veniva scomunicato. L'imperatore lo fece comparire alla Dieta di Worms, per indurlo a ritrattare i suoi errori. Era imperatore a quel tempo il giovane Carlo di Asburgo, noto con il nome di Carlo V. Il 18 aprile 1521, alla sua, seconda comparizione, Lutero fece alla Dieta la seguente dichiarazione che è rimasta famosa: "A meno di essere convinto con prove scritturali e con ragioni evidenti - poiché non credo nè al papa, né ai soli concili, i quali, questo è certo, si sono spesso ingannati e contraddetti - sono legato dai testi che ho recati e la mia coscienza è prigioniera delle parole di Dio. Non posso né

voglio ritrattare alcunché, poiché non è né sicuro né conveniente andare contro la propria coscienza. Che Dio mi aiuti. Amen! "

Lo scisma era consumato.
Subito dopo il suo rifiuto di ritrattare l'eresia, Lutero fu messo al bando dall'Impero, ma, protetto da un salvacondotto, prese la via del ritorno e, lungo la strada, per ordine segreto del suo principe, l'Elettore di Sassonia, fu rapito da alcuni uomini a cavallo e portato al castello di Wartburg, sopra Eisenach. Qui sarebbe rimasto dieci mesi, sotto le vesti di cavaliere. In sua assenza, gli amici di Wittemberg continuarono il movimento, e molto presto oltrepassarono le sue previsioni e i suoi piani.
Il canonico Carlostadio e il monaco Zwinglio, con gran stupore di Melantone, meno intraprendente, si mettono a capo della rivoluzione, e predicano il matrimonio dei preti, la soppressione dei voti monastici, l'apertura dei conventi e l'abolizione della messa. Da lontano, Lutero freme di impazienza, approva un po' a malincuore, ed è spiaciuto di questa effervescenza eccessiva.
Un bel giorno, vengono a Wittemberg dei profeti che si dicono ispirati dallo Spirito Santo e prescrivono di ribattezzare gli adulti, poiché, secondo loro, il battesimo dei bambini è del tutto senza valore.
Lutero non regge più. Con grave rischio, violando il bando imperiale da cui era stato colpito e contando sulla protezione del suo principe, lascia il proprio rifugio, torna a Wittemberg e vi predica per otto giorni di seguito, per ristabilire l'ordine, ma soprattutto per riprendere l'autorità. Condanna decisamente gli estremisti, che chiama " fanatici " e mette in rotta Carlostadio, il suo rivale e Munzer, il capo dei ribattezzanti o anabattisti. Ma invece di far ritorno alla Chiesa romana, dove, secondo lui, regnava l'anticristo (il papa), organizza una Chiesa regionale, che finisce per porre sotto l'alta autorità del principe. Dopo aver sognato una Chiesa di libertà egli arriva cosi, per una singolare contraddizione, alla Chiesa di Stato (Dopo aver criticato Roma in nome del Vangelo, Lutero fondava così una ortodossia garantita dallo Stato!).
Da quel momento, egli sostiene due posizioni diverse; vuole una Chiesa ordinata, regolare, controllata, in cui tutti, pastori e fedeli, obbediscano alla lettera; ma questa Chiesa rimane ostile a Roma. Egli è quindi ostile a ogni rivoluzione diversa dalla sua. Diventa profondamente conservatore, ma della propria costruzione, e rifugge da ogni compromesso. Quando i contadini, nel 1525, si sollevano in nome del suo Vangelo, egli si erge contro di essi e ne approva la sanguinosa repressione dei nobili: "Nobili diletti - scrive - liberateci, aiutateci, abbiate pietà della povera gente che siamo: infilzate, colpite, sgozzate finché potete... Un anarchico non è degno che gli si portino delle ragioni, poiché non le accetta. E' con il pugno che si deve rispondere a

questa gente! " E siccome i suoi amici protestano contro tanta durezza, egli replica ancor più duramente: "L'asino vuol ricevere percosse e il popolo vuole essere governato con la forza. Dio lo sapeva bene, dal momento che non ha dato ai governanti una coda di volpe, bensì una spada! "
Quasi nello stesso tempo Lutero, infrangendo i voti monastici, sposa una ex-religiosa, Caterina de Bora (13 giugno 1525), dalla quale avrà in seguito cinque figli, tre maschi e due femmine.
Dietro l'esempio della Sassonia, altri Principati abbracciano intanto la sedicente Riforma luterana. Interi paesi disertano la Chiesa cattolica: l'Assia, molte città dell'Impero, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, come pare, mediante la secolarizzazione, alcune signorie ecclesiastiche e il ducato di Prussia in Polonia.
Si potè costatare la forza crescente dello scisma luterano allorché, nella Dieta di Spira del 1529, cinque principi e 14 città dell'Impero protestarono contro le decisioni della maggioranza cattolica. Da quel momento, i dissidenti ricevettero il nome di protestanti.
Quando Lutero morì, il 18 febbraio 1546, la sua "Chiesa " era solidamente stabilita e aveva preso posto nello scacchiere politico dell'Europa. Ma, avendo rotto l'unità cristiana, i protestanti non poterono conservarla loro. Si formarono altre Chiese, spesso altrettanto ostili le une verso le altre quanto lo erano nei riguardi della grande Chiesa, Prima di lasciare Lutero, segnaliamo le sue opere principali posteriori alla rottura: nel 1525 il De Servo Arbitrio (Il Servo arbitrio), scritto per confutare Erasmo die aveva difeso l'esistenza del libero arbitrio senza il quale non è concepibile alcuna morale e di conseguenza alcuna genuina religione. Nel 1529 il Piccolo e quindi il Grande Catechismo. Nel 1537 gli Articoli di Smalkalda, esposizione completa della dottrina luterana; e infine, nel 1545, uno scritto veemente determinato dalla convocazione del Concilio di Trento: Contro il Papato fondato a Roma dal Diavolo.
Lutero fu un'anima passionale; un cuore ardente e impetuoso; una mente fertile ma avvolta di bruma, favorita da una prodigiosa sicurezza, da una eloquenza spesso triviale, ma popolare e affascinante; un temperamento violento, incapace di controllo, di ponderazione, di lealtà verso l'avversario, e tuttavia amante dell'ordine materiale, della disciplina civile e religiosa; infine, una immaginazione accesa, ripiena di visioni strane e di ossessioni irresistibili. Gli è stato anclie dato il soprannome di Doctor hyperbolicus - Il Dottore eccessivo)

ZWINGLIO E LO ZWINGLIANESIMO

Parallelo alla ribellione di Lutero contro l'autorità di Roma, del resto tanto favorita dalla reazione regionalista contro l'autorità dell'imperatore, un altro movimento si verificava a Zurigo, in Svizzera, ma con forme un po' diverse.

A capo del movimento si trovava un parroco della città, Ulrico Zwinglio. Era nato a Wildhaus, il 1 gennaio 1484, 50 giorni dopo Lutero. Dopo aver compiuto dei buoni studi, molto più impregnati di umanesimo che non quelli di Lutero, a Berna, a Basilea e a Vienna, era diventato parroco di Glaris, cappellano militare in Italia al seguito di truppe svizzere, e infine parroco di Einsiedeln. Nutriva, contrariamente a Lutero, la più viva ammirazione per Erasmo, e prese ben presto l'abitudine di leggere il Nuovo Testamento in greco, ciò che Lutero gli rimprovererà come un segno di orgoglio! Pur restando profondamente attaccato al papa e a Roma, la sua condotta privata era poco edificante. Quando sposò ufficialmente, dopo la rottura con la Chiesa, una vedova di nome Anna Reinhard, non fece che regolarizzare a modo suo un legame precedente, poiché Anna gli diede un figlio dopo appena quattro mesi di matrimonio.
Era diventato parroco della principale chiesa di Zurigo nel 1519. Già da allora, le idee di Lutero cominciavano a fare gran rumore. Zwinglio negò sempre di essere stato suo discepolo. Ma non c'è dubbio che volle essere suo emulo e imitatore.
Dal 1519 al 1520 egli muove al pari di Lutero un attacco violento contro le indulgenze; nel 1522, contro il digiuno quaresimale, contro il celibato ecclesiastico che non aveva mai potuto osservare seriamente, e contro l'autorità dei concili e quella del papa. Si può datare dal 1522 la sua rottura con la Chiesa. Fortemente appoggiato dal Consiglio della città di Zurigo giunge ben presto a misure radicali: espulsione dei monaci, distruzione delle immagini (1524), abolizione della messa (1525), obbligo per i cittadini di Zurigo di assistere alle prediche di Zwinglio sotto pena di sanzioni legali. Proprio come Lutero, Zwinglio passa da una Chiesa di libertà a una Chiesa di autorità, sotto il controllo repubblicano della città. E nel suo campo si mostra intollerante come Lutero nel proprio, poiché gli anabattisti vengono violentemente perseguitati a partire dal 1527.
Tuttavia, il principio biblico al quale Zwinglio si a da al pari di Lutero, lo porta a tutt'altre conclusioni riguardo alla eucaristia.
Fra i due capi della nuova Riforma ha inizio una violenta disputa a partire dal 1525, e il conflitto esiste ancor oggi. Mentre Lutero, pur rigettando il dogma cattolico della transustanziazione, riteneva la presenza reale, sotto la forma di una consustanziazione, simile a quella sostenuta da Wyclef in Inghilterra, Zwinglio rigetta categoricamente la presenza reale, e traduce le parole di Cristo " Questo è il mio Corpo ", con " Questo rappresenta il mio Corpo ". Carlostadio, a sua volta, aveva dato delle stesse parole una ben diversa traduzione. Un altro " riformatore ", Ecolampadio, che domina a Basilea, si schiera dalla parte di Zwinglio, traducendo: "Questo è l'immagine del mio Corpo". Il biblicismo integrale porta alla diversità e alla confusione.

Fu questa la più grave fra le " varianti " del protestantesimo nascente e che preoccupa acutamente i protestanti anche ai nostri giorni. Invano il principe luterano Filippo d'Assia, che trattava la questione da uomo politico, cercò di riportare l'unità su questo punto fondamentale, con il Colloquio di Marburgo del 1529. Gli fu impossibile eliminare le divergenze dottrinali tra zwingliani e luterani.
Zwinglio era riuscito a creare una Chiesa dissidente, abbastanza diversa da quella di Wittemberg, non solo a Zurigo, ma in parecchi Cantoni della Svizzera e in un certo numero di città dell'Impero. Tra il luteranesimo e lo zwinglianesimo, Strasburgo, sotto la guida di Bucero e di Capito teneva una posizione intermedia. Ma avendo Zwinglio commesso l'imprudenza di mettersi a capo delle truppe di Zurigo, in guerra contro i Cantoni cattolici del circondario, fu battuto e ucciso nella battaglia di Cappel l'11 ottobre 1531. Fu sostituito a Zurigo da Bullinger, che era di carattere molto più calmo. Lo zwinglianesimo continuò a sussistere, fondendosi a lungo andare con il calvinismo, di cui stiamo per parlare.

GIOVANNI CALVINO E IL CALVINISMO

Lutero, Zwinglio e Calvino sono i tre grandi nomi della Riforma protestante. Calvino, il più giovane dei tre, fu certamente il più sistematico, il più vigorosamente logico e intransigente, e anche il più energico organizzatore.
Era nato a Noyons nella Piccardia, il 10 luglio 1509. Fu dotato molto presto di un piccolo beneficio, la cui rendita lo aiutò a compiere gli studi. Nel mese di agosto del 1523 si recò a Parigi ed entrò nel collegio di Montaigu, dove poco dopo apparve anche Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù.
Era allora un giovane amante dello studio, posato, piuttosto scontroso e che i compagni - come è risaputo - avevano soprannominato l'accusativo.
La Francia non era certo rimasta in disparte dalle controversie riguardanti la Riforma. Uno dei più illustri professori della Università di Parigi, Lefevre d'Etaples, uomo pieno di pietà e di scienza, aveva preconizzato il ritorno agli studi biblici, ma in un senso perfettamente ortodosso. Il vescovo di Meaux, Guglielmo Briconnet, facendosi suo discepolo, aveva formato a Meaux un cenacolo riformista, noto sotto il nome di Gruppo di Meaux. Ma la Sorbona, che aveva preso netta posizione contro Lutero e condannato oltre cento proposizioni tratte dalle sue opere, si adombrò di ciò che avveniva a Meaux, e il Gruppo dovette presto disperdersi (1524); alcuni membri ritornarono al cattolicesimo integrale, altri conservarono un riformismo moderato, e altri infine passarono con ardore nel campo rivoluzionario. Fra questi ultimi, il più acceso era un certo Guglielmo Farel, che passò presto in Svizzera, dove lo ritroveremo tra poco. Perfino a Parigi, l'opposizione all'eresia si era manifestata con delle esecuzioni capitali, la più clamorosa delle quali era

stata quella del nobile Luigi di Berquin, nel 1529. Si può essere certi che nel mondo degli studiosi gli eventi erano stati commentati con passione e in senso abbastanza diverso.
Calvino resistette a lungo alla tentazione riformista. Si sentiva portato più allo studio del diritto che a quello della Bibbia, e mostrava gusti di umanista. Fu tuttavia orientato verso la Bibbia dal cugino Roberto Olivétan, a partire dal 1528, e quindi da un professore luterano di greco, Melchiorre Wolmar, che insegnava a Bourges. Pare che fosse anche inasprito dai dissidi che misero il padre, Gerardo Cavino, contro il Capitolo di Noyons e gli procurarono la scomunica.
Dopo la morte del padre, avvenuta nel 1531, Calvino abbandonò il diritto per gli studi classici umanistici. E solo al principio del 1533 si associò a Parigi ad un gruppo riformista di tendenze nettamente luterane. Si distinse subito per il vigore della sua mente e l'eleganza del suo stile. Si appassionò alla teologia di Lutero, che gli insegnò ad entrare in se stesso, a sentire lo spavento del peccato, a disperare della propria salvezza, a gettarsi nella fede di Cristo per trovarvi la consolazione. Si può dire che una delle attrattive più forti della dottrina luterana fu quella specie di romanticismo mistico della consolazione messo in voga dal monaco di Wittcmberg. Calvino redasse, per un collega di nome Nicola Cop, eletto rettore dell'Università, un sermone che fu pronunciato il giorno di Ognissanti del 1533..
Il discorso, tutto infarcito di idee luterane, produsse scandalo. Nicola Cop, che lo aveva pronunciato dovette fuggire, e Calvino che ne era l'autore ritenne prudente imitarlo. Questo incidente decise del suo avvenire. Egli rinunciò ai benefici ecclesiastici il 4 maggio 1534, e lasciò la Francia verso la fine dello stesso anno.
Rifugiatesi a Basilea, vi redasse in latino il suo famoso trattato dal titolo Istituzione della religione cristiana, che non cessò di perfezionare in seguito e che divenne il manuale di teologia della sua Chiesa, nella redazione francese del 1559. Ma restava da trovare per il giovane Calvino un teatro d'azione. Questo gli fu assicurato, in maniera inattesa, da quel Guglielmo Farel che aveva fatto parte, come si è visto, del Gruppo di Meaux. Da Basilea Calvino era passato a Ferrara, per mettersi sotto la protezione della principessa francese Renata di Ferrara. Ma non avendo potuto restarvi, ritornava verso Basilea o Strasburgo per stabilirvisi, quando passò per caso a Ginevra. Farel, che ne conosceva il valore, ebbe sentore della sua presenza. Andò a trovarlo, e in una patetica perorazione, lo indusse a restare a Ginevra, per attendere insieme con lui alla Riforma! Calvino restò. Eravamo nel mese di agosto del 1536. Egli si mise subito all'opera, con un vigore immensamente superiore a quello di Lutero e Zwinglio. Questi avevano sottoposto la Chiesa allo Stato, ciascuno a suo modo, conservando naturalmente la direzione teologica in nome della loro scienza biblica.

Calvino, sempre in nome della Bibbia, risolse di sottoporre lo Stato alla Chiesa. Si dichiarò subito rappresentante di Dio. I cittadini di Ginevra si videro minacciati di trovarsi sotto il giogo di una teocrazia che non era altro se non una bibliocrazia dominata da Calvino. Incontrò naturalmente delle opposizioni: Calvino e Farel furono infatti espulsi una prima volta nel 1538. Calvino si ritirò a Strasburgo dove sposò una vedova di nome Idelette de Bure, dalla quale ebbe un solo figlio, morto in tenera età. Ma i suoi segnaci ripresero il sopravvento a Ginevra. Egli fu richiamato in questa città e, dopo aver chiaramente imposto le sue condizioni, vi ritornò, ma come vincitore assoluto, il 13 settembre 1541. Si può dire che vi " regnò " senza interruzione fino alla morte, avvenuta nel 1564. Due cose l'avevano colpito nel luteranesimo: l'accusa di immoralità che si muoveva ai luterani a causa del principio della inutilità delle opere e della salvezza mediante la sola fede; e l'accusa di indisciplina dottrinale.
Una volta padrone di Ginevra, egli si impegnò a sfatare tali accuse. Fece in modo di mantenere il principio della inutilità delle opere e della salvezza mediante la sola fede, pur affermando ad alta voce la necessità delle opere come segno della fede. E il suo insegnamento su questo punto diede origine a un rigorismo morale che è stato soprannominato puritanesimo. Si può dire che questo rigorismo sia venuto a sostituire la mistica della consolazione che egli aveva attinta da Lutero e che dapprima l'aveva sedotto. Nel calvinismo, la consolazione non risiede, come per Lutero, nella certezza della salvezza mediante la fede in Gesù Cristo, ma nel sentimento miracoloso della elezione divina resa sensibile dalla purezza della virtù personale. Ed è questo uno degli aspetti che diversificano il calvinismo dal luteranesimo.
Un altro punto nel quale il vigore di Calvino non si rivela meno sorprendente, è la pratica della scomunica. Lutero aveva conservato il dogma della presenza reale, ma non aveva saputo fare in definitiva alcun uso della scomunica. Calvino invece riuscì a svuotare il sacramento dell'eucaristia della presenza reale, negando insieme la transustanziazione e la consustanziazione, e facendo dell'eucaristia un semplice simbolo; ma rese cosi terribile la privazione della comunione a questo simbolo (la scomunica) che i più illustri personaggi della città di Ginevra ebbero un vero timore panico di essere colpiti con una simile censura!
Aveva fatto adottare dal Consiglio le Ordinanze ecclesiastiche che regolavano tutta l'organizzazione della sua Chiesa. Vi distingueva quattro Specie di uffici: i pastori, i dottori, gli anziani e i diaconi. La direzione generale della Chiesa calvinista era attribuita a un Concistoro, composto di sei pastori e di dodici anziani per la sorveglianza disciplinare dei fedeli. Il Concistoro doveva riunirsi ogni settimana e far comparire i rei denunciati dai sorveglianti del quartiere, pronunciare le scomuniche e deferire ai tribunali civili i recalcitranti. La condotta, il linguaggio, le opinioni dei cittadini

furono sottoposti ad una inquisizione continua e onnipresente. Vi furono pene decretate per colpe puramente religiose o morali, per il gioco anche innocente, per la stessa danza non scandalosa. Dal 1541 al 1546 si contarono 58 esecuzioni capitali e 76 bandi.
La storia ha registrato alcuni dei processi più clamorosi, come quello di Sebastiano Castellione, escluso dal ministero pastorale per non essersi trovato d'accordo con Calvino in materia biblica; di Pietro Ameaux, membro del Piccolo Consiglio, condannato a fare onorevole ammenda, in camicia e con un cero in mano, per aver parlato male di Calvino (1546); di Franceschina Perrin, moglie del comandante supremo, punita con la prigione per aver ballato e per aver trattato un ministro come pouacre (zotico, villano); di Giacomo Gruet, decapitato nel luglio 1547, per aver minacciato Calvino e rivendicato il diritto di " ballare, saltare e menare vita allegra "; di Gerolamo Bolsec, medico, bandito per aver negato il dogma della predestinazione (1551); e soprattutto di Michele Servet, condannato al rogo il 27 ottobre 1553, per aver negato il dogma della Santissima Trinità. Non si può parlare di Calvino senza ricordare il dogma al quale egli teneva sopra ogni altra cosa e in cui si riflette più chiaramente il suo genio fosco e poderoso: il dogma della predestinazione, attinto da Lutero, ma che egli fece proprio con una particolare intransigenza, Ecco come lo definisce; "Noi chiamiamo predestinazione l'eterno consiglio di Dio con il quale Egli ha determinato ciò che voleva fare di ciascun uomo, poiché non li crea tutti nella stessa condizione, ma ordina gli uni alla vita eterna e gli altri all'eterna dannazione ".
Aggiungiamo che questo dogma spaventoso, dopo aver causato in seno alle Chiese calviniste, e soprattutto in Olanda, controversie di inaudita violenza, ha finito per essere rigettato come immorale da oltre un secolo, e sembra sia stato abbandonato da tutti in seno alle sette protestanti, in cui si tenderebbe piuttosto a negare l'eternità dell'inferno e a far ritorno a quella restaurazione universale di cui aveva parlato Origene nel III secolo.

CAPITOLO VII.
L'ANGLICANESIMO. PULLULARE DI SETTE

I TRENTANOVE ARTICOLI

La Chiesa anglicana rappresenta un'istituzione particolare in seno al protestantesimo, di cui respinge perfino il nome, che tuttavia gli è stato molto spesso attribuito dai cattolici. Il re Enrico VIII si era mostrato dapprima molto ostile verso il luteranesimo e aveva ottenuto dalla Santa Sede il titolo di difensore della fede.

Ma, non avendo potuto ottenere da Roma lo scioglimento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona e il riconoscimento della nuova unione contratta con Anna Bolena, si proclamò Capo della Chiesa d'Inghilterra. I cattolici limasti fedeli a Roma furono condannati e decapitati come traditori della Corona, mentre gli eretici aderenti al luteranesimo venivano bruciati. E' il cosiddetto scisma anglicano (1534). Questo scisma fece dei martiri tra i quali i due più famosi sono John Fisher, vescovo di Rochester, e Tommaso Moro, ex cancelliere del regno.

Dopo la morte di Enrico VIII, successe a lui il figlio Edoardo VI; siccome questi aveva appena 10 anni, furono nominati successivamente due reggenti, Somerset e Warwick. Fu in questo tempo che fece una prima apparizione l'eresia protestante. Il suo paraninfo fu il famigerato Cranmer. Questi era stato fatto da Enrico VIII arcivescovo di Canterbery, ma aveva conservato sotto il suo regno un prudente riserbo. Egli fece venire dal continente Martin Bucero, di Strasburgo; Bernardino Ochino, ex generale dei cappuccini diventato apostata; Pietro Martire, ex agostiniano di Fiesole; e John Knox, il futuro " riformatore " della Scozia.

Un vento d'eresia soffiava su tutto il regno. Da Ginevra Calvino inviò subito lunghe lettere piene di consigli, nelle quali fingeva di trattare il giovane re come un teologo navigato. Nel 1549, gli inglesi avevano finalmente imparato ciò che dovevano credere. Cranmer pubblicò infatti una Confessione di fede in 42 articoli.

Improvvisamente, avvenne un colpo di scena, il giovane re morì. Gli succedette la sorella Maria Tudor, figlia di primo letto di Enrico VIII. Maria non aveva mai cessato di essere cattolica. Fece immediatamente uscire di prigione i vescovi enriciani, che avevano rifiutato di aderire ai 42 articoli di Cramner. Quest'ultimo fu. a sua volta arrestato e fini per espiare su un patibolo i suoi cambiamenti politici e religiosi. Maria, con l'aiuto del cugino, il cardinal Rcginaldo Polo, riconciliò l'Inghilterra con Roma. Si poteva sperare il ritorno alla tranquillità e alla pace, quando Maria morì senza lasciar figli il 15 novembre 1558. Aveva sposato, con grave disappunto degli Inglesi, il re di Spagna Filippo, figlio di Carlo V.

La regina Elisabetta, che succedette n Maria, era la figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena. Era una donna dotata di spirito, di cultura, di volontà e di autorità, ma sprovvista di ogni senso morale, che univa alla civetteria il cinismo e la crudeltà. Fu essa a rompere definitivamente i contatti con Roma e a dare al suo regno il proprio Credo e la propria organizzazione religiosa.
A partire dal 1559 si proclama capo della Chiesa nazionale con l'Atto di supremazia, e riporta in vigore, con l'Atto di conformità, il Libro della preghiera comune già pubblicato sotto Edoardo VI. Tutti i vescovi del tempo della regina Maria furono destituiti. Un calvinista, Matteo Parker, fu chiamato alla sede primaziale di Cantorbery. Egli fu nel 1559 consacrato invalidamente - secondo il giudizio di Roma - perché era stata esclusa espressamente dall'Ordine l'idea di sacrificio, senza la quale non vi è sacerdozio valido. E siccome egli consacrò in seguito tutti gli altri vescovi secondo il medesimo Ordinale invalido e senza avere egli stesso il potere di consacrare, le Ordinazioni anglicane furono da quel momento invalide. Dopo accurate ricerche che si esigevano dalle rispettabili convinzioni di certi anglicani, il papa Leone XIII dovrà infatti dichiarare tali Ordinazioni senza alcun valore, con la Bolla Apostolicae curae del 13 settembre 1896.
Quanto alla Confessione di fede, furono ripresi i 42 articoli di Edoardo VI, ma furono ridotti a trentanove nel 1563, ed essi sono rimasti come la Carta della Chiesa anglicana ufficiale. Tra questi 39 articoli, ve ne sono alcuni ortodossi riguardo a Dio, alla Trinità, all'Incarnazione, alla morte e resurrezione di Cristo, alla divinità dello Spirito Santo, al carattere obbligatorio del Decalogo, ai Simboli di Nicea e di sant'Atanasio. Ma ve ne sono altri in cui si riscontrano le eresie di Lutero e di Calvino. L'articolo VI afferma che " la Scrittura contiene tutte le cose necessarie alla salvezza ", omettendo così la tradizione, la quale non è altro che il magistero della Chiesa assistita dallo Spirito Santo. L'articolo VI definisce il peccato originale " una corruzione della natura umana... che rimane anche in coloro che vengono rigenerati dal battesimo ". Confonde quindi il peccato con la concupiscenza che ne è la conseguenza, e riduce l'efficacia del battesimo. L'articolo XI insegna " la giustificazione mediante la fede senza le opere ", il che è chiaramente eretico. L'articolo XIX afferma che " la Chiesa di Roma ha spesso errato nella fede". E l'articolo XXII pretende di dare degli esempi di tali errori: la credenza nel purgatorio, la pratica delle indulgenze, il culto delle immagini, delle reliquie e dei santi. L'articolo XXV riconosce solo due sacramenti invece di sette, il battesimo e la cena. E nella cena, la Chiesa anglicana ammette, sulle orme di Calvino, solo una presenza spirituale di Cristo, al momento della comunione. L'articolo XXXI sopprime la messa come sacrificio della Nuova Legge, e l'articolo XXXII abolisce il celibato ecclesiastico.

Aggiungiamo che questi articoli sono stati e sono tuttora interpretati dagli anglicani in sensi molto diversi, sicché la Chiesa anglicana comprende alcuni gruppi le cui idee teologiche variano dal più completo radicalismo a una posizione molto vicina al cattolicesimo romano.
Si distinguono infatti la Chiesa Alta, che si trova ai confini immediati della fede cattolica; la Chiesa Larga, che attribuisce solo poca importanza ai dogmi e li interpreta nel senso più liberale possibile; e la Chiesa Bassa che è molto vicina al calvinismo e molto ostile a Roma.

IL PULLULARE DELLE SETTE

Queste divergenze di vedute fra anglicani ci portano alla constatazione di un fatto molto più grave: il pullulare delle sette, che è il fatto dominante della storia del protestantesimo sotto le sue varie forme. Un po' dovunque, infatti, in virtù del principio del ricorso alla Bibbia, sorsero, accanto alle Chiese ufficiali, garantite - e come si diceva -."stabilite", sette più o meno virulente, il cui carattere comune era il non-conformismo. Il biblicismo ha sempre agito come una forza centrifuga, come un fermento di disunione e di divisione all'infinito. Questo rilievo non è stato fatto soltanto da tutti i grandi controversisti cattolici, e in particolare da Bossuet nella sua celebre Histoire des Variations des Eglises protestantes, (Storia delle variazioni delle Chiese protestanti), un capolavoro da tutti ammirato e che data dal 1688, ma è stato fatto anche da autori protestanti. Uno scrittore americano del nostro tempo ha potuto affermare: "La tendenza alla scissione, caratteristica di tutto il protestantesimo, è veramente eccessiva negli Stati Uniti ". L'Annuario delle Chiese americane per il 1954 enumera non meno di 86 diverse denominazioni. Ma fra queste denominazioni ve ne sono alcune suddivise in numerose sette, cosicché si possono calcolare a circa 263 le sette protestanti attualmente esistenti negli Stati Uniti, dove sono rappresentate tutte le denominazioni europee, con un'intensa fioritura successiva. Ecco una lista sommaria, che darà un'idea di questa moltiplicazione dei gruppi religiosi indipendenti ^gli uni dagli altri:
Chiese Battiste d'America; 17.470.111 seguaci ripartiti in 29 sette; Chiese Metodiste: 11.664.978, in 21 sette; Chiese Luterane: 6.313.892, in 19 sette; Chiese Presbiteriane (calviniste): 3.535.171, in 10 sette; Chiesa Episcopale Protestante: 2.482.887, in una so- la setta; Discepoli di Cristo: 1.815.627, in una sola setta; Chiese Evangeliche; 1.618.339, in 5 sette; Chiese di Cristo: 1.500.000 in 2 sette; Mormoni o Santi degli ultimi giorni: 1.210.336, in 6 sette; Chiesa della Scienza dell'Unità di Cristo: 1.112.123, in una sola setta.
Oltre queste Chiese che superano il milione di seguaci, spesso suddivise in sette più o meno numerose, vi è ancora tutta una serie di raggruppamenti che contano solo alcune migliaia di membri, ma che molto spesso compensano il numero ridotto con la virulenza della propaganda.

Questa proliferazione è anche mia caratteristica dell'epoca attuale. Tutti sono d'accordo clic la teologia della maggior parte di tali sette è piena di idee assurde e di speranze stravaganti, ma che nello stesso tempo questo pullulare deve essere considerato come un sintomo rivelatore. Esso è indice di un mondo sconvolto, inquieto, che cerca dovunque qualche bagliore di luce, che produce nuovi messianismi e racchiude angosce e anticipazioni illuministiche.

IL PROTESTANTESIMO IN ITALIA

Salvo alcuni episodi sporadici e senza seguito, l'Italia fu risparmiata dal contagio al tempo della Riforma. Solo le valli piemontesi mantennero il loro contingente di Valdesi la cui dottrina, come si e visto, fu largamente influenzata dal calvinismo. Ma i protestanti vivono con l'occhio rivolto all'Italia e a Roma ed hanno sempre cercato il mezzo più adatto per penetrare nel cuore stesso del cattolicesimo. Negli ultimi tempi si nota un vero risveglio di questo sogno ambizioso. Ruggero Bonghi aveva potuto parlare ai suoi tempi dei protestanti in Italia come di una " minoranza trascurabile " e questa definizione si poteva ritenere valida fino alla fine dell'ultimo conflitto mondiale. Oggi non è certo più accettabile. La penetrazione - o il " pericolo protestante ", come qualcuno ha voluto definirlo - è un dato di fatto di una notevole consistenza. Anche i vecchi nuclei in " ristagno " si sono messi in agitazione. Si tratta ancora di una " minoranza ", ma minoranza attivissima, ben organizzata, che dispone di notevoli mezzi economici, con una attività capillare intensa che interessa pressoché tutte le diocesi d'Italia. Ovunque la propaganda è in fase espansiva, favorita forse inconsciamente da un certo disinteresse in campo cattolico.

Siamo in grado di fornire alcuni dati statistici riguardanti la posizione dei Movimenti protestanti in Italia alla fine del dicembre 1955.Esistono anzitutto in Italia tre organismi a carattere nazionale e interconfessionale:

1. Il Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche, costituito dalla Chiesa Valdese, Metodista e dalla Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia (denominazione nostrana della " Chiesa Battista Americana "). Esso ha il compito di fungere da collegamento tra le Chiese e Sette protestanti operanti nella penisola ed il Governo Italiano. Ogni atto pubblico di qualche importanza - trasmissioni radiofoniche e contratti, ad esempio - viene quindi compiuto dal consiglio Federale. Esso viene convocato una volta all'anno nell'Aula Magna della Facoltà Teologica Valdese di Roma.

2. L'Associazione delle Scuole Domenicali che è uno degli strumenti più validi del protestantesimo. L'associazione Nazionale è collegata a quella Mondiale, ma gode di larga autonomia nella scelta dei programmi e dei metodi di evangelizzazione. Essa accoglie tanto ragazzi, quanto giovani e adulti, debitamente distribuiti in classi. Indirizzi e informazioni generali

vengono forniti attraverso una visita ufficiale: " La Scuola Domenicale ". Esistono in Italia 864 scuole, con 1387 monitori (insegnanti qualificati) e 47.382 alunni. 9.721 sono gli abbonati a "La Scuola Domenicale".

3. Federazione delle Associazioni Giovanili d'Italia: i giovani sono largamente impegnati nella, propaganda e nelle opere caritative e raccolti in tre tipi principali di Associazioni collegato dalla Federazione Nazionale. a) Y.M.C.A. (Young Men Christian Association) e Y.W.C.A. (Young Women Christian Association). In Italia le due Associazioni hanno assunto il nome di Associazione Cristiana dei Giovani (ramo maschile) e Associazione Cristiana delle Giovani (ramo femminile).

Esse svolgono attività religiose, culturali e soprattutto caritative e filantropiche ed hanno complessivamente 19 sedi con 1488 soci e socie. b) L'Associazione Mondiale degli Studenti Cristiani che ha lo scopo di promuovere la vita spirituale degli studenti mediante lo studio della Sacra Scrittura. Gli iscritti, reclutati spesso tra le file universitarie, sono 857. Organizzano settimane di cultura, campi-ferie, incontri serali con discussioni su argomento morale-religioso e aiutano gli studenti poveri con borse di studio, libri e dispense, e) II terzo gruppo, meno numeroso, è conosciuto sotto il titolo di Associazione "Attività e sforzo cristiano" e promuove soprattutto la formazione culturale e morale dei giovani che verranno lanciati nell'apostolato attivo.

Accanto a questi organismi a carattere nazionale, operano movimenti minori, a carattere prevalentemente culturale. Ricordiamo soltanto l'Istituto Biblico Bereano che cura i Corsi di Cultura biblica per corrispondenza e la preparazione di numerosi fogli e opuscoli propagandistici. I quattro Corsi biblici svolti o iniziati nel 1955 hanno avuto rispettivamente 81.000, 75.ooo, 45.000 e 45.000 iscritti.

Le principali Cinese e Sette operanti in Italia sono: la Chiesa Valdese, Battista, dei Fratelli di Cristo, del Regno di Dio, di Don Basilio, Apostolica e neo-apostolici; i Pentecostali, i Testimoni di Geova, gli Avventisti del settimo giorno, la Missione autonoma di La Spezia; l'Esercito della Salvezza e altre di minor rilievo.

Fra tutte, la Chiesa Valdese è indubbiamente la meglio organizzata. Essa svolge una intensa attività culturale mediante scuole di ogni tipo, settimane di studi, Congressi e Convegni; ma la sua attività è quasi totalmente circoscritta alle zone tradizionali e non svolge che in misura ridotta propaganda capillare destinata a far proseliti. Ha in Italia circa settanta sedi e 15.246 membri.

L'Unione Evangelica Battista d'Italia ha intensificato invece in questo ultimo decennio il lavoro di evangelizzazione. Ad esempio nel 1955 ben 1.193 cattolici sono passati al Battesimo. Ha un Istituto teologico a Rivoli (Torino), una Scuola teologica per laici a Centocelle (Roma), un Istituto

Biblico femminile a Montesacro (Roma), una Università Popolare a Trappeto (Catania), una Scuola elementare a Firenze, 18 biblioteche e 7 Club di cultura. Nella propaganda adottano uno dei metodi più cari ai protestanti, quello della catechesi a domicilio e di una abbondante diffusione gratuita o meno di stampa. Nel 1935 i membri della setta erano soltanto 5.589, nel 1945 erano scesi a 5.485, ma alla fine del 1955 erano saliti a 25.195.

La Chiesa Metodista Episcopale lavora in stretta unione alla Valdese con la quale sta tentando, da oltre dieci anni, la fusione in un solo organismo. I metodisti hanno un Istituto Teologico a Portici (Napoli) con pochissimi alunni e scuole di ogni specie sparse un poco ovunque. La Rivista ufficiale della Chiesa è " La voce metodista " con periodicità mensile e 8.068 abbonati.

I suoi membri nel 1955 erano 15.246.

Tra le sette, i Pentecostali meritano una menzione a parte, sia per il numero dei membri, superiore a quello di tutte le altre Chiese o sette, sia per la virulenza della loro propaganda. Sono diffusi soprattutto nel mezzogiorno d'Italia dove sono attivissimi nella propaganda a domicilio. La setta ha avuto un incremento straordinario nel dopoguerra e il numero degli adepti è salito dai 5.021 del 1931, agli 11.501 del 1945, ai 69.723 del 1955. Ricordiamo anche i Testimoni di Geova con 21.689 membri gli Avventisti del settimo giorno con 11.178 membri; la stranissima Chiesa di Don Basilio, setta protestante sorta a Roma, nel quartiere Trastevere, nel 1943: è una specie di società segreta ed i dati sono approssimativi, tuttavia si calcola che il numero degli aderenti raggiunga la cifra assai elevata di 32.430.

Le altre Chiese e sette sono di minor rilievo come numero di aderenti, ma egualmente attive nella propaganda.

Per quanto la cifra non possa considerarsi esattissimi, il numero complessivo dei Protestanti in Italia si aggira oggi sui 260.000. Il raffronto con la cifra del 1945 (90.749) e con quella del 1935 (60.228), potrà convincere della consistenza e della pericolosità di questo risveglio.

DOTTRINE E TENDENZE

Abbiamo mostrato a sufficienza le dottrine professate dalle grandi Chiese protestanti " stabilite " : Chiese Luterane, Calviniste, Anglicane. Non si deve mai dimenticare però che all'interno stesso di queste Chiese non esiste più un'ortodossia propriamente detta. All'Interno di ciascuna denominazione, il principio del libero esame funziona, per cosi dire, a pieno rendimento. Si è detto che nella Chiesa stabilita dell'Inghilterra esistono tre tendenze e che enormi differenze separano, nella stessa denominazione, la High-Church dalla Broad-Church e soprattutto dalla Low-Church. La stessa cosa vale per la Chiesa calvinista di Ginevra. In questa si può distinguere, come nelle

assemblee parlamentari, una destra conservatrice, una sinistra progressista ed avanzata, e un centro moderato. " Ciascun pastore - specifica la Costituzione di questa Chiesa (edizione del
1955) - insegna e predica liberamente il Vangelo, sotto la propria responsabilità: tale libertà non può essere ristretta né da confessioni di fede né da formulari liturgici ".
Questa libertà di agire è ancora più visibile nelle sette dissidenti. Ne consegue che i contatti dottrinali sono talvolta ridotti a ben poca cosa. Tutte le sette, comunque, credono in un unico Dio. Solo la Christian Science professa tale credenza in Dio sotto forma di panteismo. La maggior parte dei protestanti ammette la Trinità. Tuttavia, già dal secolo XVI, sull'esempio dei protestanti italiani Lelio e Fausto Socino, la setta degli unitariani ha rigettato questo dogma. Il più insigne fra tali negatori fu senza dubbio lo scrittore e pensatore americano Emerson (1803-1882). Riguardo all'Incarnazione, se tutti i protestanti recitano il Credo al pari dei cattolici, ve ne sono alcuni, specie tra i congregazionalisti - risalenti anch'essi al secolo XVI - che sono modalisti, cioè attribuiscono l'Incarnazione a un modo di essere della divinità, senza distinguere la persona che si è incarnata.
A proposito dei sacramenti, i protestanti ammettono in generale il battesimo e la cena, ma alcuni continuano a professare la necessità del battesimo per la salvezza, mentre altri non lo ritengono indispensabile. I battisti, die sono una derivazione degli anabattisti, contemporanei di Lutero, rifiutano il battesimo ai bambini e insegnano che lo si può conferire solo agli adulti.
In generale, i protestanti che hanno conservato il battesimo lo amministrano in modo corretto e la Chiesa cattolica ne riconosce la validità, per quanto sia prescritto in molti casi reiterarlo, nei convertiti venuti dal protestantesimo, sotto condizione. A proposito dell’eucarestia, tutti i protestanti negano la transustanziazione nel senso cattolico. I luterani e un buon numero di anglicani ammettono tuttavia la presenza reale. I calvinisti credono solo alla presenza spirituale, in virtù della fede del comunicante.
Circa la materia del sacramento, alcuni usano al pari di noi pane azimo, la maggior parte invece pane ordinario, cioè lievitato. Rguardo al vino, le diversità di uso sono molto più importanti: alcuni lo adottano come Cristo e come noi (episcopaliani, luterani e calvinisti); altri lo sostituiscono con un succo di uva non fermentato (metodisti); altri infine usano soltanto acqua pura (mormoni ecc.).
Se si considera la disciplina ecclesiastica, tutti i protestanti negano il potere del papa – ed è uno dei vari punti sul quale tutti siano d’accordo – ma gli episcopaliani e i luterani professano la legittimità e anzi la necessità dell’episcopato, mentre i presbiteriani, che sono calvinisti, affermano che l’episcopato è una invenzione umana, un prodotto non primitivo della storia

cristiana; e i congregazionalisti respingono qualsiasi autorità, all'infuori della Congregazione o Assemblea dei fedeli.

RAZIONALISMO E ILLUMINISMO

Le tendenze, presenti in seno al protestantesimo, sia nel corso della storia sia ai nostri giorni, si possono ricollegare a due poli opposti; da una parte il razionalismo e dall'altra l'illuminismo. Il razionalismo tende a riportare tutto al livello della ragione, a interpretare tuta la Scrittura in funzione delle filosofie umane o dei dati scientifici mutevoli. Così inteso, si può dire che il razionalismo è stato una delle tentazioni più costanti del protestantesimo. Teologi di fama come Schleiermacher, Davide Strauss, Alberto Ritschl, Adolfo Harnak, Alberto Reville e decine di altri che si sono fatti un nome nel campo dell'esegesi e della storia, furono semplici razionalisti. Un secolo fa, il protestantesimo era corroso dal razionalismo; la religione cristiana ridotta a un sentimento o a punti di vista filosofici quasi del tutto profani. Ancora ai nostri giorni l'esegesi protestante tedesca e olandese è fortemente intrisa di razionalismo, nel senso che rifugge di ammettere tutto ciò che supera la ragione, come la profezia propriamente detta e il miracolo.

Al lato opposto di questo razionalismo estremamente diffuso, il protestantesimo è stato spesso inquinato, e lo è tuttora, da un coefficiente molto elevato di illuminismo.

Abbiamo già ricordato il caso dei quaccheri – il cui nome significa tremolanti, a motivo della loro esaltazione nella pratica della preghiera. Essi furono fondati, nel secolo XVII, dall'inglese Giorgio Fox (1624-1691), ma il loro più insigne teologo fu Roberto Barclay (1648-1690). Fox, che era poco colto, faceva insieme ricorso, senza saperlo, alla ragione e all'ispirazione. "Si ripete continuamente – ha affermato – Cristo ha detto questo, gli apostoli hanno detto quello. Ma tu, personalmente, che cosa sai dire? Sei un figlio della luce. Hai camminato sulla via della luce e ciò che dici viene immediatamente in te da Dio".

Questa ispirazione individuale potrà essere tanto una immaginazione personale come un ragionamento umano. Basta che la si attribuisca a Dio che parla direttamente all'anima, per prestarvi fede.

Altri – come i mormoni, fondati da un certo Giuseppe Smith (1805-1844) – aggiungono alla Bibbia quello che essi chiamano il Libro dei Mormoni che sarebbe stato recato a Smith da due angeli nel 1830. Affermano quindi: "Crediamo che la Bibbia è la Parola di Dio, nella misura in cui è stata tradotta correttamente, e insieme crediamo che è Parola di Dio il Libro dei mormoni". Qui la neo-rivelazione prende così largo posto di fronte alla rivelazione biblica, che si può veramente parlare di un cristianesimo ridotto allo stato di residuo o di lontano ricordo.

L'illuminismo ha assunto, in seno alle chiese protestanti, varie forme. Una delle più interessanti fu la pratica generalizzata del Revival o Risveglio. Si tratta in sostanza di qualcosa di molto cristiano, poiché in sé il Risveglio non è altro che la conversione. Ma si dà in modo particolare il nome di Revival alle conversioni di massa. La Chiesa cattolica ne ha conosciute alcune, con predicatori popolari come Vincenzo Ferreri, Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano e, più vicino a noi, Padre de Manoir, Francesco Regis, Grignon de Montfort e Leonardo da Porto Maurizio.

IL PIETISMO

Si devono ricollegare alla "tecnica" del Risveglio due dei più validi movimenti che abbiano segnato la storia del protestantesimo: il pietismo nel secolo XVII e il metodismo del secolo XVIII. Ciò che caratterizza movimenti di questo genere è una reazione, analoga a quella che notiamo ai nostri giorni sotto l'influsso di un Karl Barth e sotto l'egida di Kierkegaard, ma in maniera molto più popolare e più poderosa, contro una religione divenuta troppo formalistica, troppo meccanica e "borghese". Il pietismo, dietro l'impulso di Filippo Giacomo Spener (1635-1705), creò dei Collegia pietatis – donde il suo nome – nei quali ci si radunava per leggere la Bibbia, sciogliere dei cantici e praticare quello che veniva chiamato il "vero cristianesimo" in opposizione al cristianesimo banale del volgo.

Il pietismo ebbe il più mordace avversario, nel secolo XVI nel teologo luterano Valentino Loscher, che gli rivolgeva le seguenti critiche: **1.** Indifferentismo dottrinale, mascherato di pietà; **2**. Disprezzo dei sacramenti, con il richiamo all'ispirazione personale; **3.** Mancanza di rispetto per il ministero ridotto a una specie di schiavismo verso certe forme di pietà; **4**. Confusione della fede con le opere che accompagnano la fede e la giustificazione; **5**. Tendenza al millenarismo; **6**. Limitazione dell'efficacia della grazia divina; **7**. Meticolosità nella condanna delle cose indifferenti o adiaphora; **8**. Tendenza al misticismo; **9**. Distruzione dei soccorsi religiosi che provengono dalla Chiesa visibile, delle Confessioni di fede e delle norme liturgiche, per ricorrere a ispirazioni individuali; **10**. Indulgenza verso tutte le sette illuministe, che il luteranesimo aveva sempre condannato; **11**. Preteso "perfettismo" che esige "l'annientamento totale del vecchio Adamo" e fa consistere la vita cristiana nell'aumento della fede interiore; **12**. "Riformismo" che getta disprezzo sulla Chiesa comune e intende trovarla solo tra i "rigenerati"; **13**. Separatismo manifesto e importuno.

E' certo che il pietismo aveva una tendenza a disprezzare profondamente il "volgare gregge" dei cristiani "all'acqua di rose", solo che in questo gregge ponevano senz'altro tutti coloro che non professavano il loro strano illuminismo pietistico.

Il pietismo è rimasto in seno al luteranesimo come una tendenza a carattere puramente individuale.

IL METODISMO

Fra il pietismo germanico e il metodismo anglicano esiste una parentela inscindibile. Il metodismo trae origine dai due fratelli John e Charles Wesley. Il primo (1705-1781) iniziò la sua azione fin dal secondo anno di studi a Oxford, nel 1729. Raccolse alcuni compagni, per la lettura della Bibbia e per gli esercizi di pietà, opere di carità e digiuni. Furono detti per scherno "i bigotti della Bibbia", o il "sacro Club", o infine i metodisti, cioè coloro che praticavano un metodo di santità.

I due Wesley e il loro amico Giorgio Whitefield si gettarono nella predicazione, dove ottennero presto enormi successi popolari. Furono combattuti dal clero anglicano e, per forza di cose, costretti a predicare fuori delle chiese, nelle scuole o all'aria aperta. Ma mentre Whitefield rimase attaccato alla dottrina calvinista della predestinazione, i Wesley si distaccarono da lui, e restarono in seno all'anglicanesimo, però sotto forma di setta particolare. Wliitefield, con l'aiuto di Griffith Jones, Howell Harris, Daniel Rowland, e sostenuto dalla contessa di Huntington, organizzò una Chiesa distinta che è diventata la Chiesa presbiteriana del Galles. John Wesley, da parte sua, privo di ministri anglicani per colpa del clero della sua Chiesa, cominciò lui stesso ad ordinare e finì - soprattutto nella parte americana - col rompere ogni rapporto con l'anglicanesimo dal quale era uscito. Rimase tuttavia fondamentalmente fedele ai Trentanove Articoli della Chiesa di origine pur riducendoli a 25 nella sua Confessione di fede.

I grandi moti di Risveglio, in seno al pietismo e al metodismo, hanno certamente determinato un ringiovanimento della fede cristiana e spinto molte anime alla pietà e alla vita interiore. Ma è parimenti incontestabile che essi hanno avuto una tendenza a minimizzare l'importanza del dogma, riducendo cosi la religione in sentimentalismo o in forme naturalistiche che si risolvevano praticamente in opere di beneficenza e in altre attività filantropiche. Questa è la caratteristica dominante dell'Esercito della salvezza, il quale è senza dubbio una notevole opera filantropica, ma è anche una specie di Revival permanente, ottenuto con metodi più o meno sani. Nelle sette più virulente che abbiamo segnalate in precedenza - avventisti, pentecostali, ecc. - si riscontrano tendenze dello stesso genere, e non si può fare a meno di riaccostarle storicamente sia al montanismo del II secolo, sia al catarismo del XII, sia al quaccherismo del XVII e al profetismo dei camiciardi di Francia, sia infine al convulsionismo giansenista del secolo XVIII attorno alla tomba del diacono Paride.

CONCLUSIONE

Avremo modo di parlare, al termine di questa troppo rapida rassegna delle eresie, dei tentativi fatti dall'ecumenismo per ristabilire l'unità cristiana così tristemente infranta dalla rivoluzione protestante. Basti dire qui, a modo di conclusione, che molti protestanti di talento rifiutano di riconoscere nelle "sette" un cristianesimo autentico. Per essi tali sette sono vere "eresie". "Non potete immaginare - diceva recentemente uno dei dirigenti della Chiesa riformata di Francia - quale servigio la Riforma abbia reso alla Chiesa cattolica: essa l'ha liberata dalle eresie; e siamo stati noi a raccogliere l'eredità! "

Si vedrà, nel capitolo seguente, come questo non sia del tutto vero.

CAPITOLO VIII.
IL GIANSENISMO O LA TERZA RIFORMA

MICHELE BAIO PRECURSORE DEL GIANSENISMO

Il doloroso esempio della scissione protestante ci ha fatto intendere una cosa soprattutto: per "riformare " la Chiesa non si deve cominciare con il lasciarla. Il caso dei giansenisti è interessante, sotto questo punto di vista: pur intendendo riformare vigorosamente il dogma e le istituzioni della Chiesa essi si accaniranno, con pari ardore, a rimanere in seno ad essa.

Prima di descrivere la genesi di questa insidiosa eresia, occorre ricordare brevemente il tentativo presto fallito di Michele di Bay, detto Baio. Si è creduto a lungo che vi fosse stata filiazione diretta dal baianesimo al giansenismo. La cosa non è più altrettanto chiara, oggi. Ma una certa parentela ed un parallelismo fra i due movimenti è indiscutibile.

Michele di Bay, originario di Hainaut, era nato nel 1513. Lo troviamo nel 1542 professore di filosofia a Lovanio e, nel 1552, professore di esegesi. Gli si rimproverarono presto dottrine sospette sullo stato primitivo dell'uomo, sulla grazia e sulla libertà. A partire dal 1563, egli pubblica una serie di piccoli trattati su tali questioni. Infine, una Bolla del papa Pio V in data 10 ottobre 1567, condannava 79 proposizioni ricavate dalle sue opere. Dopo vari tentativi per trarre a suo profitto questa condanna, egli fu nuovamente condannato nel 1579 dal papa Gregorio XIII. Si sottomise, e divenne cancelliere dell'Università di Lovanio, carica che mantenne fino alla sua morte, avvenuta nel 1589. Che cosa dicevano dunque le proposizioni censurate dalla Chiesa? Secondo Baio, l'uomo non è stato creato in uno stato soprannaturale. Tutti i doni che noi chiamiamo soprannaturali e preternaturali in Adamo - diritto alla visione beatifica di Dio, filiazione adottiva dell'uomo mediante la grazia santificante, esenzione dal dolore e dalla morte, scienza infusa - erano doni dovuti alla natura. Ne consegue che il peccato originale è stato una corruzione della natura stessa e non la privazione dei doni soprannaturali e preternaturali. Da allora l'uomo è incapace di qualunque bene senza la grazia, ed è schiavo del peccato. La sua libertà è puramente esteriore, poiché interiormente egli è tiranneggiato da una irresistibile concupiscenza, ciò che del resto - secondo Baio - non gli toglie la sua responsabilità. Tutto ciò - senza che Baio se ne rendesse conto - era un puro e semplice ritorno all'eresia di Lutero e di Calvino. Cosicché il baianesimo è considerato come un semiprotestantesimo.

GIANSENIO E L'"AUGUSTINUS"

Anche Cornelio Janssen fu dottore a Lovanio. Ma non conobbe Baio e non sembra sia stato da lui influenzato. Nacque nel 1585 ad Aquoy, nella diocesi di Utrecht (Olanda). Era un uomo molto studioso, di costumi regolarissimi e

tutto dedito ai libri. Aveva conosciuto a Parigi, dopo gli studi compiuti a Lovanio, un giovane chierico francese di nome Duvergier de Hauranne, che lo condusse con sé nella proprietà della madre, nelle immediate vicinanze di Bayonne. Per parecchi anni, i due amici - il freddo e calmo olandese e l'ardente e impetuoso basco - lavorarono insieme immergendosi nella lettura dei Padri. Giansenio ritornò in patria, divenendo in seguito superiore di un Collegio a Lovanio, dottore di quella Università e uomo tenuto in alta considerazione per la sua immensa crudiozione patristica. Janssen, il cui nome fu latinizzato Jansenius (Giansenio), rimase in stretta relazione con l'amico, divenuto abate di Saint-Cyran.
Ma ecco che verso il 1620 Giansenio si accorge che nessuno prima di lui ha veramente compreso Agostino e, per conseguenza, i problemi della grazia e della giustificazione. Il 5 marzo 1621 scrive una lettera all'amico Saint-Cyran per annunciargli la sua grande scoperta. Ma siccome le discussioni in materia di grazia erano state sottoposte da Roma ad una censura preventiva in seguito alle controversie fra tornisti e molinisti, egli dichiara all'amico che continuerà nel suo studio, di cui lo terrà al corrente, nel più assoluto segreto, per evitare una condanna prematura. Chiarirà comunque tutta la questione della grazia e della predestinazione per mezzo di sant'Agostino, discostandosi dalle dottrine comuni. " Oso dire - scrive - di avere scoperto abbastanza chiaramente, mediante principi immutabili, che le due scuole dei Gesuiti e dei Giacobini anche se discutessero fino al giorno del giudizio continuando sulla via che hanno intrapresa, non faranno altro che sperdersi sempre più, essendo l'una e l'altra lontane cento miglia dalla verità ".
Ma aggiungeva che non osava manifestare ad alcuno i suoi sentimenti su sant'Agostino, per paura di essere colpito da Roma prima che la cosa fosse matura. Entrò quindi, per così dire, nella clandestinità. I due amici si incontrarono a Lovanio, per intendersi su tutta la questione, e stabilirono un codice per parlarne nelle loro lettere. L'argomento della grazia secondo sant'Agostino divenne per essi Pilmot. Giansenio si denominò lui stesso ora Boezio, ora Quinquarbre o Sulpizio. Saint-Cyran fu Celias, o Durillon o Solion. I gesuiti, di cui l'uno e l'altro erano stati allievi ed amici, divennero per essi quello che noi chiameremmo il " nemico numero uno " e furono denominati Gorforosto, Pacuvio, "i sottili". Sant'Agostino ricevette il nome di Seraphi, Leoninus, Aclius. Domini indicò la Corte romana, Purpuratus fu Richelieu, ecc. ecc. Questo spiegamento di termini convenzionali ci sembra piuttosto insolito, ma indica bene il carattere strano e presuntuoso dell'impresa. Chi avrebbe potuto credere che Agostino fosse rimasto sconosciuto a tutti fino a Giansenio? Chi avrebbe potuto supporre, in ogni caso, che la sua dottrina, per quanto rimasta ignorata da tutti, fosse così indispensabile al bene della Chiesa? Lo stesso Sainte-Beuve commenta

stupito le pretese di Giansenio: " Ecco che lo sostituisce a san Paolo, e quasi lo uguaglia al Vangelo... E' ammissibile ciò? "
Ma Giansenio procedeva ciecamente per la strada che si era aperta, e in essa persevererà fino alla morte. Nel 1636 diventò vescovo di Ypres e mori due anni dopo, lasciando il manoscritto del suo voluminoso libro intitolato Augustinus, tutta la carta necessaria per stamparlo, e le direttive utili ai due amici incaricati della pubblicazione.

SAINT-CYRAN

Quando Giansenio morì, il 6 maggio 1638, il suo amico Saint-Cynin a Parigi stava per essere gettato in prigione dal terribile " Purpuratus " Richelieu. Fu arrestato e rinchiuso nella fortezza di Vincennes esattamente il 14 maggio 1635. Per quale delitto? A dire il vero, unicamente per ragioni di Stato. Richelieu vedeva in lui una persona retta, un erudito di prim'ordine, ma un uomo pericoloso e capace di turbare lo Stato, turbando la Chiesa.
Duvergier de Hauranne è infatti uno dei personaggi più curiosi della storia, San Francesco di Sales e san Vincenzo de' Paoli l'avevano molto stimato, I suoi primi scritti non avevano dato, a dire il vero, impressione di squilibri dottrinali. Ma in seguito egli aveva pubblicato, nascondendosi nell'anonimo - subito scoperto dalle persone ben informate - due libri nei quali fustigava acerbamente i gesuiti, suoi antichi maestri. E soprattutto aveva difeso le religiose di Port-Royal per una certa loro pratica devota, detta il Rosario segreto, in una circostanza assai delicata in cui questa pratica era stata criticata e messa in ridicolo. Al principio della quaresima del 1635, Saint-Cyran, difensore del Rosario segreto, era già diventato ufficialmente direttore e confessore del celebre monastero di Port-Royal, che in seguito sarebbe divenuto per lui - grazie alla famiglia Arnauld, una vera tribù i cui membri erano strettamente uniti - una fortezza inespugnabile. A Port-Royal il successo di Saint-Cyran era stato immediato e completo. La più docile, la più avida, la più "convinta " delle idee del nuovo direttore fu la Madre badessa Maria Angelica Arnauld. E subito, il grande nome di sant'Agostino venne ad aleggiare sul monastero.
In questo stato di cose, la decisione di Richelicu del 1638, contro Saint-Cyran, lungi dal diminuire il prestigio di quest'ultimo, aggiunse alla sua reputazione l'aureola di confessore della fede.

L' AUGUSTINUS

Saint-Cyran si trovava da due anni a Vincennes, donde continuava a dirigere le anime dei suoi ammiratori e delle sue ammiratrici, quando apparve il voluminoso libro del suo amico Giansenio. Ancor prima di averlo letto, Saint-Cyran lo prese sotto la sua protezione, e tutto il suo partito lo seguì immediatamente.

Il libro fu sottoposto al giudizio della Santa Sede. Saint-Cyran affermò, prima di qualsiasi intervento di Roma, che quel libro sarebbe stato il "libro di devozione degli ultimi tempi". Quando gli si parlò di una probabile opposizione della Sorbona, egli replicò dicendo con slancio che " era un libro che sarebbe durato quanto la Chiesa ". E aggiungeva, con una sicumera che colmò di stupore chiunque avesse un'idea anche vaga dell'assistenza della Chiesa da parte dello Spirito Santo, che " quand'anche il Re e il Papa si fossero associati per mandarlo in rovina, era fatto in modo tale che essi non vi sarebbero mai riusciti ".
Saint-Cyran andava dunque più in là dello stesso Giansenio, che perlomeno si era sottoposto sempre al giudizio del papa. Non si può più negare che Saint-Cyran sia stato il principale autore dell'eresia giansenista, poiché senza di lui l'Augustinus poteva essere un libro nato morto di cui le censure di Roma avrebbero arrestato la diffusione fin dal giorno successivo alla pubblicazione. Invece, esso si diffuse prodigiosamente, fu divorato, nonostante la sua aridità poco invitante; e fu ristampato in Francia, ancor prima che Roma potesse intervenire.
Quando Saint-Cyran (uscito di prigione alcuni mesi dopo la morte di Richelieu) morì - munito dei sacramenti e assistito dal suo parroco - l'11 ottobre 1643, aveva avuto il tempo di " consegnare la fiaccola " a un sacerdote di grande talento, a un fratello della Madre Angelica Arnauld, al più brillante dottore dell'agostinismo inteso alla maniera di Giansenio: Antonio Arnauld.

ANTONIO ARNAULD E LA COMUNIONE FREQUENTE

Con Arnauld, il giansenismo entra in una nuova fase. Teniamo presente che fino a questo momento esso non è ancora un'eresia denunciata e condannata. Giansenio e Saint-Cyran erano morti in pace con la Chiesa. Di questa essi si sono creduti non solo figli sottomessi e fedeli", ma benefattori e quasi restauratori. Ma avendo Roma proibito di trattare le questioni controverse della grazia senza una speciale autorizzazione, l'Augustinus era stato condannato prima di qualunque esame approfondito. Saint-Cyran mise il suo discepolo prediletto, Antonio Arnauid, su una strada del tutto diversa, che non era vietata come la questione della grazia. E prima di morire ebbe il tempo di approvare il libro che era stato frutto dei suoi consigli e dei suoi esempi: La Comunione frequente (1643).
Questo libro avrebbe dato al giansenismo il suo secondo carattere dominante. Si vedrà più avanti che il primo carattere era quello di un rigorismo dottrinale spietato, che toglieva ogni forza alla libertà umana per rimettere tutto all'azione della grazia divina. Il secondo Carattere, molto vicino al primo, sarebbe stato un rigorismo morale accompagnato da esigenze implacabili. Sotto questi due aspetti congiunti e convergenti, il

giansenismo avrebbe meritato il nome che gli è stato talvolta inflitto: un calvinismo rimpastato. Il rigorismo giansenistico è infatti l'altro volto del puritanesimo calvinista, così come la sua dottrina della grazia irresistibile è l'altro volto del dogma della predestinazione. I calvinisti se ne erano ben resi conto poiché si erano gettati con avidità sull'Augustinus.
Particolare interessante: il libro dell'Arnauld sulla Comunione, raccomandava caldamente la Comunione frequente, ma circondandola di tali ammonimenti, condizioni e precauzioni che, alla fine dei conti ne distoglieva più di quanto vi avvicinasse i fedeli. Ma non fu tutta qui la parte di Antonio Arnauid, né il lato più importante della sua azione in favore del giansenismo e della sua sopravvivenza. Egli mise in realtà a servizio dell'eresia prodigiose doti di sottigliezza, di abilità, di tenacia e si può dire anche di furbizia e di astuzia non comuni. Grazie a lui, l'eresia resterà sempre sfuggente, inafferrabile. E siccome egli avrà dietro di sé tutto il monastero di Port-Royal popolato dai Suoi parenti ed amici, e tutto un mondo di nobili personaggi, pieni di virtù e di talenti, che la solitudine di Port-Royal aveva attratti, fin dal tempo di Saint-Cyran, il giansenismo sarà praticamente una fortezza inespugnabile che non si sa da qual parte attaccare. I giudizi della Chiesa lo sfioreranno appena, senza colpirlo, anzi senza nemmeno intaccarlo seriamente. E scomparirà infine solo sotto l'influsso della evoluzione delle idee e delle reazioni che il suo duplice rigorismo ha finito col provocare nella maggior parte dei nostri contemporanei.

LE CINQUE PROPOSIZIONI

II rumore fatto intorno al libro dell'Arnauld aveva avuto la conseguenza di costringerlo a rifugiarsi per un certo tempo " sotto le ali di Dio " cioè presso amici sicuri. Nel frattempo, la Sorbona aveva finito con lo spulciare il voluminoso Augustinus. In una assemblea del 1 luglio 1649 il sindaco della Sorbona, Nicola Cornet denunciò 7 proposizioni che aveva tratte dal libro di Giansenio. Dopo varie discussioni, queste 7 proposizioni, che si riteneva riassumessero lo spirito dell'opera, furono ridotte a 5 e deferite a Roma. E' importante notare come, sul principio, nessuno contestasse che le 5 proposizioni fossero un preciso compendio della nuova dottrina. Lo prova il fatto che il partito giansenista mandò subito i suoi più illustri dottori - quelli che si ornavano orgogliosamente dell'attributo di " agostiniani " - per difenderle presso la Santa Sede. L'esame alla Corte di Roma fu lungo e minuzioso, secondo la tradizione. E si ebbe tutto il tempo di sapere se le 5 proposizioni si trovassero o meno nell'Augustinus. Se si insiste su questo punto è perché, con una diatriba inaudita, di cui vedremo le conseguenze, si getterà un dubbio su questo medesimo punto.
A dispetto di tutte le perorazioni degli " agostiniani ", le cinque proposizioni furono condannate con la Bolla Cum occasione in data 31 maggio 1653,

affissa a Roma, il 9 giugno, sotto l'alta autorità del papa Innocenzo X. Questa condanna sarà nuovamente pronunciata sotto Alessandro VII il 16 ottobre 1656, con la Bolla ad Sanctam beati Petri Sedem, e più tardi con la Bolla Vineam Domini di Clemente XI, il 15 luglio 1705. Il numero stesso di queste reiterate condanne sottolinea i continui tentativi dei giansenisti per sottrarsi all'autorità della Chiesa.
Quali sono dunque queste Cinque proposizioni, così famose e così controverse?
1. " Certi precetti di Dio sono impossibili ad osservarsi da parte delle anime giuste, malgrado i loro desideri e i loro sforzi, e manca a queste anime la grazia che ne renderebbe possibile l'osservanza ".
2. " Nello stato di natura decaduta non si resiste mai alla grazia interiore ".
3. "Per meritare e demeritare, nello stato di natura decaduta, non si richiede di avere la libertà interiore; è sufficiente la libertà esteriore o assenza di costrizione".
4. " I semi-pelagiani ammettevano la necessità di una grazia interiore preveniente per tutti gli atti, anche per l'inizio della fede; la loro eresia consisteva nel credere che questa grazia fosse di natura tale che la volontà potesse a suo arbitrio resistervi o obbedirvi "
5. "E' semi-pelagiano affermare clic Cristo è morto e ha versato il suo sangue per tutti gli uomini.
Le note teologiche con cui venivano colpite queste proposizioni erano le seguenti: 1. temeraria, empia, blasfema, eretica; 2. eretica; 3. eretica; 4. Storicamente falsa ed eretica; 5. storicamente falsa, temeraria, scandalosa e - intesa nel senso che Cristo sarebbe morto solo per i predestinati - empia, blasfema, ingiuriosa verso Dio ed eretica.
Il partito giansenista, e particolarmente Port-Royal furono costernati e cercarono di far ricadere tale condanna sugli intrighi e le macchinazioni dei gesuiti - alla " Corte " di Roma. Invece di piegarsi e di sottomettersi, si prendeva la questione dal lato meno importante. Da una eresia sulla grazia si passava in tal modo, forse senza rendersene conto, ad una eresia sulla Chiesa.

IL DIRITTO E IL FATTO

Due anni dopo - solo due anni dopo - Arnauld ebbe una "trovata geniale", se così la possiamo chiamare, una trovata che nessun eretico aveva fatta prima di lui. Né Wyclef, né Huss, né Lutero, né Baio avevano mai avuto l'idea di dichiarare: " Io condanno ciò che la Chiesa condanna, ma non è questa la mia dottrina ". Arnauld, nella sua Seconda lettera a un Du...
Pari del 1655 (10 luglio) metteva in dubbio che le cinque proposizioni si trovassero in Giansenio e giustificava pienamente l'Augustinus. Immediatamente attaccato alla Sorbona per questa lettera, si ritrattò, ma fu

egualmente escluso dalla Facoltà. La censura definita contro di lui fu pronunciata il 31 gennaio 1656, e gli fece perdere tutti i privilegi di socius sorbonicus. Per evitare questa condanna, egli aveva tuttavia testimoniato per iscritto che " condannava le Cinque proposizioni, in qualunque libro si trovassero, senza eccezione, compreso quello di Giansenio ". Si ebbe il torto di non accontentarsi di tale dichiarazione, il che fece tornare a galla con maggior vigore la questione. Arnauld non cesserà più di sostenere i due seguenti punti: noi condanniamo le Cinque proposizioni - era la questione di diritto - ma esse non si trovano in Giansenio - era la questione di fatto.
Inoltre, Arnauld sosteneva che la Chiesa può pronunciarsi sulla questione di diritto, e vi esercita la sua infallibilità, ma non può pronunciarsi sulla questione di fatto, sicché in questa materia le si deve soltanto il silenzio ossequioso.

LE PROVINCIALI

La confusione giunse al colmo con la pubblicazione - iniziata fin dal 23 gennaio 1656, otto giorni prima che l'Arnauld fosse escluso dalla Sorbona - di alcune lettere scritte da un misterioso " Provinciale " su un tono cosi nuovo, cosi agile, vivace ed elevato che il gran pubblico si sentì subito portato nuovamente a favorire il giansenismo. Queste lettere, in numero di 18, sono tra le pagine più belle della prosa francese; ed erano di un giovane matematico, Biagio Pascal. Sono soltanto una collezione di opuscoli, nei quali la verità non è pienamente rispettata né nelle citazioni, né nei giudizi, né nella dottrina. Ma essi ebbero pieno successo. Sembra che Pascal se ne sia in seguito pentito, e abbia compreso che i suoi amici gli avevano fatto sostenere una parte indegna del suo genio. Morì infatti pochi anni dopo, pienamente riconciliato con la Chiesa dalla quale nell'animo non si era mai separato. Ma egli produsse ferite che non si sono ancora completamente rimarginate: egli si burlò allegramente e senza alcuna pietà delle discussioni della Sorbona e del pesante apparato scolastico che si usava in teologia e sferrò contro la casistica - che definì a torto, una specie di monopolio dei gesuiti - una offensiva così efficace, così irresistibile da far entrare nell'uso comune l'espressione di " gesuitismo " come sinonimo di doppiezza e di fariseismo. Le Provinciali - come furono chiamate le lettere di Pascal - sono un libro immortale ma partigiano, e costituiscono un episodio doloroso nella storia di una delle più sottili eresie che abbiano mai sconvolto la cristianità.
Per porre fine n queste controversie divenute stranamente fastidiose, l'Assemblea del Clero di Francia ebbe l'idea di compilare un Formulario che si sarebbe dovuto imporre a tutti i membri del clero, dei monasteri e dei conventi del regno. Ma, senza alcun esame del documento e senza conoscere a fondo la questione, le religiose di Port-Royal, basandosi sulla distinzione del diritto e del fatto che il Formulario aveva precisamente lo scopo di

rovesciare, si prepararono ad una resistenza disperata, come ci si prepara al martirio in tempo di persecuzione. Invano l'arcivescovo di Parigi, Arduino di Beaumont di Pérèfixe, si recò di persona ad intimare alle religiose di sottoscrivere il Formulario, come aveva fatto tutto il regno. Invano fece loro dare degli schiarimenti dall'abate Bossuet, ancor giovane a quel tempo, ma già ritenuto una delle menti più acute del clero di Francia. Esse rifiutarono ostinatamente qualsiasi obbedienza e si lasciarono scomunicare, come per una specie di " obiezione di coscienza " il 9 giugno 1664. Rimasero chiuse nella loro ostinazione, fino ad un accomodamento noto nella storia con il nome di pace clementina, dal nome di papa Clemente IX che la concesse, e che fu applicato alle religiose nel febbraio del 1669. Le firmatarie, questa volta, "condannavano le Cinque proposizioni, con tutta sincerità, senza eccezione né restrizione alcuna, in tutti i sensi in cui le ha condannate la Chiesa ". Ma, con una nuova applicazione del " gesuitismo " nel senso pascaliano, sottintendevano che nessuno di tali sensi condannati dalla Chiesa si trovava in Giansenio, che esse in verità non avevano letto, ma che era stato l'amico del loro grande e venerato eroe Saint-Cyran!

Per finire, diciamo ancora che queste religiose furono riprese nel vortice delle controversie giansenistiche e che Port-Royal fini con l'essere demolito, per ordine di Luigi XIV il 29 ottobre 1709, e tutte le religiose furono disperse. Arnauld, detto dai suoi "il grande Arnauld ", era intanto morto 1'8 agosto 1694, e il giansenismo si era eletto un terzo capo nella persona del Padre Pascasio Quesnel, dell'Oratorio.

QUESNEL E LA BOLLA "UNIGENITUS"

Quesnel aveva studiato in gioventù alla Sorbona, ed aveva fatto parte del piccolo gruppo di coloro che si erano opposti alle censure scagliate contro il giansenismo e contro Antonio Arnauld. Si era quindi profondamente impregnato di spirito giansenistico, frequentando solo i maestri di sua scelta e chiudendosi a qualsiasi altro influsso.

Nato a Parigi il 14 luglio 1634, aveva appena 28 anni quando scrisse, nel 1662, alcune riflessioni morali su ciascun versetto del Vangelo; ma il libro apparve solo nel 1671, con il titolo: Compendio della morale del Vangelo. Essendo stato .questo libro condannato nel 1675 da Clemente X, Quesnel lo riprese, lo sviluppò e lo ridiede alle stampe con un nuovo titolo e in 4 volumi: Il Nuovo Testamento con delle riflessioni morali. Anch'egli, praticando un vero "gesuitismo ", trovò il modo di sottoscrivere tutti i formulari che gli vennero sottoposti nella sua Congregazione, senza tuttavia mutare opinione.

In seguito alla seconda pubblicazione del suo libro, fu esiliato da Parigi a Orleans per ordine dell'arcivescovo della capitale, e quindi espulso dall'Oratorio nel 1684. Nel 168$, partì allora per il Belgio dove si nascose

sotto falso nome e visse accanto al suo maestro Antonio Arnauld, al quale chiuse gli occhi e al quale succedette nella direzione del partito.
Nell'estate del 1701 le discussioni intorno al diritto e al fatto che si potevano credere risolte, si ridestarono a proposito del Caso di coscienza : si poteva, senza credere al fatto nella questione dell'Augustinus, e senza ammettere che la Chiesa avesse il diritto di esigere la fede su questo punto, sottoscrivere ugualmente il Formulario, limitandosi al silenzio ossequioso, e ottenere cosi l'assoluzione?
Alla Sorbona il Caso, dapprima accolto favorevolmente da 40 dottori, fu in seguito criticato da altri, deferito a Roma e condannato il 12 febbraio 1703. Poco tempo dopo, il 30 maggio 1703, il Padre Quesnel fu scoperto a Bruxelles, arrestato, messo in prigione, e tutte le sue carte furono sequestrate. Ora, queste carte trasmesse alla Corte di Francia rivelarono una nuova cospirazione, analoga a quella che Giansenio aveva soprannominata Pilmot. Anche qui, tutte le questioni erano trattate sotto nomi fittizi, Stava diventando un metodo tradizionale nella setta. Le carte di Quesnel decifrate, analizzate, sminuzzate e distillate furono poste sotto gli occhi del re di Francia che, da anni, nutriva una forte ostilità contro il giansenismo. Tutte le sere, per io anni, Luigi XIV, si fece leggere quei documenti i quali non cessavano di invocare repressioni che non si potevano più differire. Nota sensatamente Saint-Beuve: " Come sostenere, dopo aver letto questi estratti, che il giansenismo era solo un fantasma? ".
Il Re insistette presso il papa Clemente XI per ottenere una Bolla che rinnovasse tutte le condanne precedenti contro l'eresia in questione. Il papa acconsentì e pubblicò, il 16 luglio 1705, la costituzione Vineam Domini Sabaoth. Essa decideva, contro il Caso di coscienza che il silenzio ossequioso sui fatti condannati dalla difesa non era sufficiente e che occorreva aggiungervi una adesione interiore, riconoscendo che il libro di Giansenio era effettivamente inquinato di eresia.
Appunto per essersi rifiutate di accettare questa nuovo Bolla, le religiose di Port-Royal furono espulse dal loro monastero e quest'ultimo fu vittima dei demolitori regali. Ma la resistenza stessa, delle religiose e le simpatie die esse riscossero, diedero al Re la prova che il giansenismo conservava ancora degli adepti. Desideroso di porre fine alla cosa, egli fece al papa una nuova richiesta: quella di condannare solennemente gli errori contenuti nel libro di Quesnel Le Riflessioni Morali. Ancora una volta, il papa entrò nelle vedute del Re di Francia, così ben giustificate in questo caso. E 1'8 settembre 1713 appariva la celebre Bolla Unigenitus, che avrebbe sollevato così lunghe e tremende tempeste, ma che avrebbe anche dimostrato l'estensione dei guasti compiuti dal giansenismo in seno alla Chiesa.

IL NEO-GIANSENISMO

Si può dare al giansenismo di Quesnel il nome di neo-giansenismo, poiché assunse realmente un aspetto del tutto nuovo. Invece di presentarsi sotto forma di sistema ben legato, come nell"“Augustinus " e nelle numerose opere di un Arnauld, esso si infiltra con l'appoggio di testi del Nuovo Testamento, commentati con discrezione spesso in modo edificante e iper-mistico, e stesi in uno stile gradevole. Il giansenista Batterel potrà affermare di Quesnel: "Non abbiamo, mai avuto nell'Oratorio una penna che abbia parlato di Dio in modo così nobile, cosi elevato e così luminoso; aggiungo anzi, in un modo così puro ed elegante ". Eppure, tra le pieghe di questa o di quella riflessione di Quesnel, si riscontrava il giansenista iniziale, quello che la Chiesa aveva condannato come eretico. Lo stesso numero delle proposizioni colpite dalla Bolla Unigenitus - 101 invece delle 5 condannate nell'Augustinus - sta a provare questa diversità di presentazione. Ma se si considerano le cose da vicino, nelle 101 si ritrovano le 5, come se la Chiesa non avesse mai parlato.

Per esempio, il carattere irresistibile della grazia: " La grazia è l'operazione della mano di Dio onnipotente, che nessuno può ostacolare o ritardare" (Prop.10 di Quesnel). - .Quando Dio vuol salvare un'anima, e la tocca con la mano interiore della sua grazia, nessuna volontà umana gli resiste" (Prop. 13). - " Non vi sono attrattive che non cedano alle attrattive della grazia, poiché nulla resiste all'Onnipotente " (Prop. 16).

La completa corruzione dell'uomo dopo la caduta:

" Senza la grazia non possiamo amare nulla se non per la nostra condanna" (Prop. 40). - " La preghiera degli empi è un nuovo peccato e ciò che Dio concede loro è un nuovo giudizio contro di essi " (Prop. 59).

Che Gesù Cristo non è morto per tutti gli uomini: "Gesù Cristo andò a morte per liberare per sempre con il suo sangue i suoi primogeniti, cioè gli eletti, dalla mano dell'angelo sterminatore " (Prop. 32).

Un buon numero delle proposizioni condannate aveva lo scopo di inculcare il concetto luterano della Chiesa invisibile. Della Chiesa visibile si trattava poco, e solo per annullare l'effetto delle censure "ingiuste".

Ecco tutta una serie di proposizioni di Quesnel in tal senso:

" La caratteristica della Chiesa cristiana è quella di essere cattolica, in quanto comprende tutti gli angeli del cielo e tutti gli eletti e i giusti della terra e di tutti i secoli " (Prop. 72). - " che cos'è la Chiesa se non l'assemblea dei Figli di Dio raccolti nel suo seno, adottati in Cristo, clic sussistono nella sua persona, riscattati dal suo sangue, che vivono del suo spirito, agiscono per la sua grazia e attendono la grazia del secolo futuro? " (Prop. 73). - " La Chiesa o il Cristo totale ha come capo il Verbo incarnato e come membra tutti i veri santi " (Prop. 74). - " La Chiesa è un sol uomo composto di parecchie membra, di cui Cristo è il capo, la vita, la sussistenza e la persona; non vi è che un unico Cristo, composto di molti santi dei quali egli è il santificatore "

(Prop. 75). - " Non vi è nulla di più vasto della Chiesa di Dio, poichè tutti gli eletti e i giusti di tutti i secoli la compongono " (Prop. 76). - " Chiunque non conduce una vita degna di un figlio di Dio e di un membro di Cristo, cessa interiormente di avere Dio come Padre e Cristo come capo " (Prop. 77).
La Chiesa, come si vede, è praticamente limitata ai giusti e agli eletti. I peccatori ne sono quindi esclusi. Si getta nelle tenebre esteriori l'immensa maggioranza non solo degli esseri umani, ma degli stessi cristiani. Al contrario, Quesnel, non vuole che sia possibile escludere lui e i suoi dalla Chiesa: "La Chiesa, dice la prop. 90, ha il potere di scomunicare, mediante i suoi principali pastori, con il consenso almeno presunto di tutto il Corpo ". - "Il timore di una scomunica ingiusta non deve mai impedirci di compiere il nostro dovere; noi non usciamo mai dalla Chiesa, anche quando pare che ne siamo espulsi dalla cattiveria degli uomini, finché restiamo uniti a Dio, a Gesù Cristo e alla stessa Chiesa mediante la carità" (Prop. 41).

GLI APPELLANTI

La Bolla Unigenitus sollevò una formidabile tempesta. Si deve infatti tenere presente che tutti gli avvenimenti da noi qui riassunti furono accompagnati da un diluvio di pubblicazioni, attacchi e contrattacchi, spiegazioni, commenti, apologie e critiche in ogni senso. E siccome i cattolici erano spesso trattenuti dal divieto di scrivere su queste materie, la parola rimaneva il più delle volte ai giansenisti e ai loro amici; questo poteva appoggiare l'affermazione che i loro avversari preferivano ricorrere alla forza o alle censure piuttosto che agli argomenti di ragione.
I giansenisti si arroccavano saldamente in quello stesso complesso di superiorità che Lutero aveva diffuso con la sua mistica della consolazione, Calvino con la mistica della elezione e del puritanesimo, e che Giansenio, Saint-Cyran e Arnauld avevano riassunto nel nome, da essi così orgogliosamente sbandierato: gli agostiniani! I discepoli di Qucsnel, avvolti nel loro rigorismo e nella austerità dei loro costumi, si gloriavano di essere i soli membri della vera Chiesa, la Chiesa degli eletti e dei veri santi!
Tuttavia la Bolla era stata accettata dalla stragrande maggioranza del clero di Francia. Solo quattro vescovi si appellarono al concilio generale. Furono detti gli appellanti. Sulla questione del giansenismo veniva ad innestarsi quella delle libertà gallicane. Il gallicanesimo teologico, diverso dal gallicanesimo parlamentare, affermava che solo le decisioni del concilio ecumenico sono irreformabili. L'arcivescovo di Parigi e quello di Noailles, le Università gallicane di Parigi e di Nantes, un gran numero di religiosi e infine anche alcuni vescovi vennero dunque a rafforzare il partito degli Appellanti. Il papa li scomunicò nel 1718. Essi replicarono rinnovando il loro appello. Il disordine giunse presto al colmo, allorquando il Parlamento francese prese decisamente posizione in favore dei giansenisti.

LE CONVULSIONI DI SAN MEDARDO

Possiamo qui accennare solo di sfuggita al ridicolo episodio delle convulsioni di san Medardo. La cosa avvenne tra il 1727 e il 1732, sulla tomba del diacono Paride, una delle glorie della setta, nel cimitero di san Medardo a Parigi. I fanatici devoti, venuti a pregare presso questa tomba, asserivano di cadervi in estasi, facendosi quindi calpestare e percuotere con spranghe di ferro, senza sentirne alcun male. I giansenisti gridavano al miracolo, le persone di buon senso all'inganno e alla follia. Il cimitero fu chiuso per ordine del Re nel 1732. Ma le "convulsioni" e i "miracoli" continuarono a occhi chiusi, alimentando tutta una letteratura semi-clandestina, di cui si nutrivano i giansenisti perfino durante gli orrori della Rivoluzione francese.

LA QUESTIONE DEL RIFIUTO DEI SACRAMENTI

A partire dal 1731, la lotta, sempre accanita da una parte e dall'altra, entrò in una nuova fase con la questione del rifiuto dei sacramenti. Il clero cattolico infatti, escludeva dalla comunione gli appellanti in atto e impenitenti. Questi ultimi intentavano dei processi ai sacerdoti che rifiutavano loro i soccorsi religiosi e i giudici del Parlamento condannavano regolarmente i sacerdoti fedeli alla disciplina della Chiesa. Poi l'autorità regale annullava le sentenze del Parlamento come illegali e ingiuste. Questo conflitto durò per 25 anni. Il papa Benedetto XIV nel 1756 riuscì tuttavia a porvi fine, stabilendo che sarebbero stati privati dei sacramenti solo gli appellanti notori. Il Parlamento, contro la pressione del Re, dovette accettare, benché controvoglia, la decisione papale.

DA UTRECHT A PISTOIA

Ricordiamo, al termine di questa esposizione arida troppo sommaria di una lotta senza fine e senza storia che, se lo scisma propriamente detto fu risparmiato alla Francia, non fu la stessa cosa all'estero.

Una Chiesa giansenista scismatica si formò a Utrecht, in Olanda, dove ancora sussiste. Quesnel infatti era evaso dalla prigione di Bruxelles e si era rifugiato a Utrecht, e morì ad Amsterdam il 2 dicembre 1719. Egli aveva propagato abbastanza le sue idee, perché ne determinasse una separazione da Roma dopo la morte. Infatti, nel 1723, i giansenisti elessero come arcivescovo dissidente di Utrecht un certo Cornelio Steenoven e lo fecero consacrare - validamente - nel 1725 da Domenico Varlet, vescovo sospeso, e quindi - per assicurare la successione - gli associarono altri due vescovi anch'essi giansenisti, quello di Haarlem e quello di Deventer. Questa Chiesa giansenista conta attualmente ancora tre vescovi, una trentina di preti e circa 10.000 fedeli.

Il giansenismo trovò seguaci anche in Italia. Vi trovò soprattutto simpatizzanti, nemici dei gesuiti, sostenitori dell'autorità dello Stato in materia religiosa: ricordiamo il Cardinal Noris, Fulgenzio Belelli, Lorenzo Berti, i cardinali Passionei, Zola, Serrao, G. Capecelatro, ecc. Il più famoso fu Scipione de' Ricci, che tenne nel 1786 un sinodo a Pistoia. Le decisioni di questo sinodo furono condannate nel 1794 con la Bolla Auctorem fidei di Pio VI e fu il colpo di grazia per l'agonizzante giansenismo italiano.

CAPITOLO IX
ERESIE DAL XVII AL XX SECOLO

E' destino dell'anima umana tracciarsi quasi sempre una strada fra due abissi, fra due eccessi, fra due scogli. Se si getta in Dio fino a volervisi immergere e il quietismo spesso demoralizzante; se si allontana da Dio per affidarsi solo alla ragione e agli istinti, è il naturalismo, molto più frequente e più pericoloso del quietismo. In tutti i capitoli del presente libro avremmo potuto indicare questi due pericoli, le due tentazioni perpetue della mente umana. L'abbiamo fatto del resto situando le sette protestanti tra il razionalismo e l'illuminismo. Ma questo sarà molto più evidente nel presente capitolo, che riguarda gli errori o le eresie moderne e contemporanee in seno alla Chiesa universale.

IL QUIETISMO

Secondo quanto si è detto, il quietismo non si deve considerare un'apparizione prettamente moderna Esso si era infatti manifestato parecchie volte, nel corso dei secoli, e per lo più associato a dottrine sospette o a pratiche immorali. Lo si può definire come " la ricerca di una estrema passività spirituale, che tende all'annientamento dell'io umano mediante l'assorbimento in Dio ". Così inteso, il quietismo è alla base del buddhismo, il cui ideale è il nirvana. Lo riscontriamo anche nell'estasi neo-platonica. Ma per restare nel campo della spiritualità cristiana, si era avuto del quietismo nei messaliani o euchiti, condannati nel concilio di Efeso (431), e che credevano di raggiungere la pace eterna nella guerra contro i demoni per mezzo della preghiera continua. Si trovano tracce di quietismo negli esichiasti del secolo XIV, nei conventi del Monte Athos e - in Occidente - nei Fratelli del libero spirito, nei fraticelli, nei beguardi e nelle beghine del secolo XIII, i quali miravano a raggiungere l'impeccabilità mediante l'assorbimento in Dio, e che furono condannati nel concilio di Vienna del 1312. Il quietismo affiora nelle dottrine di maestro Eckart, di cui furono censurate 28 proposizioni dal papa Giovanni XXII nel 1329. Il quietismo fu anche il principale errore degli Alumbrados spagnoli dei secoli XVI e XVII, che furono continuamente perseguitati dalla Inquisizione.

Ma il teorico più completo del quietismo fu il sacerdote spagnolo Miguel de Molinos, nato a Munies, presso Saragozza, nel 1628 e morto a Roma nel 1696. Era una natura profonda, un'anima pia, un carattere dolce, amabile e attraente, uria niente di alta intelligenza e di vasta cultura. Venne a Roma per una causa di beatificazione, e non volle più lasciare la città dei papi. Divenne presto noto e stimato direttore di anime. La sua opera principale fu il libro scritto in spagnolo: La Guida spirituale, che apparve a Roma nel 1675. Questo scritto fu particolarmente ammirato dai pietisti protestanti tedeschi,

che lo tradussero in tedesco e in latino. Molinos insegnava che la perfezione cristiana consiste nella perfetta tranquillità dell'anima. Questa tranquillità deve giungere fino alla soppressione di qualunque desiderio, compreso il desiderio della santità e a maggior ragione il desiderio del paradiso. In questo stato di completa tranquillità, l'anima è annientata in Dio, è perduta in un totale abbandono al suo beneplacito e non deve più badare ai cattivi pensieri, ai desideri perversi e nemmeno agli atti immorali che vorrebbero turbarla. Non vi sono infatti più peccati per una simile anima. La sua volontà assorbita in Dio non vi acconsente. Al contrario, il modo migliore per essa di annientarsi, è quello di accettare quelle tentazioni e quelle deviazioni carnali, senza preoccuparsene minimamente.
Il primo che denunciò questi errori fu il celebre predicatore gesuita italiano Padre Segneri. Ma l'entusiasmo era tale che sul principio si biasimò Segneri per le sue critiche. Tuttavia, quando si sottoposero gli scritti di Molinos a un esame approfondito, e soprattutto quando si vennero a conoscere le circa 20.000 lettere di direzione nelle quali esponeva il suo pensiero più intimo, si potè costatare tutta l'estensione del male.
Nei conventi che egli dirigeva, le religiose disprezzavano la confessione, le indulgenze, la penitenza e le preghiere vocali, e si ritenevano non colpevoli delle loro colpe materiali. Sessantotto proposizioni furono tratte dalle opere di Molinos e condannate da Innocenzo XI il 20 novembre 1687. Molinos era stato arrestato fin dal 1685. Fu condannato alla detenzione perpetua, ritrattò i propri errori nel 1687 e si spense solo nove anni dopo.

IL SEMI-QUIETISMO

Una forma mitigata della stessa dottrina si sviluppò poco tempo dopo in Francia e impegnò i due più insigni personaggi del tempo Bossuet e Fènelon. Una certa nobildonna Giovanna Maria Bouvier de la Motte, vedova Guyon, nata a Montargis nel 1681 si era data, dopo la morte del marito, all'alta devozione e si era posta sotto la direzione del barnabita Francesco Làcombe, superiore delle Orsoline di Thonon. Ora il P. Làcombe era quietista. Madame Guyon si entusiasmò delle sue teorie e pubblicò alcuni libri impetuosi e confusi nei quali le esponeva come se fossero la quintessenza della dottrina della perfezione messa alla portata di tutti: i Torrenti spirituali, il Modo breve e facilissimo di fare orazione e il Cantico dei Cantici. Dopo la condanna di Molinos, il P. Lacombe fu anch'egli perseguitato, arrestato, interrogato e quindi rinchiuso nella Bastiglia nel 1687. Morirà nel 1699 nella casa di salute di Charenton. Parimenti Madame Guyon fu internata qualche tempo dopo in un convento di Orsoline (1688), ma una volta riavuta la libertà si acquistò l'appoggio di alcune nobildonne di fama, tra le quali Madame de Maintenon, e ottenne perfino l'approvazione di Fénelon, allora precettore del duca di Borgogna. Le sue idee, discusse con incredibile

sottigliezza tra Fénelon e Bossuet, nella lunga serie di Conferenze di Issy (1694-1695) portarono a un documento in 34 articoli, che furono sottoscritti da Madame Guyon e da Fénelon, come pure da Bossuet e dai suoi amici. Ma quando Bossuet volle commentarli in un libro intitolato Stati di orazione, Fénelon rep1icò con le sue Spiegazioni delle massime dei santi, che non erano più dello stesso tenore. Il libro fu deferito alla Santa Sede, che condannò 23 proposizioni il 12 marzo 1699. Fénelon si sottomise subito senza riserve. La prima proposizione contiene l'essenziale di questa pericolosa dottrina: "Esiste uno stato abituale di amor di Dio, che è carità pura e scevra di qualunque interesse proprio. Né il timore delle pene, né il desiderio delle ricompense vi hanno più parte. Non si ama più Dio con l'idea di meritare o di raggiungere la perfezione, né per ottenere la felicità che si trova nell'amarlo ".Ciò significava che il " puro amore " esige una completa alienazione, e la soppressione degli atti di speranza di cui la Chiesa fa obbligo ai cristiani. Precisiamo che né il P. Làcombc, né Madame Guyon - e tanto meno lo scrupoloso Fénelon - diedero mai adito all'accusa di indifferentismo morale che era stata rivolta contro Molinos.

IL NATURALISMO

Al polo opposto del quietismo, che è una eresia per anime elette, si trova il naturalismo. Si può dire che questa è la grande eresia dei tempi moderni. Non potremo offrirne qui un panorama molto limitato; né i nomi che avremo modo di citare sono così noti, sia nella storia della filosofia moderna e contemporanea, sia nella storia letteraria, che ognuno di essi costituisce una sufficiente indicazione.

Che cosa è, prima di tutto, il naturalismo? E' una negazione del soprannaturale, della rivelazione divina di qualunque religione cosiddetta positiva, come il cristianesimo, del miracolo e della sua stessa possibilità di qualunque dogma obbligatorio e infallibile. Nel naturalismo, sono l'uomo, la ragione umana, la coscienza umana e le passioni umane, secondo i vari punti di vista, che sostituiscono la religione. La legge stessa del naturalismo è quella specie di anarchia delle idee e dei sistemi, che caratterizza la società moderna contemporanea a partire dal secolo XVIII. Per orientarci in seno a questa anarchia, proveremo a mettere dei sottotitoli che indicano altrettante forme del naturalismo in generale.

IL LIBERO PENSIERO

II termine libero pensiero, che doveva farsi strada in un modo così singolare, appare per la prima volta in una lettera di Molyneux a Giovanni Locke a proposito di Giovanni Toland, un irlandese apostata che aveva appena pubblicato un libro dal titolo: II Cristianesimo senza misteri, in cui professava il razionalismo integrale. Ma prima di Toland si può ricordare

Herbert di Cherbury, Hobbes, Giovanni Locke, Shaftesbury. E possiamo vedere chiaramente il libero pensiero derivare dal disgusto provocato dalle infinite dispute teologiche tra protestanti e cattolici, e forse ancor più tra le sette protestanti, soprattutto fra episcopaliani e presbiteriani inglesi. Tra i liberi pensatori si deve segnalare in Inghilterra Collins, Tindal, lord Bolingbroke, uno dei maestri di Voltaire. I titoli dei libri da essi pubblicati sono rivelatori: Discorso sulla libertà di pensiero (Collins, 1713); I diritti della Chiesa cristiana difesi contro i preti romani (Tindal, 1706); II cristianesimo antico come la creazione (idem, 1730); I pensieri sulla religione naturale (Bolingbroke, 1736).
Ma il vero arsenale del libero pensiero fu il Dizionario storico e critico di Pietro Bayle (1647-1706), che era stato di volta in volta protestante, cattolico e poi nuovamente protestante, e infine libero, pensatore. Questo Dizionario, straordinariamente ricco di erudizione rispetto all'epoca e apparentemente ortodosso, fu una miniera inesauribile di dubbi, di obiezioni e di riflessioni critiche contro i dogmi e le tradizioni del cristianesimo. Pubblicato nel 1697, ebbe più di 10 edizioni prima del 1760, e fornì forse la prima idea dell'Enciclopedia.
Pietro Bayle era oriundo francese e fu in Francia che il libero pensiero, per quanto alimentato dagli scrittori inglesi sopra ricordati, ebbe nel secolo XVIII gli sviluppi più fulminei. E' sufficiente una semplice enumerazione di nomi e di opere. Fino al 1750 il libero pensiero si limita a satire eleganti. Non si sente ancora prorompere l'ira. Si rimane allo stadio della facile canzonatura, della Critica verso le credenze e le istituzioni. Il grande nemico della tradizione è allora il Montesquieu delle Lettere persiane (1721). Ma entra presto in scena Voltaire. E' uno scrittore agile, piccante, frivolo, suadente, avido di gloria, di lusso , di piacere, che parla di tutto, si ride di tutto e non ha rispetto per nulla.
Ma dopo il 1750 comincia un secondo periodo, nel quale si manifesta un odio inesorabile contro la religione rivelata. La parola d'ordine è quella che si trova ripetutamente nelle lettere di Voltaire ai suoi amici è "Schiacciamo l'infame!" La più formidabile macchina guerra che viene eretta contro la Chiesa è l'Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri, a cura di una società di letterali (prospetto nel 1750; volume I nel 1751; fine della pubblicazione nel 1766; in 17 volumi in folio, più 5 volumi di supplementi nel 1777 e 11 volumi di illustrazioni). Dirigevano la pubblicazione Diderot e d'Alembert, ma vi collaborarono tutti gli scrittori più noti del secolo: Voltaire, Montesquieu, Buffon, Condillac, Mably, Turgot, Helvetius, d'Holbach, Marmotel, Grimm, Necker.

IL ROUSSEAUNIANISMO

In questo quadro del libero pensiero, è opportuno collocare separatamente uno scrittore originale, eloquente, toccante, attraente, colorito e romantico, che fece sempre partito a sé fra gli autori del suo secolo: GianGiacomo Rousseau. Con lui ci troviamo nel centro stesso del naturalismo. Egli esalta la natura, la proclama pura e buona in se stessa e nelle sue origini. Non sarà certamente lui ad ammettere il peccato originale. Con Rousseau si è agli antipodi del luteranesimo, del calvinismo e del giansenismo. E' stata la società a guastare l'uomo, e le Arti e le scienze non fanno che aggravare la corruzione umana. Partendo da questo paradosso e poiché ci si chiede come abbia potuto l'uomo, fondamentalmente buono, corrompersi nella comunità - Rousseau fonda come una religione nuova, die prenderà la forma del romanticismo in letteratura, ma che costituisce la base dell'attuale religione del progresso, della scienza e della tecnica. In Rousseau questa religione è adorazione della natura, dei suoi istinti, dei suoi sentimenti, degli impulsi passionali, in una parola: l'adorazione del cuore umano, ancor più che della ragione umana. Le Confessioni (apparse nel 1781), la Nuova Eloisa (1761), l'Emilio (1762) e il Contratto sociale (1762) di cui la Rivoluzione farà una specie di Vangelo, hanno esercitato un influsso incalcolabile. Si può fare di Rousseau il padre del misticismo democratico clic ispirò i Marat, i Robespierre, e più tardi un Edgardo Quinet e i neogiacobini del combismo; come pure se ne può fare il padre del misticismo sociale e comunista che attraverso Saint-Simon, Fourier, Proudhon e Carlo Marx conduce da una parte a Juares e a Leon Blum, dall'altra a Lenin e a Stalin. Infine, Rousseau è il padre del misticismo passionale ed estetico, al quale si è ispirata non solo la letteratura contemporanea, ma anche la religione della musica o dell'arte per l'arte.

AGNOSTICISMO E POSITIVISMO

II naturalismo, di cui stiamo cercando di descrivere lo sviluppo, è penetrato anche nel campo filosofico. Descartes, nel suo razionalismo rettilineo, aveva conservato alla religione rivelata il posto che le spettava. Ma dopo di lui Locke (1632-1704) aveva applicato le sue idee in senso positivistico. David lume (1711-1776) aveva accentuato tale tendenza. Emmanuele Kant (1724-1804) era arrivato all'agnosticismo, affermando che la Critica della ragion pura testimonia l'incapacità della ragione umana di fronte all'assoluto. L'uomo, secondo Kant, non può dimostrare nulla intorno a Dio, all'anima, alla libertà morale, alla sostanza delle cose. Tuttavia la legge morale incisa nel cuore degli uomini, postula l'esistenza di Dio. Kant conserva dunque la religione naturale - non la religione rivelata - come un postulato indimostrabile, come una esigenza della coscienza e in sostanza come una credenza soggettiva. Ma non ammetteva altra rivelazione all'infuori di quella

che l'uomo fa a se stesso e presagiva tempi nuovi in cui "l'umiliante distinzionc tra i laici e i chierici cadrà da sola".
Dopo Kant e Fichte ed Hegel, la filosofia è impegnata a identificare religione e progresso, religione ed evoluzione ascendente. Dio non c'è, ma nell'uomo e mediante l'uomo, è in via di creazione. Dio è l'ideale segreto verso il quale tende l'evoluzione umana.
Idee analoghe vengono sostenute, sotto una forma molto diversa, da Augusto Comte, il padre del positivismo. Per lui Dio, l'anima, la sostanza, sono parole prive di significato, creazioni dello spirito umano nei suoi primi balbettii. Una cosa sola è accessibile a noi: quello che cade sotto i sensi, sotto l'osservazione scientifica. La teologia deve far posto alla filosofia, e la filosofia risolversi nella scienza. Augusto Comte è il padre dello scientismo di cui Renan doveva, nel suo libro L'avvenire della Scienza, farsi l'araldo e per così dire l' "altoparlante ".
Ma questo ci porta ad un esame importante: quello delle leggi, di diffusione del naturalismo contemporaneo.

LE LEGGI DI DIFFUSIONE DEL NATURALISMO

Nel secolo XVII come nel XIX si è potuto notare una singolare legge di diffusione riguardo alle idee antireligiose del naturalismo. Questa legge è uguale a quella della degradazione dell'energia nel campo fisico. La diffusione avviene per gradi, attraverso i quali la purezza dell'idea non cessa di "degradarsi".
Nel primo grado, la dottrina rimane confinata nelle alte sfere filosofiche, e conserva una certa serenità. Le sue negazioni sono categoriche e formali, ma teoriche e cortesi, spesso, anzi rispettose. Il positivismo di Giovanni Locke agli inizi del secolo XVIII e quello di Augusto Comte verso la metà del XIX, non hanno un tono aggressivo. Sono come discussioni di pure idee.
Nel secondo grado, queste idee cadono come oracoli in menti meno robuste, meno originali, meno profonde, ma più ardite e più svelte, che si affrettano a volgarizzarle, con affermazioni spesso piuttosto drastiche. Un Voltaire nel secolo XVIII e un Renan nel XIX assolvono appunto questo compito sotto l'influsso dei pensatori solitari del loro tempo, il loro stile limpido e vivace, la loro capacità di esposizione e di espressione, favoriscono egregiamente la causa che essi hanno abbracciata. Con Renan, l'hegelianismo diventa accessibile e suadente. Attorno a questi volgarizzatori di talento, si raggruppa un nugolo di discepoli, di ammiratori, di partigiani fanatici ed entusiasti: conferenzieri, scrittori di opuscoli, giornalisti, romanzieri, professori e uomini politici. Le dottrine passando di bocca in bocca si deformano e si impregnano di sentimenti istintivi, violenti, ostinati, che prendono il posto delle prove, delle discussioni. Diventano di moda e si forma l'opinione.

Infine, nel terzo grado, le teorie antireligiose - scientismo, materialismo, marxismo - raggiungono il popolo. Qui, esse assumono l'aspetto di passioni del tutto primitive. Le discussioni di idee si mutano in discussioni di interessi, in opposizioni di persone, in lotte di partiti politici. Lo scientismo diventa anticlericalismo.
Ecco apparire l'odio. Il razzismo, la lotta di classe, la grande battaglia tra comunismo e capitalismo, si alimentano di queste passioni frenetiche. Il disordine e la disunione fra i cristiani - poiché nella maggior parte dei casi, si tratta appunto di "battezzati" e quindi di cristiani.- sono giunti al colmo. La "degradazione" è stata continua. La discesa delle idee sbalordisce: dal libro al giornale e dal giornale alla strada. Il naturalismo arriva così a ciò che i suoi iniziatori non avevano saputo prevedere, alla completa amoralizzazione delle masse, all'aumento della criminalità, all'anarchia sociale e, per contraccolpo, al totalitarismo o dello Stato o del Partito. E a questo punto ci troviamo oggi noi.
Ricordiamo che un catalogo degli errori naturalisti moderni fu compilato e pubblicato 1'8 dicembre 1864 dal papa Pio IX con il nome di Sillabo; esso sollevò ire quasi incredibili perfino negli uomini di Stato e ancor più tra i pubblicisti e i loro lettori abituali. Questa denuncia degli errori fu denunciata a sua volta come un segno evidente di oscurantismo e di spirito retrogrado. Ma la Chiesa non ha nulla da ritirare delle sue precedenti condanne, le quali furono anche troppo giustificate.

IL CATTOLICESIMO LIBERALE

Questo movimento è erroneamente posto in relazione al rifiuto dell'Ancien Régime, alla conseguente accettazione delle forme politiche seguenti la Rivoluzione Francese e, per l'Italia, con la difesa del potere temporale del Papa. Tuttavia, entrambi questi aspetti sono piuttosto effetti del cattolicesimo liberale che sue cause. L'essenza del cattolicesimo liberale consiste invece nella pretesa della accettazione, per la società ma anche per la vita interna della Chiesa Cattolica, dei principi del naturalismo, del libero pensiero e del rousseaunianismo, indubbiamente veicolati dalla Rivoluzione francese ma, come abbiamo visto, non solo da essa.
Si può far risalire il cattolicesimo liberale nella sua forma classica a Félicité Robert de Lamennais (1782-1854), un sacerdote dalla brillante abilità di scrittore e oratore, inizialmente ultramontano, cioè fedele al Papa. Papa Gregorio XVI condannò con l'enciclica *Mirari vos* (15.8.1832) le idee di indifferentismo e di abuso della libertà di "coscienza", di stampa e di pensiero diffusi dal Lamennais, attraverso il giornale *L'Avenir* (Avvenire), da lui fondato nel 1830. Lammennais e il suo giornale non vengono mai nominati in quella prima enciclica: Lamennais comunque, si sottomise, poi uscì dalla chiesa e difese la sua decisione nel libro *Paroles d'un croyant*

(1834), in cui ripeteva le dottrine antecedenti. Gregorio XVI rispose con un'altra encliclica, la *Singulari Nos* (25.7.1834).
Lamennais trovò vasta corrispondenza nel cattolicesimo italiano, in particolare in un altro sacerdote apostata, Vincenzo Gioberti e, poi, in quella del Padre teatino Gioacchino Ventura, ma sarebbe errato individuare in questi nomi altisonanti gli unici esponenti di questa eresia, diffusissima ma occulta. Infatti, ereditando le modalità operative del giansenismo nei confronti della Santa Sede (sottomissione all'autorità, ma continuazione della diffusione di errori) il movimento si diffuse in tutto il mondo cattolico d'Occidente. Tutto il Pontificato di Pio IX può essere considerato anche come una incessante lotta contro il diffondersi del cattolicesimo liberale all'interno del movimento cattolico in Italia. Dal seno del cattolicesimo liberale usciranno gli esponenti del modernismo italiano.

L'AMERICANISMO

Se menzioniamo qui, nel numero delle eresie, l'americanismo, è solo a titolo di cronaca. Non vi è stata infatti in esso una eresia formale, ma tutt'al più un passeggero contagio naturalista, che doveva scomparire appena denunciato e condannato.
Ecco come si sono svolti i fatti. Fra i missionari cattolici più noti in America, vi era il P. Isaac-Thomas Hecker, fondatore dei "Missionari di san Paolo". Era nato a New-York, nel 1819, da genitori protestanti. Convertitosi al cattolicesimo nel 1844, entrò fra i redentoristi nel 1845 e fu ordinato sacerdote nel 1849. Rientrato in America, aveva acquistato grande reputazione di oratore, ma pare abbia cominciato molto presto a diffondere le idee che la Chiesa avrebbe condannate sotto il nome di americanismo. Venuto in urto con la sua Congregazione, il P. Hecker uscì da essa e ne fondò una nuova, che si diffuse abbastanza rapidamente. Morì nel 1888. Era un uomo di zelo, un vero apostolo, il quale aveva compreso la necessità, nel nostro tempo, di usare i mezzi più moderni, in particolare la stampa. Un'altra Congregazione, anch'essa posta sotto il patrocinio di san Paolo, ha potuto sorgere ed essere altamente approvata: nel nostro secolo, pur mettendo al primo posto dei suoi metodi di apostolato tutte le scoperte moderne: la stampa, il cinema, la radio, la televisione. Si tratta della Pia Società San Paolo, coadiuvata dal ramo femminile delle Figlie di San Paolo, e fondata da Don Giacomo Alberione in Alba (Cuneo) nell'agosto 1914. Non è quindi certamente questo che ha determinato la condanna dell'americanismo. Ma il P. Hecker fu esaltato, dopo la sua morte, da un biografo indiscreto, il P. Elliot, il cui libro apparve nel 1894.
Un prete di san Vincenzo de' Paoli, don Carlo Maignen, denunciò quel panegirico in un opuscolo intitolato: II P. Hecker è un santo? Ne seguì un'accesa polemica, che portò alla condanna dell'americanismo. Che cosa si

intendeva con questo nome? In primo luogo, esso è una tendenza che condanna la costituzione tradizionale della Chiesa, con il pretesto che "l'avvenire appartiene alle democrazie" e che la parola libertà esercita ormai un potere magico sugli animi. La Chiesa doveva cessare; in un modo o nell'altro, di essere una religione d'autorità, per diventare, come il protestantesimo, una religione di libertà.
In secondo luogo, al dire degli americanisti, sarebbe tempo di rivedere la scala dei valori spirituali. Il medioevo ha messo al primo posto le virtù passive: l'umiltà, l'obbedienza, la povertà, la mortificazione, ecc. La nostra epoca ritiene, giustamente secondo gli americanisti, che hanno un'importanza molto maggiore le virtù attive: l'energia nell'azione, l'apostolato esterno, la lotta mediante la parola, la stampa, la pubblicità moderna - in breve, tutto ciò che si riassume nella parola di moda : dinamismo - per far trionfare la verità e la giustizia! Gli uomini d'azione sono i padroni del mondo.
Con simili aspirazioni, siamo evidentemente agli antipodi del quietismo, quale l'abbiamo abbozzato all'inizio del presente capitolo. E per questo, a simili idee si da attualmente il nome di attivismo, diametralmente opposto al quietismo. Ma 1a Chiesa non accetta né l'una né l'altra di queste posizioni. Il papa Leone XIII, il quale era certamente quello che si può chiamare un "papa dinamico", condannò perentoriamente l'americanismo nella sua lettera Testem benevolentiae, indirizzata al cardinal Gibbons in data 22 gennaio 1899.
Ma l'attivismo, forma rinnovata dell'americanismo, rimane una tentazione e un pericolo anche per la Chiesa dei nostri giorni.

IL MODERNISMO

La stessa cosa, e forse in maniera molto più grave, vale per il modernismo, con il quale termineremo questa breve Storia delle eresie. Nella sua enciclica Humani generis del 12 agosto 1950, il papa Pio XII ha potuto infatti ricordare i danni prodotti dal modernismo sotto le nuove forme che ha cercato di rivestire ai nostri giorni.
Ci limiteremo tuttavia, qui, al modernismo di cinquant'anni fa, quale fu condannato dal papa Pio X nella sua enciclica Pascendi del 5 settembre 1907.
E' un fatto da noi costatato lungo tutto il presente libro, che fra l'ortodossia cattolica e l'eresia del giorno, si sono sempre verificati dei tentativi di accomodamento e di conciliazione - per lo più illusori - onde adattare, se possibile, la immutabile verità cattolica allo spirito mutevole dei tempi. Il modernismo denunciato dall'enciclica Humani generis ne è l'esempio più recente. Il modernismo condannato nel 1907 era stato appunto un tentativo del genere, ed è lecito definirlo come un seminaturalismo.

Fece la sua apparizione negli ultimi anni del secolo XIX, in varie parti simultaneamente, ma solo negli ambienti universitari e tra gli ecclesiastici di vasta cultura scientifica. In Francia, il principale iniziatore del modernismo fu un sacerdote, Alfredo Loisy, uno studioso di esegesi, professore all'Istituto cattolico di Parigi, che per meglio combattere - diceva - il protestantesimo liberale di Adolfo Harnack e colleghi, adottò pienamente il linguaggio e i metodi degli avversari. Nel 1902 egli pubblica un piccolo libro, *II Vangelo e la Chiesa*, in cui si insinuavano con discrezione ed efficacia le idee più avanzate. Il Vangelo, secondo lui, era nato nella prospettiva della imminente fine del mondo, e con tinte come diceva - escatologiche. Poi, siccome la fine del mondo non si era verificata, la Chiesa si era installata da padrona in seno al popolo cristiano, che vedeva il destino dell'universo prolungarsi al di là del termine previsto. Si riduceva in tal modo il cristianesimo ad una specie di avventismo illusorio. E siccome si levavano critiche da ogni parte contro questa tesi così arrischiata Alfredo Loisy riaffermò il suo pensiero in un secondo volumetto, che aveva come titolo: *Intorno a un piccolo libro* (1903). Era ormai chiaro che dietro la sua tesi profilava una particolare filosofia della storia dei dogmi. Alcune voci, in numero ridotto, ma pure di un certo valore, facevano presto eco alla sua: l'ex-padre Tyrrel, gesuita, in Inghilterra; Hermann Schell a Wusburg; Buonaiuti, Murri, Menocchi e il romanziere Fogazzaro in Italia. Tutti costoro professavano idee più o meno simili a quelle del Loisy.

Ciò che rendeva particolarmente difficile la confutazione di questa eresia, era il fatto che essa rappresentava uno stato d'animo, tendenze sfuggevoli e mal definite piuttosto che un preciso corpo di dottrine. A Roma tuttavia, si iniziò una paziente e minuziosa inchiesta. Si raccolse una lista di 65 proposizioni tratte dalle opere dei vari autori sospetti. E queste proposizioni furono condannate con il decreto Lamentabili del 3 luglio 1907. Quindi, senza dar tregua, il papa Pio X preparava un documento più approfondito, nel quale si sarebbe fatta una descrizione completa dello stato d'animo che costituiva quello che il papa fu il primo a denominare modernismo; E si ebbe cosi l'enciclica Pascendi, opera profondamente elaborata e in cui il ritratto del modernismo era delineato in maniera così precisa che gli stessi autori presi di mira ne furono stupefatti. Il papa tuttavia non nominava alcuno, e tracciava semplicemente quel ritratto-tipo del modernista visto come filosofo, come credente, come teologo, come critico, come apologista e come riformatore.

COME FILOSOFO, il modernista pone per principio che noi non possiamo conoscere nulla di Dio, della sua esistenza e dei suoi attributi, attraverso il ragionamento intellettuale. Prende dunque come punto di partenza l'agnosticismo kantiano e positivistico. La religione, cioè la credenza in Dio, è per lui un prodotto spontaneo e irrazionale della nostra natura. Dio ci è

stato rivelato, nell'intimo del cuore, dai richiami della nostra coscienza morale e dai sentimenti istintivi della nostra anima, che ha bisogno di un ideale per vivere. Questo intimo richiamo è quello che viene denominato immanentismo.
COME CREDENTE, il modernista si attacca a quel Dio che la sua coscienza gli rivela; lo considera, in nome della sua esperienza intima, come veramente reale (per quanto indimostrabile), e sostituisce all'aridità del razionalismo ateo le effusioni di un misticismo ardente, benché puramente soggettivo. Cosi avevano fatto i pietisti; a questa conclusione era anche giunto uno Schleiermacher, teologo protestante (1768-1834) il quale aveva restaurato quella specie di credenza quasi distrutta dal razionalismo filosofico del secolo XVIII.
COME TEOLOGO, il modernista descrive il lavorio inconscio che si compie nell'anima del credente il quale voglia considerare la propria fede. Questi è costretto a ricorrere alle idee del suo tempo. Inventa quindi delle formule, che passeranno di bocca in bocca, diventeranno tradizionali e si inaspriranno nei conflitti contro gli inevitabili avversari. E' in questo modo che sono nati i dogmi. Ma a ben riflettere - conclude il modernista - si comprende come dogmi e riti (diventati sacramenti), non siano stati altro che veicoli occasionali della credenza, come non avessero altro valore se non quello di simboli di tale credenza, e come possano e debbano scomparire appena il sentimento religioso, fatto adulto e cosciente, non avrà più bisogno di essi.
COME STORICO, il modernista ostenta di credere solo ai testi, alle fonti, alle testimonianze. Ma - non dimenticando che è filosofo e teologo - manipola i testi in modo da ricondurli ai suoi concetti filosofici e teologici. Giungerà quindi a dichiarare inconcepibile il miracolo, e a purgare i testi di quanto essi possono contenere di soprannaturale. Farà - dice - una storia critica e scientifica. Così Alfredo Loisy tratta il Vangelo, e così Anatole France trattava Giovanna d'Arco e il romanziere Zola i fatti di Lourdes.
Sulle basi di questa "storia", il modernista crede inoltre di potersi atteggiare ad apologista della religione. Si rivolge quindi ai razionalisti, e mostra loro il cattolicesimo riconciliato in lui con lo spirito moderno, con la scienza moderna; e si crede in grado di stabilire un patto di alleanza fra la Chiesa e il libero pensiero. Ma egli sa bene che è possibile riformare solo dall'interno; e perciò si ostina a rimanere nella Chiesa, benché si senta in fondo separato da essa da tutto un mondo di idee e di teorie che quella Chiesa rigetta con orrore.
In seguito alla condanna del modernismo pronunciata dal papa san Pio X, i modernisti dovettero però escludersi da se stessi dalla Chiesa. Il modernismo ebbe, al pari delle altre eresie, sinché un effetto proficuo. Determinò un ritorno alle fonti, che si manifestò con un magnifico rinnovamento degli

studi biblici e patristici, con una restaurazione quasi generale della liturgia, le cui ripercussioni si notarono nella vita parrocchiale, nella partecipazione dei fedeli ai sacri misteri, in una conoscenza più approfondita della religione e in un grande desiderio di istruirsi a questo riguardo.
Perfino nelle sette cristiane dissidenti questo movimento si propagò con maggiore o minore intensità. Un teologo della statura di Karl Barth, in seno al calvinismo, deve essere considerato come antimodernista. Egli pure volle tornare alle fonti. Prese come centro la persona di Gesù Cristo, immolato e annichilito per amor nostro. Dal punto di vista cattolico è da rimpiangere che egli sia rimasto nel calvinismo rigido. Ma ciò che si deve lodare senza riserve, è il suo desiderio di una predicazione evangelica pura e di una vita cristiana il più possibile conforme all'ideale di carità evangelica.
Si devono collegare al modernismo le forme di pensiero manifestatesi, in Francia, con il movimento del Sillon di Marco Sangnier. Si trattava di tradurre dal piano della fede e della cultura modernistica una precisa visione della società e una sola concezione politica, basata sulla democrazia come assoluta verità che risiederebbe nella maggioranza. Il movimento fu condannato da san Pio X con la lettera *Notre charge apostolique*, si nascose, ma conservò grande vigore riemergendo fortissimo dopo la Seconda Guerra Mondiale in tutti i movimenti cattolici dei paesi del mondo Occidentale.

CAPITOLO X: CONCLUSIONE
L'ECUMENISMO PORRÀ FINE ALLE ERESIE?

SETE DI UNITA'

Uno degli eventi religiosi più imponenti e più significativi dell'ultimo mezzo secolo, è la nascita e lo sviluppo dell'ecumenismo. Si è dato questo nome al poderoso movimento che mira alla restaurazione dell'unità cattolica.
La cristianità intatti ha offerto anche troppo a lungo lo spettacolo delle sue divisioni. Gesù Cristo, nella sua "preghiera sacerdotale" dell'ultima cena, aveva pregato per l'unità dei suoi discepoli, e aveva mostrato quella stessa unità come uno dei segni dai quali il mondo avrebbe riconosciuto che egli era stato mandato dal Padre. Nulla quindi era più anti-cristiano della disunione delle Chiese. E' già una conquista di prim'ordine, per queste Chiese, aver ritrovato il desiderio, se non ancora il segreto dell'unità. Esse hanno imparato a rispettarsi invece di combattersi, a discutere nella tranquillità e nella calma sui mezzi migliori per riconciliarsi, e soprattutto a pregare in comune per ottenere da Dio l'incomparabile grazia dell'unità.
E' chiaro che non si può sperare un risultato decisivo in poco tempo. L'abisso scavato in quattro secoli non può essere colmato d'un tratto senza un vero miracolo. Ma è già molto che si cominci a conferire, sia in assemblee importanti sia in amichevoli discussioni private tra "fratelli separati".
Questa sete di unità e questa incontestabile fraternità sono già un rimedio efficace ai dissensi anche troppo spiacevoli del passato e una riparazione dello scandalo dato ai non cristiani del mondo intero.

BREVE SGUARDO STORICO

Fu dietro l'iniziativa di alcuni gruppi missionari protestanti che si inaugurarono dei raduni ecumenici. Il primo, che si può considerare come l'atto di nascita dell'ecumenismo contemporaneo, si tenne ad Edimburgo nel 1910. Si stimò più prudente non impegnarsi subito in dispute dottrinali. Vi si trattò quindi solo della creazione di "Conferenze missionarie mondiali".
Un secondo raduno ebbe luogo nel 1925 a Stoccolma, e questa assemblea fu chiamata "Conferenza di vita e d'azione". In essa si trattò solo di questioni sociali. Ma il successo parziale di queste due prime riunioni portò a convocare a Losanna, nel 1927, una "Conferenza di fede e di disciplina". Si aveva quindi finalmente il coraggio di affrontare lo spinoso problema delle dottrine. Si manifestavano tuttavia due diverse tendenze: Vita ed Azione da una parte; Fede e Ordine dall'altra. La prima tendenza più che al dogma si rivolgeva alla pratica; la seconda si preoccupava piuttosto del Credo e del suo contenuto. Le due tendenze svolsero separatamente 1e loro riunioni nel 1937, la prima a Oxford, la seconda a Edimburgo.

Fu fatto allora un importante passo avanti. Le due tendenze, invece di affrontarsi e di opporsi l'una all'altra, risolvettero di fondersi. E fu deciso di fondare in comune quello che fu chiamato il Concilio mondiale delle Chiese. La guerra sospese l'esecuzione di questo grande progetto. Ma esso non fu dimenticato. L'assemblea pancristiana fu celebrala ad Amsterdam dal 22 agosto al 4 settembre 1948. Vi fu creato il Concilio mondiale delle Chiese progettato fin dal 1937, con l'appellativo ufficiale di World Council or Churches (W.C.C.). Questo Concilio fu tuttavia "mondiale" solo nelle intenzioni. Erano infatti assenti Chiese di primissima importanza: innanzi tutto, per i motivi che saranno esposti in seguito, la Chiesa cattolica romana, che comprende da sola un maggior numero di battezzati di tutte le altre Chiese messe insieme - 430 milioni su un totale di 790 milioni, fra cui 200 milioni di ortodossi e 160 milioni di protestanti dalle varie denominazioni - si astenne completamente, pur dando prova del più profondo interesse per l'ammirevole desiderio manifestatosi in tale circostanza. Fra le Chiese orientali cosiddette ortodosse, la Chiesa russa rifiutò espressamente il suo concorso. Fra le Chiese protestanti, le sette unitarie o antitrinitarie non furono ammesse, e alcuni gruppi importanti, come i battisti del Sud degli Stati Uniti, i luterani del Missouri, ecc., si tennero anch'essi in disparte. Notiamo inoltre che tutte quelle piccole sette che abbiamo già segnalate come le meno numerose rispetto al numero di adepti, ma come le più virulente per la loro propaganda ad oltranza, si rivelarono violentemente ostili a qualsiasi riavvicinamento e allo stesso movimento ecumenico.
L'Assemblea di Amsterdam fu tuttavia ugualmente qualcosa di molto interessante. Lo scopo al quale si mirava apertamente era quello di ritrovare l'Unam Sanctam, cioè la Chiesa di Cristo, una e santa. Si paravano innanzi gravi difficoltà. L'acuto ed "irenico" segretario dell'Assemblea, W. A. Wissert Hooft, non si nascose la gravità e l'immensità, del problema: "Noi tutti crediamo, disse, che esiste una Chiesa tra le Chiese, ma non siamo d'accordo nell'affermare come e dove esista, né come e dove si realizzi". E ancora: "II Concilio ecumenico non deve pretendere di rappresentare l'Unam Sanctam, ma può e deve proclamare che esiste un corpo nel quale e mediante il quale, quando piacerà a Dio, l'Una Sancta si manifesterà".
A questa Assemblea assistevano 400 delegati ufficiali che rappresentavano 150 Chiese, e circa 3000 persone, quante cioè ne poteva contenere la Niewe Kerk (Nuova Chiesa) di Amsterdam.
Il tema generale della discussione era cosi formulato: Disordine dell'uomo e Disegno di Dio, ossia Doveri e Possibilità della Chiesa di fronte al disordine dell'umanità. Le discussioni si svolsero in un clima di serenità, nonostante qualche intervento inopportuno - Foster Dulles contro il comunismo, il cecoslovacco Hromadka contro il capitalismo, il teologo calvinista Karl Barth, in pubblico e in privato, contro la Chiesa cattolica.

Ma, se nell'insieme, le deliberazioni furono calme e serene, si dovette costatare, purtroppo che le Chiese colà riunite non potevano celebrare insieme la Cena del Signore. Su un punto fondamentale, la divisione rimaneva fragrante. Le Chiese furono costrette a costatare che non avevano l'unità di dottrina né sul sacerdozio, né sui sacramenti, né sulla stessa Chiesa e sul suo Capo visibile. Ci si sentiva uniti solo nella comune venerazione di Cristo Salvatore.
La seconda Assemblea del Concilio mondiale delle Chiese si è tenuta, dal 15 al 31 agosto 1954, ad Evanston, negli Stati Uniti. Vi assistevano 1.298 partecipanti, cosi suddivisi: 502 delegati, 499 visitatori accreditati, 145 consulenti, 96 giovani consulenti, 31 "delegati fraterni" e 25 osservatori. I partecipanti provenivano da 179 Chiese suddivise in 54 paesi. I delegati propriamente detti rappresentavano 162 Chiese membri del Concilio mondiale, in 42 paesi. Il tema centrale, adottato nelle riunioni preparatorie, del Comitato centrale permanente, nel 1950, 1951 e 1953 era il seguente; Cristo, speranza del mondo. Oltre la Chiesa cattolica, le principali denominazioni non rappresentate ad Evanston furono il Sinodo luterano del Missouri, la Chiesa dei battisti del sud e il Patriarcato di Mosca.
Ancora una volta, dopo relazioni molto approfondite e discussioni pacifiche e fraterne, il Concilio dovette riconoscere che i progressi verso l'unita erano del tutto insufficienti. "Entriamo ora, si affermò nella dichiarazione finale, in una seconda fase del movimento. Restare insieme non basta. Dobbiamo avanzare. A mano a mano che conosciamo meglio la nostra unità in Cristo, diviene tanto più intollerabile la nostra divisione".
Ma si dovette nuovamente rinunciare alla comunione generale nella Cena del Signore.
Ci si chiederà forse perché la Chiesa cattolica rimanga al di fuori di questo movimento che, sotto molti aspetti, è cosi lodevole e degno di ammirazione. E' quanto diremo ora, a modo di conclusione.

LA CHIESA CATTOLICA ROMANA, CENTRO DELL'UNITA'

Tutto il presente libro sta a provare da una parte l'antichità della Chiesa cattolica, apostolica e romana; d'altra parte la continua assistenza dello Spirito Santo, di cui essa fu favorita secondo la formale promessa del suo Fondatore Gesù Cristo. Senza questa mirabile continuità della Chiesa cattolica, non vi sarebbe più cristianesimo già da molti secoli. Dallo gnosticismo, fecondo di divagazioni, ai seducente e multiforme naturalismo, passando attraverso tutte le varietà del protestantesimo, la vera fede sarebbe da lungo tempo scomparsa senza l'autorità della Chiesa, e senza le continue rettifiche da essa operate nel corso dei tempi. Ma appunto in considerazione di questo glorioso passato, e soprattutto a motivo della certezza profonda e ardente nutrita da tutti i cattolici, che la legge cristiana ha potuto conservare

intatta la sua forza vitale e prendere gli sviluppi legittimi e armoniosi che tale vitalità le imponeva solo per l'assistenza dello Spirito Santo, è impossibile sottoporre il sacro deposito della fede che ha ricevuto dal suo Maestro Gesù Cristo a negoziazioni, discussioni, compromessi che rischierebbero di alterarlo; o lasciar discutere come in Una assemblea parlamentare i suoi attributi e i suoi diritti immortali.
L'unita cristiana resta pur sempre fra le prime preoccupazioni di un cattolico. Non vi è credente sincero che non sia scosso da quella grande sete di unità che si manifesta in seno al movimento ecumenico. I membri del Concilio mondiale delle Chiese lo sanno benissimo. Marco Boegner, presidente della Federazione delle Chiese protestanti di Francia ed ecumenista convinto, lo ha dichiarato espressamente sul Figaro del 9 agosto 1954; "La Chiesa romana, di fronte alle altre confessioni cristiane, scriveva, ribadisce immutabilmente l'affermazione che essa è l'unica vera. Chiesa di Cristo. Di conseguenza, è solo in essa che si può restaurare l'unità dei cristiani. E nello stesso tempo; un numero sempre crescente di sacerdoti, di religiosi e di fedeli si associano in essa mediante lo studio e la preghiera alla grande fatica che, da circa mezzo secolo, cerca di eliminare lo scandalo delle divisioni della Chiesa... ".
La Chiesa cattolica non trova dunque difficoltà ad unire due cose: il desiderio ardente dell'unità cristiana, e la certezza che tale unità è possibile solo nell'unità di fede, di comunione e di governo che essa ha sempre conservata da quasi 20 secoli. Questa unità è non solo il suo più prezioso tesoro, ma la proprietà intangibile dello Spirito Santo che l'ha voluta e protetta, e l'unica speranza dell'umanità. Forse un giorno la Chiesa cattolica prenderà parte ad un'assemblea ecumenica, se si darà ad essa la presidenza e se si comincerà col riconoscere il suo diritto divino di guidare la Chiesa universale. Ed è questo senza dubbio il significato della dichiarazione fatta dal cardinal Stricht, arcivescovo di Chicago, a proposito dell'Assemblea di Evanston:
"La Chiesa cattolica non prende parte ad una organizzazione nella quale i delegati di molte sette siedono in Consiglio o in Conferenza, per discutere su un piano di parità riguardo alla natura della Chiesa di Cristo o alla natura della sua unità".
Già il papa Benedetto XV aveva precisato la posizione immutabile della Chiesa romana di fronte all'ecumenismo. Siccome lo si era invitato ad un Congresso del genere di quello in questione, egli spiegò in questi termini l'atteggiamento di Roma: "Sua Santità... non vuole in alcun modo disapprovare il Congresso in questione, al contrario, desidera ardentemente e prega affinché se il Congresso avrà luogo, quelli che vi prenderanno parte possano, per la grazia di Dio, vedere la luce e unirsi nuovamente al Capo visibile della Chiesa, che li riceverà a braccia aperte".

Non è possibile alcun altro atteggiamento, poiché qualunque abbandono del dogma cattolico sarebbe un tradimento, un'apostasia, e di conseguenza la rovina della speranza che l'umanità deve riporre nel suo unico Salvatore che è Cristo. L'amore infinito di Dio non ha rimesso il messaggio redentore alle libere discussioni degli uomini. Lo ha affidato ad una Chiesa che lo rappresenta, nella quale egli ha dato delle note visibili perché tutti gli animi retti e sinceri la possano riconoscere. Sant'Agostino ha riassunto queste note nella seguente frase tratta da uno dei suoi Sermoni: "Come è stata predetta la Chiesa di Dio che doveva propagarsi fra le genti? Una, costruita sulla Pietra, e tale che le porte dell'inferno non possano prevalere contro di essa". Oggi più che mai deve farsi implorante la preghiera per l'unità in seno a tutte le Chiese!

* * *